

17/23 marzo 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1196 • anno 24

Juan Villoro
Gli zapatisti
sono ancora in marcia

internazionale.it

Scienza
Non è solo colpa
del colesterolo

4,00 €

Dave Eggers
Una giornata in cerca
del Ku klux klan

Internazionale

Regno Unito

Cosa pensano gli inglesi e cosa si aspettano dalla Brexit

Lontano dall'

Europa

SETTIMANALE • PI. SPED. IN A.P.
DL 353/03 ART. 1, DGB VR, AUT. 8.20 €
BE 7.50 € • F. 9.00 € • D. 9.50 €
UK 6.00 £ • CH 8.20 CHF • CH. CT
720 CHF • FEE CONT. 7.00 € • F. 7.50 €





“...and OMEGA is the watch
that went to the Moon.”

MEGA



Speedmaster

GEORGE CLOONEY'S CHOICE

#moonwatch

Ω
OMEGA

Milano • Roma • Venezia • Firenze • Numero Verde: 800 113 399



HERNO



Oltre
**UN PANORAMA
SPETTACOLARE**
c'è altro.



Vivi un'emozione nuova,
un viaggio più profondo.
Con noi, la meraviglia
del Grande Nord è solo l'inizio.



#unViaggioOltre



WE LOVE VICTORY!

MAI UN SUV SI È SPINTO COSÌ LONTANO.



NUOVO SUV PEUGEOT 3008 AUTO DELL'ANNO



PEUGEOT RACCOMANDA TOTAL Valori massimi ciclo combinato, consumi: 6,0 l/100 km; emissioni CO₂: 136 g/km.

NUOVO SUV PEUGEOT 3008

MOTION & EMOTION



PEUGEOT

Sommario

“La cosa peggiore che sia mai uscita
da una vagina è un uomo bianco”

DAVE EGGERS A PAGINA 96



La settimana

Attivi

Giovanni De Mauro

Il 18 febbraio 160 mila persone sono scese in piazza a Barcellona per protestare contro le politiche sull'immigrazione. Chiedevano al governo nazionale di rispettare gli accordi con l'Europa e di accogliere più rifugiati. A venti mesi dall'insediamento della nuova giunta della sindaca Ada Colau, due ricercatori britannici, Oscar Reyes e Bertie Russell, su Open Democracy hanno riassunto in otto punti la sua esperienza di governo.

1 Per combattere in modo efficace la xenofobia bisogna affrontare le ragioni reali delle difficoltà economiche dei cittadini e proporre soluzioni altrettanto reali. **2** Ada Colau è la prima donna a guidare la città. È una delle fondatrici della piattaforma cittadina Barcelona en comú (BComú) ed è portavoce della campagna contro gli sfratti. Guida un gruppo di undici consiglieri comunali, di cui sette sono donne. Rivendica uno stile politico che esprime apertamente contraddizioni e dubbi. **3** BComú è nato attraverso un processo capillare e continuo di ascolto dei cittadini in incontri pubblici insieme a gruppi tecnici e di esperti. **4** Il tentativo è trasformare i cittadini da destinatari passivi di scelte politiche ad agenti attivi nel cambiamento della città. È un percorso complicato e imperfetto, scrivono Reyes e Russell, ma per governare bene bisogna sperimentare nuovi processi che rispondano ai bisogni delle persone.

5 BComú non è espressione locale di un partito nazionale, ma non rifiuta i partiti, e anzi amministra Barcellona insieme a Podemos e ai verdi catalani. **6** Prendere il potere nelle istituzioni non basta se non c'è anche il potere che viene dai movimenti di base. **7** È importante costruire una rete di relazioni con esperienze politiche di altri paesi. **8** Nella gestione dei servizi essenziali la scelta non è solo tra privato e pubblico. C'è una terza possibilità: risorse e servizi trattati come beni comuni e controllati, prodotti e distribuiti dai cittadini in base ai loro bisogni. ♦



IN COPERTINA

Brexit. Lontano dall'Europa

Dopo mesi di dibattiti e polemiche, Londra sta avviando la procedura per uscire dall'Europa. Un viaggio in bicicletta nelle vecchie zone industriali del nord del paese per capire cosa pensano e cosa si aspettano gli inglesi (p. 44).

Copertina di Mark Porter Associates

20 ATTUALITÀ
Rivoluzione sudcoreana
Dissent

24 ASIA E PACIFICO
Il premier giapponese e la scuola nazionalista
East Asia Forum

28 EUROPA
Sale la tensione tra Turchia e Paesi Bassi
Hürriyet Daily News

30 AFRICA E MEDIO ORIENTE
L'alleanza jihadista che minaccia il Sahel
Le Monde

32 AMERICHE
A Rio non funziona la politica per le favelas
Folha de S.Paulo

34 VISTI DAGLI ALTRI
Le storie delle donne romene ridotte in schiavitù in Sicilia
The Guardian

52 CINA
Nella fabbrica degli esami
Zhongguo Xinwen Zhoukan

58 ECONOMIA
Affari tra nemici
Neue Zürcher Zeitung

62 SCIENZA
Non è solo colpa del colesterolo
New Scientist

66 PORTFOLIO
Tracce di esistenza
Weronika Gęsicka

72 RITRATTI
Robert Mercer. Calcolo politico
Die Zeit

76 VIAGGI
Il Salvador per tutti i gusti
Página 12

80 GRAPHIC JOURNALISM
Bretagna
Maité Grandjean

82 ARTE
Dipingere in tempi cupi
New Statesman

94 POP
Una giornata in cerca del Ku klux klan
Dave Eggers

102 SCIENZA
La ricetta della vita
The Economist

106 TECNOLOGIA
L'arte oltre la luce dei nostri schermi
The New York Times

108 ECONOMIA E LAVORO
La lingua giusta per trovare lavoro
Le Monde


Cultura

84 Cinema, libri, musica, arte

Le opinioni

16 Domenico Starnone
31 Amira Hass
40 Juan Villoro 
42 David Rieff
86 Goffredo Fofi
88 Giuliano Milani
90 Pier Andrea Caneì

Le rubriche

16 Posta
19 Editoriali
112 Strisce
113 L'oroscopo 
114 L'ultima

Articoli in formato mp3 per gli abbonati 

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.



Immagini

Vita tra le macerie

Arbin, Siria
3 marzo 2017

Un uomo coltiva piante sul tetto di un palazzo danneggiato dai bombardamenti ad Arbin, nella parte orientale della Ghuta, l'area che circonda Damasco. Il 15 marzo è stato il sesto anniversario dall'inizio del conflitto tra il governo di Bashar al Assad e l'opposizione. Lo stesso giorno un duplice attentato ha colpito il palazzo di giustizia e un ristorante di Damasco, causando almeno 32 morti. L'ong Osservatorio siriano per i diritti umani stima che dall'inizio della guerra abbiano perso la vita almeno 321mila siriani. *Foto di Amer Almohibany (Afp/Getty Images)*



Immagini

L'erba della pace

Corinto, Colombia

4 marzo 2017

Bianca Riveros (a sinistra) taglia foglie di cannabis nella sua casa di Corinto, nel dipartimento del Cauca, nell'ovest della Colombia. Cinque anni fa Riveros ha ricevuto una licenza dal governo per coltivare cannabis nelle zone in precedenza occupate dai guerriglieri delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), che per anni hanno usato la marijuana per finanziare illegalmente le loro attività. *Foto di Kamil Zihnioglu (Abaca-press/Ansa)*







Immagini

I colori di Holi

Vrindavan, India

9 marzo 2017

Una donna vedova partecipa alla festa di Holi, che celebra l'arrivo della primavera. Quest'anno centinaia di vedove si sono unite ai festeggiamenti al tempio di Gopinath a Vrindavan, in India, rompendo un tabù. Durante la festività gli indiani si lanciano addosso polveri colorate e tradizionalmente le donne rimaste senza marito non indossano abiti dalle tinte accese in segno di rispetto.

Foto di Manish Swarup (Ap/Ansa)



La fine dei fatti

◆ Ho letto con speranzoso interesse l'articolo sulla fine dei fatti (Internazionale 1195), aspettandomi un insieme di voci che coprissero i tanti aspetti di questo tema. Ho trovato, invece, un'apologia della statistica, descritta come una scienza al servizio della collettività, con esperti presentati come serbatoi da cui attingere verità incontrovertibili. Accanto a questo articolo sarebbe stato congruo riproporre l'editoriale di Evgeny Morozov (Internazionale 1187) in cui si presentava con maggiore lucidità il vero volto dei cosiddetti esperti: figure che, semplicemente, mettono le loro competenze ed esperienze al servizio di chi le paga, presentando così dati e "fatti" scelti e impacchettati a seconda della convenienza. Una realtà sempre più evidente agli occhi del cittadino (o, meglio, del consumatore) che si trova a ricevere versioni diverse del medesimo fatto a seconda di chi le presenta, sia esso un politico, una casa farmaceutica, un'assicu-

razione, un organismo internazionale, un organo di informazione. La "fine dei fatti" si sostanzia, allora, nella fine della fiducia cieca del cittadino di fronte a chi presenta i fatti, chiunque esso sia.

Stefano D'Onofrio

La classe media impoverita

◆ Leggendo l'articolo sulle difficoltà della classe media in Italia (Internazionale 1195), mi rendo conto di vivere in una zona dove la percezione dell'impoverimento generale è meno evidente. Vivo nella fascia di confine tra l'Italia e la Svizzera, dove decine di migliaia di migranti economici si trasferiscono ogni giorno per lavorare, portando a casa stipendi che in Italia ci sogniamo. Io e mia moglie non lavoriamo in Svizzera, abbiamo due lavori a tempo indeterminato, una casa in affitto e facciamo molta fatica ad arrivare a fine mese, pur rinunciando a molte cose. Vestiti, viaggi, ristoranti, cinema, teatro e libri sono molto saltuari. Se le per-

sone parlassero di più della loro situazione economica senza vergogna, come in questo articolo, forse si avrebbe una maggiore concretezza nella ricerca delle soluzioni.

Giovanni Di Leo

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1195, a pagina 5, la spesa militare degli Stati Uniti nel 2015 è stata di 596 miliardi di dollari, non milioni; a pagina 33 il candidato del Partito della libertà alle presidenziali austriache era Norbert Hofer, non Heinz-Christian Strache.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Voltorno 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale

Twitter.com/internazionale

Flickr.com/internaz

YouTube.com/internazionale

Instagram.com/internazionale

Parole

Domenico Starnone

Gioventù invecchiata



L'Italia, stando a quel che si vede in tutti i partiti e partitini e movimenti, Pd in testa, sembra un ospizio a cielo aperto, abitato da giovanivecchi con la speranza di vita politica disperatamente in calo, e da vecchigiovani che puntano a un attivismo eterno come negli spot in lode delle dentiere. Il giovane Renzi che in tempi andati s'era adoperato per rotamare i vecchi del suo partito ora è finito nel ruolo dell'anziano saviamente consapevole delle urgenze del momento. I vecchi rottamati, dal canto loro, scindono, fondano, rifondano, e intanto aizzano le loro schiere come se fossero nati ieri. È penosa questa resa dei conti tra la vecchiaia giovanile che pianta grane capricciose e la gioventù invecchiata che finge di saperla lunga. Le guerre per bande sono l'esito estremo di un lungo vuoto politico dentro cui un po' tutto sta franando senza una qualche alternativa convincente. Vuoto che disgraziatamente non si colma con la vecchia arte retorica di chi elenca pensosamente tutti i gravissimi problemi del pianeta per poi arrivare alla fosca pozzanghera in cui ci dibattiamo. Né si cancella con le metafore estrose, i discorsetti sofferti, le trovatine zuccherose, l'invito a essere militanti disciplinati con occhi in permanenza sorridenti. Anzi, se prima annoiava, ora spaventa che nei prossimi mesi la vita politica sarà un noiosissimo scambio di parole alate e male parole.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Il primo passo



A mia mamma non ho ancora detto che sono gay, ma secondo me lo sa. Se ti stes- se leggendo, che consiglio le daresti per fare il primo passo e dirmi che lo sa?

-Simonluca

Cara mamma di Simonluca, possiamo fare due chiacchiere a tu per tu su tuo figlio? Tanto sai di cosa voglio parlarti, no? Magari l'avrai sospettato dal modo in cui si è sempre rifiutato di giocare a calcio o dalla sua passione per i My Little Pony o per la sua impeccabile capacità di abbinare la camicia e i calzini o dal modo in cui

guardava quel suo compagno di classe che ha insistito per invitare a pranzo. O più probabilmente da nulla di tutto ciò e lo sai solo perché certe cose una madre, prima ancora di saperle, le sente. In ogni caso, inutile girarci intorno: tuo figlio è gay. E fin qui tutto bene, visto che siamo nel 2017 e non è proprio il caso di starsi a preoccupare di questo. Il problema, invece, è che tuo figlio non si sente ancora pronto a parlartene e questo è un po' strano, visto che tu sai e lui sa che tu sai e tu sai che lui sa che tu sai. Il mio consiglio però è questo: resisti. Non glielo

chiedere. Lancia tutti i segnali che vuoi per fargli capire quanto ti piacciono gli omosessuali, regalagli un pony con i capelli arcobaleno da tenere sul comodino, ma non fargli quella domanda. Perché è importante che sia lui a trovare la forza di dirtelo. Perché il coming out con te sarà il più importante di tutti, quello che gli darà ancora più slancio per continuare a farlo con gli altri, e sarebbe un peccato se saltasse questo passaggio. Tanto lui è più che pronto a dirtelo, e vedrai che non tarderà.

daddy@internazionale.it

L'energia è una porta verso una nuova mobilità elettrica.

Che cos'è l'energia oggi? È una porta aperta a nuovi usi e a servizi più evoluti, come la rete di ricarica che stiamo realizzando in tutto il Paese. Una rete capillare capace di dare energia alle auto elettriche su strade e autostrade per far viaggiare le persone sempre meglio e sempre più lontano e rendere finalmente possibile una mobilità sostenibile e all'avanguardia. **Oggi l'energia è una porta che, aprendosi a nuovi usi, apre un mondo di possibilità da vivere insieme.**





Scopri tutti i vantaggi di BusinessConnect, la nuova offerta per le piccole e medie imprese disegnata da Alitalia in collaborazione con il Programma MilleMiglia. Grazie a BusinessConnect, la tua azienda guadagna miglia ogni volta che tu e i tuoi dipendenti viaggiate con Alitalia per lavoro. Cosa aspetti? Iscriviti subito.

ISCRIVERSI È GRATUITO. SCOPRI DI PIÙ SU ALITALIA.COM



VOLA



**GUADAGNA
MIGLIA**



**OTTIENI SCONTI,
PREMI E SERVIZI**

BUSINESSCONNECT 



Alitalia 
VIVI, AMA, VOLA.

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Daniele Cossentino (*cultura*), Carlo Ciurlo
(*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente
(*opinioni*), Camilla Desideri (*America Latina*),
Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti,
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio
Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero
Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioini (*web*),
caposervizio), Anna Franchini, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascani (*web*), Méli-
ssa Jolivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavori (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Giovanni Ansaldo, Annalisa Camilli,
Andrea Fioriti, Stefania Mascetti (*caposervizio*),
Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo,
Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Ciffolilli,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lullì Bertini **Traduzioni** i traduttori

sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Marina Astorolo, Alessandra Colarizi, Stefania

De Franco, Andrea De Ritis, Federico Ferrone,

Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio

Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino,

Claudia Tataciore, Bruna Tortorella, Nicola

Vincenzoni **Disegni** Anna Keen. **I ritratti dei**

columnist sono di Scott Menchin **Progetto**

grafico Mark Porter **Hanno collaborato** Gian

Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca

Bacchini, Francesco Boille, Catherine Cornet,

Sergio Fant, Andrea Ferrario, Anita Joshi, Andrea

Pira, Fabio Pusterla, Fosco Riani, Marc Saghié,

Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli,

Laura Toton, Pierre Vanrie, Guido Vitiello,

Marco Zappa

Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini

(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot

(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa

(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,

Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,

Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Franciso Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza *Creative*

Commons Attribuzione-Non commerciale-

Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può

essere riprodotto a patto di citare Internazionale,

di non usarlo per fini commerciali e di

condividerlo con la stessa licenza. Per questioni

di diritti non possiamo applicare questa licenza

agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

15 marzo 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

Non abbandoniamo il Sud Sudan

The Guardian, Regno Unito

Anche in confronto ad anni di crimini commessi contro i suoi stessi cittadini, la minaccia del governo del Sud Sudan di aumentare il costo dei permessi di lavoro per gli stranieri da cento a diecimila dollari lascia senza parole. Senza quei permessi, gli operatori umanitari non potranno aiutare i civili colpiti da una carestia causata da tre anni di conflitto feroce. Quella che era cominciata come una disputa tra il presidente Salva Kiir e il suo ex vice Riek Machar è stata complicata dalle rivalità etniche. Tutte le parti in lotta si sono macchiate di atrocità contro i civili. Gli operatori umanitari devono già affrontare ostacoli e aggressioni. Ora il governo cerca di trarre profitto dai tentativi di alleviare la crisi che ha provocato.

Il rischio è che il mondo volti le spalle alle sofferenze dello stato più giovane del mondo. Potrebbe affermarsi l'idea che la situazione è ormai disperata e che fornire altri aiuti servirebbe solo a riempire le tasche del governo. È una sensazione comprensibile, ma sbagliata. Nel Sud Sudan più di 7,5 milioni di persone hanno bisogno di aiuto e

un milione di bambini soffre di malnutrizione acuta. Finora le richieste di fondi da parte delle Nazioni Unite sono rimaste senza risposta. Non c'è tempo da perdere. I sudsudanesi stanno già morendo di fame e ad aprile l'inizio della stagione delle piogge potrebbe rendere impraticabili le strade e le piste di atterraggio.

Tutti sanno che il vero problema è la guerra. I tentativi di dialogare con il governo sudsudanese non hanno prodotto risultati, e a dicembre il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non è riuscito ad approvare un embargo sulla vendita di armi. Anche l'Unione africana dovrebbe fare la sua parte. Ma gli sforzi diplomatici non bastano. Neanche un cessate il fuoco immediato eliminerebbe il bisogno immediato di cibo e acqua. Il governo ha già dimostrato che non gli importa niente dei suoi cittadini. Il tentativo di estorcere soldi alle organizzazioni umanitarie è l'ennesimo prova che il Sud Sudan, un paese nato tra grandi speranze appena sei anni fa, ha più che mai bisogno del nostro aiuto. ♦ *gac*

La Brexit allontana la Scozia

The Scotsman, Regno Unito

Nei prossimi giorni il Regno Unito potrebbe attraversare il più grande sconvolgimento politico degli ultimi cinquant'anni: il ricorso all'articolo 50 del trattato di Lisbona, che porterebbe all'uscita dall'Unione europea. Questo potrebbe a sua volta condurre a un nuovo referendum per l'indipendenza della Scozia dal Regno Unito. La governatrice scozzese Nicola Sturgeon ha ribadito infatti che la Brexit rappresenta un cambiamento sostanziale nella situazione del Regno Unito e che la grande maggioranza degli scozzesi aveva votato per restare nell'Unione europea. Il Partito nazionalista scozzese (Snp) ha chiesto alla premier britannica Theresa May di autorizzare un nuovo referendum sull'indipendenza della Scozia. E Sturgeon vuole che sia organizzato prima che la Brexit sia conclusa, in modo da poter chiedere di mantenere l'appartenenza all'Unione invece di affrontare il complesso processo di adesione dall'esterno.

May farebbe meglio a non escludere l'ipotesi di un nuovo referendum, perché un rifiuto scatenerebbe la reazione degli indipendentisti. Per il momento sarebbe meglio lasciare aperte tutte le strade. È comprensibile che Sturgeon voglia una

risposta prima possibile. Ma se May si dichiarasse subito favorevole al referendum darebbe il via allo scontro politico, anche se Sturgeon ha dichiarato di non volere la consultazione prima del 2018.

Molti scozzesi temono un'altra lunga e aspra battaglia referendaria, che potrebbe durare più di due anni e far passare in secondo piano altre questioni urgenti, come l'istruzione e la situazione economica. Con i complessi negoziati sull'uscita del Regno Unito dall'Unione europea che stanno per cominciare, uno scontro sul referendum obbligherebbe il governo britannico e quello scozzese a combattere su due fronti, e questa non è certo la premessa ideale per una campagna referendaria razionale. Molti in Scozia sono convinti che un eventuale referendum dovrebbe svolgersi quando i termini e le condizioni della Brexit saranno più chiari. Per il momento il sostegno popolare all'iniziativa non è affatto evidente, e l'insistenza dell'Snp per avere una risposta entro il 2018 potrebbe ritorcersi contro. Per entrambe le parti la cosa più razionale è lasciare che gli animi si calmino e tenere d'occhio l'umore degli scozzesi. ♦ *gac*



Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
15 marzo 2017
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 041 509 049
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Seoul, 10 marzo 2017



KIM HONG-JI (REUTERS/CONTRASTO)

Rivoluzione sudcoreana

John Delury, Dissent, Stati Uniti

Il 10 marzo la presidente Park Geun-hye è stata destituita. Grazie anche alla classe media scesa in piazza per combattere la corruzione

Cosa serve per spingere in modo pacifico una presidente democraticamente eletta a rinunciare al potere? Nell'epoca dei social network e della post-verità, a scatenare la rivolta in Corea del Sud sono state le forze tradizionali della resistenza e del dissenso: studen-

ti, giornalisti, parlamentari e cittadini indignati. La cosiddetta "rivoluzione delle candele" è cominciata nell'estate del 2016 a Seoul in modo tradizionale: con le proteste nei campus universitari. Alcune studenti dell'università Ewha Womans, che già manifestavano contro le politiche "unilaterali e antidemocratiche" dell'ateneo, si sono concentrate su una particolare ingiustizia. Avevano saputo che l'ateneo aveva ammesso una studente solo perché era la figlia di Choi Soon-sil, un'amica della presidente Park Geun-hye. Le autorità universitarie hanno cercato di arginare le proteste, ma le ragazze non si sono arrese. Alla fine, quando l'ateneo ha deciso di schierarsi dalla loro

parte, la rettrice, messa alle strette, ha annunciato le dimissioni. All'epoca la vicenda è sembrata un caso isolato. In realtà si cominciava appena a smascherare la rete di corruzione che coinvolgeva le alte sfere politiche ed economiche del paese.

Le inchieste giornalistiche sono andate più a fondo. Sohn Suk-hee è uno dei conduttori del notiziario televisivo Jtbc Newsroom. Pochi giorni dopo le dimissioni della rettrice dell'università, Sohn ha sbalordito i coreani con lo scoop del decennio. La sua redazione era entrata in possesso di un tablet di proprietà di Choi Soon-sil in cui c'erano informazioni che provavano il suo accesso privilegiato all'ufficio della presidente e le sue intromissioni negli affari di stato, compresa la revisione della bozza di un discorso di Park sui rapporti con la Corea del Nord.

Il servizio di Sohn ha scatenato gli altri mezzi d'informazione, di ogni tendenza politica, che hanno scavato nella lunga e strana amicizia tra la famiglia di Park e quella di Choi, figlia di Choi Tae-min, il fondatore di una setta religiosa. Si è scoperto che Choi Tae-min nel 1974 era riuscito a diventare il mentore di Park sostenendo di essere in comunicazione con lo spiri-

to della madre, morta durante il tentato omicidio del generale Park Chung-hee (poi ucciso nel 1979).

Il giorno dopo le rivelazioni di Sohn, Park Geun-hye ha cercato di arginare l'ondata di critiche con uno sbrigativo discorso di scuse in diretta tv, che però è servito solo a far aumentare la rabbia popolare. La settimana successiva ci ha provato con un discorso più elaborato, di nuovo in tv, in cui mescolava scuse, autocommiserazione e testardaggine. Anche in quel caso non ha convinto i sudcoreani.

Verso il tracollo

Per poter procedere alla messa in stato d'accusa della presidente serve la maggioranza dei due terzi dei deputati dell'assemblea nazionale, che è stata concepita come un organo di governo più debole rispetto all'esecutivo (che i sudcoreani chiamano "presidenza imperiale"). È probabile che Park inizialmente abbia rifiutato di dimettersi immaginando che i parlamentari del suo partito (conservatore) - abbastanza numerosi da bloccare una procedura d'*impeachment* all'assemblea nazionale - non avrebbero osato schierarsi contro di lei. Alcuni importanti dirigenti del partito conservatore e di quello progressista all'inizio hanno esitato, per timore di trovarsi impreparati di fronte all'eventualità di elezioni anticipate più che per lealtà nei confronti della presidente.

Ma la pressione sull'assemblea nazionale è diventata ancora più forte quando un'inchiesta indipendente ha rivelato donazioni per milioni di dollari fatte da importanti gruppi industriali (*chaebol*), in particolare dalla Samsung, a dubbie fondazioni culturali e sportive controllate da Choi. Choi è stata arrestata in seguito insieme ad altri consiglieri di Park accusati, tra l'altro, di aver concesso favori politici in cambio di donazioni. Il 9 dicembre 2016 l'assemblea nazionale ha votato a larga maggioranza a favore della messa in stato d'accusa di Park. Lo scandalo in cui era coinvolta la presidente aveva reso inevitabile la reazione dei parlamentari, che alla fine hanno deciso di esercitare i poteri garantiti dalla costituzione per mettere fuori gioco una leader che aveva perso credibilità.

Il motore della rivoluzione delle candele è stata la classe media. Nell'autunno e nell'inverno del 2016 milioni di persone, in particolare gli abitanti delle città, sono usciti

allo scoperto manifestando ogni sabato sera. A Seoul si riunivano sotto la statua di un eroe di guerra del cinquecento, l'ammiraglio Yi Sun-sin, eretta dal generale Park nel 1968, al culmine del suo potere, come omaggio alla leadership militare. Giovani famiglie con i passeggini da una parte e i cartelli scritti a mano dall'altra si sono fatte strada verso la sede presidenziale. La folla si divideva in due cortei, che costeggiavano il muro orientale e quello occidentale del palazzo reale, cantando cori di protesta. I manifestanti si fermavano all'altezza della barriera formata dalla polizia e dai pullman delle forze di sicurezza, a poche centinaia di metri dalla Casa blu, dove viveva e lavorava la presidente.

Durante le prime proteste la gente urlava: "Park Geun-hye dimettiti!". Ma di fronte alla sua ostinazione lo slogan è diventato: "Arrestate Park Geun-hye!". Man mano che emergevano le rivelazioni sulle collusioni tra la presidente e i grandi gruppi industriali, ai cori se n'è aggiunto un altro: "I *chaebol* sono complici!". Alle manifestazioni hanno partecipato anche

operai e contadini, ma sono stati i coreani della classe media a svolgere un ruolo determinante. In passato, quando erano alle scuole superiori o all'università, avevano manifestato per chiedere la fine della dittatura militare e per consolidare la fragile democrazia sudcoreana negli anni novanta. Oggi la loro rabbia è riversata su una leader che ha messo il suo potere al servizio di interessi personali. La rivoluzione delle candele è stata un movimento di massa, una voce di protesta compatta che la politica non ha potuto ignorare.

In Corea del Sud la "cittadinanza attiva" ha scelto di intraprendere un'azione diretta. Si è organizzata sui social network, ma poi ha agito scendendo in piazza. Il 10 marzo la corte costituzionale ha confermato la messa in stato d'accusa di Park, garantendo che il rovesciamento pacifico di una leader democraticamente eletta avvenisse nel rispetto delle regole dello stato di diritto. Ma il suo lavoro è appena cominciato, perché sostituire la presidente non basterà a eliminare la collusione tra interessi politici ed economici che ha corrotto la politica coreana. ♦ ff

John Delury insegna alla Yonsei university graduate school of international studies ed è un esperto della penisola coreana.

L'opinione

La fine di un paradigma

Oh Tai-kyu, Hankyoreh, Corea del Sud

L'allontanamento dal potere di Park Geun-hye è un punto di svolta per la Corea del Sud, perché comporta l'uscita di scena non solo della presidente ma anche del cosiddetto "paradigma Park Chung-hee", lo stile di governo del padre di Park, un generale dell'esercito che ha guidato il paese per 16 anni. La presidenza di Park Geun-hye ha segnato il ritorno dell'autoritarismo in politica e nella società, e la collusione degli interessi delle grandi aziende con quelli dello stato.

Nell'era della comunicazione e della condivisione, in Corea del Sud c'era un'aria stranamente simile a quella di una dittatura, dove molte decisioni si prendevano a porte chiuse e vari monopoli rimanevano in piedi. Perfino in politica estera, la popolarità della presidente e la gestione della sua immagine venivano prima degli interessi nazionali.

Ora che il vecchio sistema è tramontato, cosa prenderà il suo posto? Innanzitutto bisognerà concentrarsi sulle ingerenze che hanno portato alla caduta di Park, sulle collusioni tra lo stato e le grandi aziende, sull'assenza di qualsiasi forma di controllo sul potere. Per risolvere questi problemi serviranno più meccanismi di supervisione. Invece di limitarsi a punire chi ha partecipato alla corruzione, la Corea del Sud dovrebbe introdurre delle misure per prevenirla a livello istituzionale. È urgente e necessario riformare alcune istituzioni, tra cui i servizi segreti, la polizia e i procuratori, che hanno tradito il loro ruolo e sono stati uno strumento nelle mani del potere. C'è bisogno anche di riformare il sistema dei partiti, la legge elettorale e l'assemblea nazionale, che ormai ha perso ogni contatto con la popolazione.

Finora ci si è limitati a licenziare i funzionari corrotti. Invece dovremmo impegnarci a creare un nuovo clima politico, all'interno del quale non ci sia spazio per la corruzione. ♦ ff

Una spaccatura generazionale

Steven Borowiec, Korea Exposé, Corea del Sud

Il giorno della conferma dell'impeachment di Park, per strada a Seoul c'erano due idee opposte del futuro del paese

Il 10 marzo il punto ideale per osservare il destino della presidente Park Geun-hye (e della società sudcoreana in generale) era un tratto di strada vicino alla corte costituzionale, a nord di Seoul. Una barriera d'acciaio e un numero enorme di agenti in assetto antisommossa dividevano in due la strada: da una parte c'era una folla che chiedeva al tribunale di confermare la messa in stato d'accusa di Park, dall'altra, gli autoproclamati patrioti che volevano far rimanere la presidente al suo posto. Dalla parte dei contestatori di Park, i manifestanti sedevano in file ordinate. Poco prima che il giudice della corte costituzionale Lee Jung-mi cominciasse a leggere il verdetto, alle 11 del mattino, uno di loro ha detto: "Restate seduti, non vogliamo scontri con le persone dietro di noi", riferendosi alla massa dei sostenitori di Park. "Oggi si farà la storia".

Poco più in là, in un assembramento rumoroso (e molto più nutrito), con musica ad alto volume e slogan urlati in favore di Park, c'erano le persone rimaste legate a una vecchia idea della Corea del Sud, quella di un paese che ha bisogno di un leader forte per garantire l'ordine e tener testa alla minaccia della Corea del Nord. "Siamo qui perché vogliamo proteggere il paese", dice Lee Chang-woo, un elegante signore di mezza età con un maglione a collo alto blu e un trench color crema chiuso da un bottone con la scritta "amiamo la Corea". Lee non è affatto convinto che ci fossero le basi per mettere in stato d'accusa Park. "Non c'è alcuna prova che abbia fatto qualcosa di illecito. È una vera patriota".

Il fatto che i sostenitori della presidente fossero i più numerosi non riflette il sentimento dell'opinione pubblica sudcoreana (secondo i sondaggi l'80 per cento della po-

polazione era a favore della sua destituzione), quanto piuttosto la composizione demografica del paese. I sostenitori sembravano aver superato quasi tutti l'età della pensione, mentre il fronte opposto era più vario.

Lo schieramento dei contestatori, che coinvolge un maggior numero di giovani, ha marciato per mesi ogni sabato sera con in mano delle candele accese. Molti aderenti al movimento erano probabilmente a scuola o all'università quando la corte ha pronunciato il verdetto. "Gli studenti e i lavoratori non possono venire a quest'ora, quindi ho deciso di presentarmi io", ha dichiarato Kwon Hee-young, una casalinga di mezza età. Kwon ha partecipato ad alcune manifestazioni negli ultimi mesi ed è convinta che il movimento possa cambiare la storia della Corea del Sud. "Park è l'emblema di tutto quello che non funziona nella nostra società: la corruzione, l'autoritarismo. È per questo che dobbiamo mandarla a casa", aggiunge.

Per i contestatori di Park il verdetto del 10 marzo è il culmine di un movimento che è cresciuto negli ultimi mesi, da quando nell'autunno del 2016 sono emerse le prime rivelazioni sulla corruzione e l'intrusione di Choi Soon-sil, amica di Park, nelle attività di governo. Yoon Jae-sung, un uomo di mezza età, ha partecipato a diverse manifestazioni. "Oggi è l'ultima. Abbiamo pensato che fosse importante esserci", dice seduto



Sostenitori della presidente Park a Seoul, 10 marzo 2017

a gambe incrociate sull'asfalto, accanto alla moglie.

La tensione è salita quando il capo giudice Lee Jung-mi ha letto il verdetto di conferma della messa in stato d'accusa, raggiunto all'unanimità. Il consenso all'interno del tribunale contrastava con le immagini dell'esterno, dove gli avversari della presidente esultavano e i sostenitori della destra urlavano e protestavano.

Il prossimo obiettivo

Il voto contro Park rappresenta la fine ingloriosa di una dinastia nata con Park Chung-hee, generale dell'esercito e padre di Geun-

Da sapere Le tappe della crisi

◆ Il 9 dicembre 2016 l'assemblea nazionale (il parlamento) ha votato a favore della messa in stato d'accusa della presidente sudcoreana **Park Geun-hye**. Park è accusata di aver permesso a **Choi Soon-sil**, sua amica da quarant'anni, di farle da consigliera negli affari di stato senza un incarico ufficiale. Oltre ad aver avuto accesso a documenti riservati, Choi, che si trova in car-

cere, avrebbe usato il suo legame con Park per incassare grandi somme di denaro da gruppi industriali (*chaebol*) attraverso due fondazioni a suo nome. In cambio avrebbe influenzato le decisioni del governo a favore dei *chaebol*.

◆ Il 19 febbraio 2017, nell'ambito dello scandalo che coinvolge Choi e Park, è stato arrestato **Jay Y. Lee**, figlio del presidente della **Samsung**, che

guida l'azienda da quando il padre, tre anni fa, ha avuto un infarto. Lee, rinviato a giudizio per corruzione, peculato e altri illeciti, nega ogni accusa. Gli inquirenti stanno indagando sul ruolo di altri due grandi gruppi: Lotte e SK.

◆ Il 10 marzo la corte costituzionale ha confermato l'impeachment di Park.

◆ Il 9 maggio si voterà per eleggere il nuovo presidente.



I progressisti in vantaggio a due mesi dal voto

Scott A. Snyder, Forbes, Stati Uniti

Il 9 maggio ci saranno le elezioni anticipate per scegliere il nuovo presidente. Il favorito è il democratico Moon Jae-in

La conferma della messa in stato d'accusa di Park Geun-hye apre la strada a nuove elezioni, che si terranno il 9 maggio. Non avendo più l'immunità, la presidente destituita dovrà affrontare quasi sicuramente un processo. Il vuoto di potere che ha bloccato per mesi la Corea del Sud si avvia a una rapida soluzione. Il presidente ad interim Huang Kyo-ahn si sta occupando degli affari correnti, ma non ha un mandato politico che gli consenta di prendere nuove iniziative. Una campagna elettorale breve e nuove elezioni saranno il modo più rapido per tornare alla normalità, anche se la spaccatura tra le fazioni conservatrici e progressiste è diventata più profonda.

La scissione dei conservatori

In particolare, la vicenda di Park ha danneggiato il fronte conservatore, indebolito da una scissione interna: i parlamentari conservatori che hanno votato a favore della messa in stato di accusa della presidente hanno lasciato il partito Saenuri, al governo, per fondare il Barun (Partito dei giusti); i fedelissimi di Park, invece, hanno cambiato il nome del Saenuri in Partito per la libertà della Corea, nominando una leadership temporanea.

Con l'indebolirsi dei conservatori, il consenso per il Partito democratico (Pd) ha sfiorato il 40 per cento e Moon Jae-in, l'ex leader del Pd già candidato alle presidenziali del 2012, si sta affermando come il favorito con una percentuale di consenso che si aggira tra il 30 e il 35 per cento. Anche gli altri candidati alle primarie dei progressisti, il governatore del Chungcheong del sud An Hee-jung e il sindaco di Seongnam Lee Jae-myung, secondo gli ultimi sondaggi hanno un ampio sostegno. Data la popo-

larità dei tre candidati, è probabile che il vincitore di queste primarie diventerà il nuovo presidente.

Mentre l'attenzione dell'opinione pubblica si sposta dalla destituzione di Park alla campagna per le presidenziali, l'eventuale candidatura di Moon Jae-in sarà esaminata con grande attenzione, soprattutto dai conservatori più anziani, che non si fidano delle sue idee innovative. A sfidare Moon, in assenza di una vera alternativa conservatrice, potrebbe essere il laeder del Partito del popolo, Ahn Chulsoo, che nel 2012 aveva sfidato senza successo Moon alla guida del Pd.

Cambio di rotta

Una presidenza progressista in Corea del Sud solleverebbe diversi interrogativi sulla futura direzione della sua politica estera. Mentre tutti i principali candidati alla presidenza durante la campagna elettorale esalteranno la salda alleanza con gli Stati Uniti, i progressisti vogliono riaprire un dialogo e riavviare relazioni economiche con la Corea del Nord, e sperano di arginare l'ascesa della Cina promuovendo la cooperazione regionale in risposta alle crescenti rivalità in Asia orientale. In particolare, se vincerà l'opposizione, il futuro del sistema di difesa missilistico Thaad, che gli Stati Uniti hanno cominciato a installare in Corea del Sud suscitando le proteste di Pechino, sarà messo in discussione. Quanto alla politica interna, punteranno sulla lotta alla disuguaglianza economica e potrebbero mettere in discussione i privilegi dei *chaebol*, i grandi gruppi industriali. ♦ *gim*



hye, che guidò la Corea del Sud dal 1961 fino al suo omicidio, nel 1979. Il generale è ricordato con affetto da molti politici della destra e gli viene attribuito il merito di aver favorito lo sviluppo economico del paese.

Noh Kwang-woon, 62 anni, una sostenitrice della presidente, è molto delusa dal verdetto della corte ed è convinta che sia stato il generale Park a permettere a molte persone come lei di uscire dalla povertà. "Sono cresciuta mangiando cortecce d'albero. Poi è arrivato Park e ha costruito ponti e strade. Chiedete ai vostri genitori com'era la vita in quel periodo. I giovani non sanno niente".

Alcuni sostenitori della presidente sono rimasti in piazza, continuando a scandire slogan e promettendo di battersi contro il verdetto, ma molti sono andati via in preda alla frustrazione. Alcuni uomini di mezza età hanno cominciato una rissa e sono stati separati dalla polizia. La tensione è salita subito dopo l'annuncio del verdetto. La polizia ha fatto sapere che due uomini sono morti, uno sulla sessantina e l'altro sulla settantina, anche se non a causa degli scontri. Dall'altro lato della barricata i manifestanti ostili alla presidente applaudivano all'unisono marciando verso piazza Gwanghwamun, l'epicentro del movimento popolare che da mesi chiedeva la destituzione di Park, e scandivano il loro prossimo obiettivo: "Arrestate Park Geun-hye!". ♦ *as*

Abe (al centro) al termine della convention del suo partito, Tokyo, 5 marzo 2017



III PRESS (AFP/GETTY IMAGES)

Il premier giapponese e la scuola nazionalista

Alexis Dudden, East Asia Forum, Australia

Shinzō Abe sta pagando caro il legame con una scuola dove s'insegna ai bambini il saluto nazista. Uno scandalo che ha messo in evidenza il potere della lobby ultranazionalista nel paese

“**U**no scandalo sempre più grande” è l'unico modo per definire la vicenda che lega la Moritomo Gakuen, una società privata che gestisce scuole con programmi discutibili, al primo ministro Shinzō Abe. I video della Moritomo Gakuen – in cui si vedono bambini della scuola materna vestiti da marinaretti che intonano canti marziali in un santuario shintoista sotto lo sguardo di approvazione del sacerdote o bambini di prima elementare che concludono una gara di velocità alzando il braccio in un saluto hitleriano – hanno sconvolto molti osservatori. Ancora più allarmante, però, è il legame che Abe e sua moglie Akie hanno con la scuola.

Akie Abe aveva espresso pubblicamente il suo sostegno alla scuola elementare Mizuho-no-kuni, di proprietà della Mori-

tomo Gakuen, definendola “meravigliosa” e “dedita a rafforzare l'io dei bambini e insegnargli l'orgoglio di essere giapponesi”. Fino al 24 febbraio, quando il primo ministro ne ha annunciato le dimissioni, Akie Abe era anche direttrice onoraria della scuola.

Il parlamento giapponese sta discutendo il coinvolgimento di alti funzionari del Partito liberaldemocratico (Pld, al governo) – incluso lo stesso Abe – nella vendita di un terreno alla scuola a un prezzo molto ridotto. Ci si chiede inoltre se la signora Abe abbia agito in veste pubblica o privata quando ha espresso il suo sostegno alla scuola. Il premier ha respinto le accuse: “Trovo molto sgradevole che si parli di mia moglie come se fosse una criminale comune. Se saranno riscontrati degli illeciti, mi dimetterò immediatamente”.

Mentre l'inaugurazione della scuola elementare Mizuho-no-kuni, prevista in aprile, è stata rimandata, le attività legate alla società Moritomo Gakuen offrono numerose indicazioni sui modi “meravigliosi” con cui gli insegnanti indottrinano i bambini. Qualche anno fa sono circolati alcuni video diventati virali in cui gli alunni, riferendosi ai territori contesi tra Tokyo

e i paesi vicini, urlavano: “Gli adulti dovrebbero proteggere le isole Senkaku e Takeshima e i Territori settentrionali! I cinesi e i sudcoreani che trattano il Giappone come un paese cattivo dovrebbero cambiare idea”. C'è anche un video in cui si vede Akie Abe asciugarsi lacrime di commozione durante una visita alla scuola.

Il culto dell'imperatore

Perché la vicenda della scuola della Moritomo Gakuen è così significativa? Le immagini di bambini che fanno il saluto nazista sconvolgono perché incarnano tutto ciò che sarebbe dovuto cambiare in Giappone dal 1945 a oggi. Dopo la guerra, la società giapponese si impegnò a negare il culto dell'imperatore che portò la nazione a una guerra catastrofica, alla fine dell'impero e a un paese distrutto. Ma nel 1997 nacque il gruppo Nippon kaigi (conferenza giapponese), con l'obiettivo di cambiare le cose attraverso la politica e l'istruzione.

L'influenza che il Nippon kaigi esercita oggi va ben oltre i suoi 40mila aderenti. Sedici dei venti attuali ministri fanno parte del gruppo. Tra le sue file si contano ex primi ministri e lo stesso Abe, deputati ed esponenti politici regionali, burocrati, scrittori, magnati dell'informazione ed educatori, compreso il proprietario della scuola al centro dello scandalo. La ministra dell'interno e delle comunicazioni Sanae Takaichi fin dal 2007 svolge un ruolo chiave nella sezione della Nippon kaigi su “questioni storiche, istruzione e famiglia”. Abe è incaricato degli affari relativi a “difesa, diplomazia e territorio”, mentre Yoshitada Konoike, il deputato che sarebbe al centro del tentativo di corruzione da parte del titolare della scuola, guida la commissione su “costituzione, famiglia imperiale e santuario Yasukuni”.

L'obiettivo principale del Nippon kaigi è ripristinare il ruolo dell'imperatore come capo di stato e indurre i cittadini del futuro ad adorarlo insegnando, in scuole speciali, pratiche risalenti alla fine dell'ottocento. Come se non bastasse, il 5 marzo il Pld ha modificato le sue regole per consentire al suo leader, Abe, di candidarsi per la terza volta a guidare il governo. Se lo scandalo non dovesse interrompere la sua carriera, Abe potrebbe governare fino al 2021 e contribuire a realizzare gli obiettivi del Nippon kaigi. La speranza è che un dibattito pubblico porti all'avvio di indagini sullo scandalo. ♦ *gim*



Blauer
USA
blauer.it

Langfang, 19 dicembre 2016



CINA

Meno Peppa Pig

Dalla Conferenza consultiva del popolo cinese è arrivata la proposta di allentare le restrizioni sull'accesso a internet in Cina. Secondo Luo Fuhe, vicepresidente dell'organismo (che raccoglie i rappresentanti della società civile, dell'imprenditoria e delle minoranze), la censura è un ostacolo per il progresso economico e scientifico del paese, scrive **Caijing**. Molti siti stranieri d'informazione e accademici sono accessibili solo usando programmi che aggirano il blocco, e questo crea problemi a ricercatori e imprese. In ogni caso Luo non è arrivato a chiedere la fine della censura, considerata uno strumento per mantenere la stabilità. Intanto, riporta il **South China Morning Post**, Pechino sta limitando la pubblicazione di libri stranieri per bambini come quelli di Peppa Pig e Winnie the Pooh. Già oggi è vietata la pubblicazione dei testi coreani e giapponesi. Come già accaduto nelle università, il limite a questo tipo di pubblicazioni è un mezzo per contrastare "l'influenza delle idee occidentali". "Il Partito comunista vuole imporre i suoi dogmi", spiega un editore, e l'idea che nei libri per bambini non ci siano contenuti politici in linea con la propaganda non piace. Il mercato editoriale per l'infanzia in Cina è ricco. Come scrive il **Guardian**, i minori di 14 anni in Cina sono 220 milioni. Nel 2016 nel paese sono stati pubblicati 40mila libri per bambini.

India

Il trionfo di Modi



Nelle elezioni locali più importanti delle cinque che si sono tenute in India nelle ultime settimane e i cui risultati sono stati annunciati l'11 marzo, il Partito Bharatiya Janata (Bjp) del primo ministro Narendra Modi ha travolto i suoi avversari. Il Bjp infatti si è assicurato 312 seggi su 403 all'assemblea dell'Uttar Pradesh, lo stato più popoloso dell'India con 220 milioni di abitanti. Anche se negli ultimi due mesi del 2016 la popolarità del governo e del primo ministro sono state messe a dura prova dalla crisi seguita alla demonetizzazione (il ritiro dalla circolazione dei due tagli di banconote più usati, che ha avuto gravi conseguenze sulla vita di milioni di persone attive nell'economia informale), Modi ha dimostrato di essere l'unico leader credibile in circolazione. Negli ultimi vent'anni nell'Uttar Pradesh la scena politica è stata dominata da due partiti locali che però stavolta hanno fatto l'errore di non coalizzarsi, permettendo al Bjp di vincere. Nello stato Modi aveva fatto campagna elettorale in prima persona, senza sostenere un candidato ma chiedendo agli elettori di votare per il Bjp, dunque la vittoria è da attribuire solo al suo carisma. Il trionfo, non scontato, spiana la strada al primo ministro per un nuovo mandato presidenziale nel 2019, scrive **Asia Sentinel**. Per alcuni, come i 40 milioni di musulmani che vivono nell'Uttar Pradesh, la vittoria del partito ultranazionalista indù di Modi non è una buona notizia. E non lo è nemmeno per il partito del Congresso di Rahul Gandhi, che ha perso anche lo stato settentrionale dell'Uttarakhand, quello orientale di Manipur e quello meridionale di Goa. L'unica consolazione è che si tratta di stati piccoli e che il partito dei Gandhi ha vinto nel Punjab, stato ricco e abitato da 30 milioni di persone. ♦

TAGIKISTAN

Lo strumento islamista

Tra i 186 miliziani stranieri che hanno compiuto attacchi suicidi in Iraq e in Siria dal dicembre del 2015 al novembre del 2016, i tagichi formavano il gruppo più numeroso (28), come rivela una ricerca dell'International Centre for Counter-Terrorism dell'Aja. Il numero di tagichi che si sono uniti al gruppo Stato islamico (Is) è stimato tra i mille e i duemila e, secondo rappresentanti del governo di Dušanbe, ricoprono incarichi di prestigio nell'organizzazione. Le sconfitte dell'Is in Medio Oriente non hanno scoraggiato gli aspiranti jihadisti tagichi, e sono stati segnalati casi di combattenti diretti in Afghanistan. Di fronte a questo problema il Tagikistan ha un atteggiamento ambiguo, scrive **Eurasianet**: a volte addita l'Is come un pericolo esistenziale, altre sostiene di aver arginato con successo la minaccia.



IN BREVE

Timor Leste Il 20 marzo si terranno le prime elezioni presidenziali da quando la missione delle Nazioni Unite ha lasciato il paese, nel 2012.

Pakistan Il 15 marzo il Pakistan ha avviato il primo censimento in 19 anni. La mancanza di donne tra gli addetti al rilevamento e il diffuso conservatorismo religioso nel paese rischiano di inficiare i dati sulla popolazione femminile.

LA TRIPLICE POTENZA ANTI-AGE IN UN UNICO TRATTAMENTO

BioVive
SALUTE E BELLESSERE

PER IL BENE DELLA PELLE SENSIBILE

Le donne riscontrano

**95% + PELLE
LUMINOSA**

73%

**RUGHE
- EVIDENTI**

**89% + PELLE
COMPATTA**



DEFENCE ELIXAGE

CON L'ESCLUSIVA FORMULA R³ CHE RIATTIVA
I MECCANISMI DELLA GIOVINEZZA CELLULARE:



- Ridensifica la giunzione dermo-epidermica
- Ripara i danni da radicali liberi
- Rinnova gli elementi di sostegno della pelle

Nickel Tested[®]

SENZA

Conservanti
Profumo
Glutine*

Test di autovalutazione su 100 donne. Defence Elixage Huile Serum R3. 2 volte al giorno, per 4 settimane.

*Non contiene glutine e i suoi derivati. L'indicazione consente una decisione informata ai soggetti con "Sensibilità al glutine non-celiaca (Gluten Sensitivity)". **Anche conservanti residui di nickel possono creare, in particolare nei soggetti predisposti, reazioni allergiche o sensibilizzazioni. Quindi ogni lotto è analizzato per garantire un contenuto di nickel inferiore a 0,00001%.

In Farmacia

Protesta davanti al consolato olandese a Istanbul, il 12 marzo 2017



EMRAH GÜREL (AFP/ANSA)

Sale la tensione tra Turchia e Paesi Bassi

Murat Yetkin, Hürriyet Daily News, Turchia

La decisione olandese di vietare l'ingresso a due ministri di Ankara ha innescato una crisi gravissima, alimentata anche da questioni di politica interna. L'analisi di un giornalista turco

La tensione tra Ankara e i paesi europei che hanno vietato i comizi dei politici turchi per il referendum del 16 aprile sulla riforma presidenziale in Turchia è alle stelle. Il picco è stato raggiunto l'11 marzo, quando le autorità olandesi hanno impedito alla ministra degli affari sociali, Fatma Betül Sayan Kaya, di entrare nel consolato turco di Rotterdam, costringendola a lasciare il paese. Il governo olandese ha anche vietato al ministro degli esteri Mevlüt Çavuşoğlu di atterrare nel paese e fare campagna per il sì al referendum tra i cittadini turchi che vivono nei Paesi Bassi.

Nei giorni precedenti a Çavuşoğlu era già stato vietato di tenere un comizio in Germania, mentre il governo austriaco aveva vietato ai rappresentanti di qualsiasi paese straniero di fare attività politica nel ter-

ritorio nazionale. Il 12 marzo il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha detto che i Paesi Bassi "la pagheranno", mentre a Istanbul centinaia di manifestanti facevano irruzione nel consolato olandese sostituendo la bandiera del paese con quella turca. Due giorni dopo, Ankara ha sospeso le relazioni diplomatiche ad alto livello con l'Aja e ha chiuso lo spazio aereo ai diplomatici olandesi.

Lo scontro arriva in un momento in cui la Turchia e l'Unione europea stanno attraversando una crisi perfino più grave di quella esplosa tra il 2015 e il 2016 sulla gestione dei rifugiati siriani. Il primo ministro olandese Mark Rutte ha dichiarato che non permetterà ai funzionari del governo turco di portare avanti il loro programma politico in territorio olandese. La sua presa di posizione era sicuramente legata alle elezioni legislative che si sono svolte nei Paesi Bassi il 15 marzo, in cui il principale avversario di Rutte è stato il leader xenofobo Geert Wilders.

A provocare questo crescendo di tensione tra i due stati della Nato e partner commerciali sono state quindi questioni di politica interna, all'Aja come ad Ankara. Wilders ha soffiato sul fuoco per mettere Rutte con le spalle al muro e conquistare gli elet-

tori moderati, mentre l'obiettivo dell'Akp, il partito di Erdoğan, è vincere il referendum del 16 aprile per far passare la riforma costituzionale che concentrerà il potere esecutivo nelle mani del presidente.

Da tempo l'Akp approfitta delle tensioni politiche interne, aizzando l'opinione pubblica turca contro l'opposizione. Tuttavia in questo caso il principale partito d'opposizione, il Chp, socialdemocratico, ha deciso di non cavalcare l'onda degli attacchi a Erdoğan. Quando i paesi europei hanno impedito ai ministri turchi di fare comizi sul loro territorio, il governo si è scagliato contro l'Europa, chiedendo al paese di reagire unito e sperando di trasformare questa coesione in un sì al referendum. Il leader del Chp, Kemal Kılıçdaroğlu, ha detto di essere pronto a sostenere le azioni del governo contro "l'umiliante e inaccettabile decisione" olandese, ma ha spiegato che la mossa non ha alcun legame con il voto.

Il fallimento della diplomazia

È senz'altro vero che le attuali tensioni hanno dato slancio alla campagna dell'Akp, ma il prezzo da pagare è stato l'ennesimo colpo alla reputazione del paese. Ankara non si era mai trovata in una situazione simile: un ministro turco dichiarato persona non grata e allontanato dal territorio di un paese alleato. Forse non è il momento per parlare di altri aspetti problematici della politica estera turca, per esempio la perdita di terreno in Siria, dove Stati Uniti e Russia stanno collaborando per proteggere un gruppo di militanti curdi che Ankara considera terroristi. Resta il fatto che fino a dieci giorni fa la Turchia chiedeva all'Unione europea di accelerare l'applicazione dell'accordo sui visti, parte dell'intesa sulla gestione dei flussi di migranti, mentre oggi ai suoi ministri viene impedito di entrare in Europa per fare campagna elettorale.

È triste vedere che oggi la priorità della diplomazia turca, che ha una storia secolare, è trovare una città europea con una consistente popolazione turca dove spedire qualche ministro a fare campagna per il sì al referendum. Ma è altrettanto triste vedere la diplomazia europea cadere a pezzi. Oltre a ignorare la libertà d'espressione, la Germania e soprattutto i Paesi Bassi hanno esasperato lo scontro, alienandosi ulteriormente le simpatie dei cittadini turchi. La crisi attuale è sempre più imbarazzante per tutti, e va risolta subito con gli strumenti della diplomazia. ♦ as



YVES HERMAN (REUTERS/CONTRASTO)

UNIONE EUROPEA La sfida degli europeisti

Il 10 marzo i leader dei paesi dell'Unione europea hanno confermato Donald Tusk (*nella foto*) alla presidenza del Consiglio europeo per altri due anni e mezzo. L'unico voto contrario è stato quello del suo paese, la Polonia. Il governo clericale-conservatore di Varsavia, ostile all'ex premier liberale polacco, aveva bocciato la candidatura di Tusk e proposto un altro candidato, ma è stato facilmente messo in minoranza. Per ritorsione la Polonia ha deciso di bloccare alcune iniziative europee. "Dobbiamo ridurre drasticamente il livello della fiducia nell'Unione", ha dichiarato il ministro degli esteri Witold Waszczykowski al tabloid **Super Express**. Intanto si allargano le manifestazioni a favore dell'Unione organizzate da Pulse of Europe, un movimento spontaneo e non legato a partiti lanciato dall'avvocato tedesco Daniel Röder. Partite da Francoforte alla fine del 2016, le mobilitazioni sono organizzate ogni domenica in una quarantina di città europee e raccolgono migliaia di persone che chiedono un'Europa più coesa di fronte alla minaccia di un'implosione provocata dalla Brexit e dai partiti nazionalisti, spiega la **Tageszeitung**. Lo scopo è "lanciare un segnale alla vigilia di elezioni in cui potrebbero vincere le forze euroscettiche. Perché molti europei sono critici verso il modo in cui l'Unione funziona, ma rimangono favorevoli al progetto europeo".

Repubblica Ceca Zeman l'incontrollabile

Respekt, Repubblica Ceca



Il presidente ceco Miloš Zeman ha annunciato che si ricandiderà alle presidenziali del 2018. Come altri paesi dell'Unione europea, anche la Repubblica Ceca sta per affrontare un ciclo elettorale che potrebbe far registrare un'ulteriore ascesa delle forze populiste ed euroscettiche. Il voto presidenziale sarà infatti preceduto dalle elezioni legislative del prossimo autunno. Dopo la sua elezione, nel 2013, scrive **Respekt**, Zeman ha dato prova di essere un "populista incontrollabile": "Si è sempre atteggiato a difensore del popolo contro la minaccia dei migranti. Nel 2015 ha partecipato a una ricorrenza pubblica al fianco di un leader della destra xenofoba noto per aver chiesto la creazione di campi di concentramento per i musulmani". Più volte è comparso in pubblico ubriaco, ha pronunciato parole offensive per i disabili, ha cercato di limitare la libertà di stampa e non ha mai nascosto la sua simpatia per il Cremlino, al punto che "molti suoi collaboratori sono sospettati di essere uomini di Putin". Grazie ai suoi toni populistici, Zeman può contare su uno zoccolo duro di elettori. Ma se avrà sfidanti forti potrà essere sconfitto, conclude **Respekt**. ♦

MACEDONIA

Come ai tempi di Milošević

A tre mesi dalle elezioni di dicembre, terminate con una sostanziale parità tra il partito di destra al governo, la Vmro-Dpmne, e i socialdemocratici dell'Sdsm, all'opposizione, la Macedonia è ancora senza un esecutivo. Dopo che la destra non era riuscita a formare un governo, il presidente Gjorge Ivanov ha rifiutato di dare il mandato all'Sdsm. La sua decisione è dovuta al fatto che, stringendo un'alleanza con la formazione della minoranza albanese Dui, i socialdemocratici avevano accettato un programma che chiede il riconoscimento dell'albanese come seconda lingua uf-

ficiale del paese. "Con la sua scelta", scrive il sito **Libertas**, "Ivanov fa ripiombare il paese nella situazione precedente al 2001, rischiando di scatenare un conflitto etnico. Spinge gli albanesi a radicalizzarsi per poi, in caso di conflitto aperto, presentarsi come il salvatore della patria. Proprio come aveva fatto il presidente serbo Slobodan Milošević con il Kosovo".



GERMANIA

Una legge necessaria

Berlino sta per varare una delle più severe leggi europee contro la diffusione di notizie diffamatorie e l'incitamento all'odio su internet. Ad annunciare il progetto di legge è stato il ministro della giustizia, Heiko Maas. Il provvedimento prevede multe fino a 50 milioni di euro per i social network che non elimineranno entro 24 ore dalla segnalazione i contenuti vietati. "Non si tratta di un attacco alla libertà d'espressione", scrive il **Financial Times**. "È piuttosto un tentativo di far rispettare le leggi in vigore sull'incitamento all'odio (che in Germania, a causa della sua storia, sono particolarmente severe) anche ai grandi mezzi di comunicazione cresciuti molto più velocemente delle leggi e dei regolamenti che li riguardano. Il punto è trovare un equilibrio tra la libertà d'espressione e la prevenzione degli abusi".

Parigi, 3 marzo 2017



IN BREVE

Belgio-Francia La corte europea di giustizia di Lussemburgo ha stabilito che vietare l'uso del velo sul posto di lavoro è legittimo. Il divieto, tuttavia, dev'essere applicato in modo non discriminatorio ed estendersi a tutti i simboli religiosi o politici. La corte si è pronunciata su due casi avvenuti in Belgio e in Francia che avevano portato al licenziamento di due dipendenti.
Ucraina Kiev annuncia che bloccherà il traffico di merci con i territori del Donbass controllati dai separatisti filorusi.

NATALIA PETROVA (INRPHOTO VIA GETTY IMAGES)

Africa e Medio Oriente

Iyad ag Ghali a Kidal, Mali, il 7 agosto 2012



ROMARIC OLLOHEN (AFP/GETTY IMAGES)

L'alleanza jihadista che minaccia il Sahel

Mohamed Fall Oumère, Le Monde, Francia

Approfittando dell'instabilità regionale, le principali milizie attive nel nord del Mali hanno unito le forze per creare il Gruppo di sostegno all'islam e ai musulmani

Un'immagine pubblicata sui social network lo scorso 2 marzo preoccupa gli stati maggiori della Francia e dei suoi alleati nel Sahel (la regione africana compresa tra il Sahara a nord e la savana a sud): Iyad ag Ghali, storico leader della ribellione tuareg in Mali e oggi capo del movimento estremista islamico Ansar Eddine, era seduto a un tavolo circondato dai rappresentanti di altri quattro gruppi jihadisti attivi nel nord del paese. Alla sua destra, c'erano Yahya Abul Hammam, comandante dell'Emirato del Sahara, uno dei rami di Al Qaeda nel Maghreb islamico (Aqmi), e Amadou Koufa, capo della brigata Macina, un battaglione di Ansar Eddine formato da peul. Alla sinistra di Ag Ghali, c'erano Hassan al Ansari, vicecapo del gruppo Al Murabitun, e Ab-

derrahmane Sanhaji, *qadi* (giudice) di Aqmi, la cui presenza era una sorta di legittimazione per la fusione di questi movimenti in un'unica organizzazione: il Gruppo di sostegno all'islam e ai musulmani (Gsim). Il capo della nuova formazione è Iyad ag Ghali.

Quest'operazione di comunicazione avviene in un contesto particolare. Gli Stati Uniti, finora alla testa della lotta mondiale contro il terrorismo, con l'amministrazione Trump si stanno ripiegando su se stessi. L'Europa è indebolita dalla Brexit e dalla minaccia delle forze populiste. La Francia, in particolare, assiste agli ultimi giorni di un governo che ha accelerato il suo declino sia in patria sia all'estero. Il recente viaggio nei paesi del Sahel del ministro della difesa francese Jean-Yves Le Drian non è bastato a nascondere i fallimenti dell'intervento francese nella regione.

L'incapacità di Bamako

Anche i paesi del Sahel mostrano segni di debolezza evidenti. A cominciare dal Mali, la cui occupazione da parte di gruppi jihadisti nel 2012 ha fatto esplodere l'instabilità nella regione e ha giustificato, l'anno suc-



cessivo, l'intervento militare francese. Quattro anni dopo non è stato raggiunto nessuno degli obiettivi fissati. La pace nel nord del paese è ancora lontana e i gruppi armati continuano a imperversare. Senza pace non si può investire sulla democrazia. Ma, peggio ancora, il deterioramento della situazione e l'incapacità del governo di Bamako d'imporre la sua autorità hanno favorito la nascita di nuove questioni etniche, come quella che interessa i peul, una comunità che conta venti milioni di persone in tutta l'Africa occidentale. In Mali, dove i peul si sentono discriminati, si stanno già ponendo le basi di una nuova guerra civile.

Radicamento popolare

Le attività dei gruppi jihadisti non si limitano al nord del Mali, ma si estendono in Burkina Faso, nel Niger, in Costa d'Avorio (risale a un anno fa l'attacco terroristico nella località turistica di Grand Bassam, che causò 18 morti) e potrebbero coinvolgere anche la Guinea e il Senegal.

La scelta di Iyad ag Ghali come leader e la presenza di Amadou Koufa attestano il profondo radicamento popolare del gruppo nel tessuto sociale: i due comandanti rappresentano infatti le minoranze tuareg e peul. Il Gsim si presenta quindi come il più grande raggruppamento di jihadisti dell'area, pronto a recuperare quel che resta del jihadismo in Libia e forse anche a integrare i combattenti del gruppo Stato islamico in fuga dalla Siria e dall'Iraq.

La fusione, però, assumerà un senso solo se sarà suggellata da azioni eclatanti. Ecco perché nelle prossime settimane c'è da aspettarsi il peggio. La regione saheliano-sahariana non è al riparo dal disordine generale. ♦ *gim*

Mohamed Fall Oumère è un giornalista mauritano. Ha diretto il settimanale indipendente *La Tribune*.



SIRIA

Sei anni senza pace

Dal 15 marzo 2011 il conflitto in Siria ha causato 321mila morti e 145mila dispersi, denuncia l'Osservatorio siriano per i diritti umani. Secondo l'Unicef il 2016 è stato l'anno peggiore per i bambini: ne sono morti 652, il 20 per cento in più rispetto al 2015. L'11 marzo a Damasco 40 persone sono morte in due attentati rivendicati dai jihadisti di Tahrir al Sham. Il 15 marzo altri due attacchi contro il palazzo di giustizia e un ristorante della capitale hanno causato 32 morti. Gli Stati Uniti intanto hanno inviato 400 soldati nel nord della Siria in previsione dell'offensiva su Raqqah, roccaforte del gruppo Stato islamico.

EGITTO

Hosni Mubarak torna in libertà

“L'Egitto scrive una nuova pagina nella storia della rivoluzione liberando l'ex dittatore Hosni Mubarak”, scrive **Al Araby**. Il 13 marzo è stata ordinata la scarcerazione dell'ex presidente, dopo che il 2 marzo era stato definitivamente prosciolto dall'accusa di aver ucciso 239 manifestanti nelle rivolte del 2011. Nel 2012 Mubarak era stato condannato all'ergastolo per lo stesso reato, ma il processo era stato annullato. Mubarak riceverà una pensione di 42mila sterline egiziane (2.200 euro, pari allo stipendio dell'attuale presidente Al Sisi).

Etiopia

La frana nella discarica



Addis Abeba, 13 marzo 2017

Ad Addis Abeba almeno 72 persone sono morte l'11 marzo (nella foto il funerale di una delle vittime) quando una grande collina formata dalla spazzatura accumulata in cinquant'anni è crollata distruggendo 49 baracche. Nel 2016 la discarica di Koshe era stata chiusa nel tentativo di dotare la città, che ha 3,5 milioni di abitanti, di un sistema di raccolta dei rifiuti più funzionale, scrive **Addis Fortune**. Tuttavia l'altro sito scelto come discarica era stato bloccato dalle proteste dei contadini e gli abitanti avevano ricominciato a usare quella di Koshe. Ogni giorno Addis Abeba produce più di 8.500 metri cubi di rifiuti. ♦

Da Ramallah Amira Hass

Un'operazione urgente

L'attesa e l'incertezza in tempo reale. Il 15 marzo R, ventenne di Gaza, aspetta di essere ricoverata in un ospedale di Gerusalemme. È a Ramallah da due mesi, dopo la decisione di trasferirla da un ospedale palestinese a uno israeliano. Alle 10.50 il permesso d'uscita non è ancora arrivato. Se non glielo faranno avere prima delle 16, R dovrà aspettare altre due settimane per essere trasferita in Israele. Mi è stato chiesto di accompagnarla da Ramallah a Gerusalemme, e per questo vivo con ansia l'at-

tesa. Solo che io rischio di perdere una giornata di lavoro, lei la vita.

È raro che io chiami le autorità militari israeliane per chiedere un favore personale. In 24 anni sarà successo cinque o sei volte, quasi sempre per questioni urgenti di salute. Ma non ho scelta. Telefono alla portavoce dell'Amministrazione civile israeliana.

Dopo trenta minuti mi richiama: le autorità palestinesi non hanno mai presentato la richiesta di un permesso d'uscita. È vero: nello stesso

KENYA

I medici in corsia

Cinquemila medici sono tornati al lavoro dopo la fine, il 14 marzo, di uno sciopero durato cento giorni. Governo e sindacati hanno firmato un accordo salariale che prevede, oltre ad aumenti di stipendio, una settimana lavorativa di 40 ore e il pagamento degli straordinari. Si stima che negli ultimi tre mesi decine di malati siano morti perché non hanno ricevuto le cure necessarie, scrive il **Daily Nation**.

IN BREVE

Iraq A Mosul i soldati iracheni hanno riconquistato il 14 marzo la stazione ferroviaria e un ponte. Si stima che da inizio marzo siano scappate dalla città almeno 100mila persone.

Somalia Il 14 marzo la petroliera Aris 13 è stata attaccata vicino alle coste somale e dirottata verso la regione del Puntland. L'attacco è stato attribuito ai pirati somali e, se fosse confermato, sarebbe il primo del genere dal 2012.



momento il padre di R scopre che l'impiegato della Striscia di Gaza ha fatto un casino. Ha dimenticato di inviare i documenti, o qualcosa del genere. Il padre di R prende le carte e presenta nuovamente la richiesta.

Sono le 12.11. Richiamo la portavoce, che mi promette di esaminare subito la richiesta. Chiedo di poter ritirare il permesso al suo ufficio per evitare le lunghe code al checkpoint. Alle 12.52 sto ancora aspettando che il permesso sia pronto. ♦ as

A Rio non funziona la politica per le favelas

Marco Aurélio Canônico, Folha de S.Paulo, Brasile

Gli scontri e le violenze recenti nel Complexo do Alemão, una delle più grandi baraccopoli di Rio de Janeiro, dimostrano che la strategia di pacificazione del governo è inefficace

Il Complexo do Alemão era il simbolo della politica di pacificazione delle favelas di Rio de Janeiro dal 2010, quando fu occupato con una spettacolare operazione militare. Dal febbraio di quest'anno, però, è di nuovo teatro di una guerra quotidiana tra la polizia e i narcotrafficienti. I residenti accusano le forze dell'ordine di usare le case come postazioni per gli scontri a fuoco, che avvengono soprattutto nella comunità di Nova Brasília, dove dal 2012 c'è una delle quattro basi dell'Unidade de polícia pacificadora (Upp).

“Per molto tempo, dopo la creazione dell'Upp, i poliziotti hanno pattugliato tranquillamente l'intera zona”, racconta Leandro Zuma, a capo dei 336 uomini dell'Upp di Nova Brasília. “Ma era facile prevedere che, prima o poi, i narcotrafficienti avrebbero cercato di riprendere il

controllo di un territorio importante sul piano strategico e simbolico”. L'epicentro della guerra è nella zona di praça do Samba. All'inizio di febbraio i poliziotti dell'Upp, insieme agli agenti del Battaglione per le operazioni speciali (Bope), hanno cacciato i narcotrafficienti. Da allora ogni giorno ci sono stati tentativi di rappresaglia. Secondo Zuma, la polizia ha occupato i piani alti di alcune abitazioni per controllare il territorio: “All'inizio non entravamo nelle case”, afferma. “Lo hanno fatto per primi i *narcos* lanciando granate contro i poliziotti in strada. Poi noi abbiamo occupato le abitazioni che già erano state abbandonate”. La sua versione dei fatti è smentita dai residenti e da una commissione di avvocati e deputati che hanno visitato il Complexo do Alemão.

Pedro Strozenberg, pubblico ministero dello stato di Rio de Janeiro, dice che l'occupazione è illegale “anche se le abitazioni sono vuote. La polizia trasforma le case in luoghi di scontro e chi vive al piano terra paga comunque le conseguenze di quello che avviene sopra”. Secondo il giornale locale *Voz das Comunidades*, che conta le vittime sulla base dei registri ufficiali e dei racconti dei residenti, dall'inizio del 2017

nel Complexo sono stati uccisi due trafficanti e un impiegato di una farmacia. Dieci residenti e due poliziotti sono stati feriti da colpi d'arma da fuoco. La crisi economica dello stato di Rio de Janeiro ha danneggiato anche la politica di pacificazione, favorendo il ritorno del narcotraffico nei luoghi occupati dall'Upp, come il Complexo do Alemão. “A Rio è sempre così: ci si contende il territorio con le armi, non con le politiche pubbliche”, spiega Strozenberg.

Controllo del territorio

Zuma ha stabilito degli avamposti nei punti strategici della favela. “Prima la polizia doveva affrontare numerosi scontri a fuoco per ottenere il controllo delle zone, e questo creava insicurezza tra i residenti. Resistevamo al massimo per mezz'ora e poi ce ne andavamo”, afferma. “Era fondamentale costruire una base per presidiare il posto ventiquattr'ore su ventiquattro”. I lavori per la postazione nella praça do Samba sono stati rallentati dal collasso finanziario dello stato: “Non abbiamo dato l'opera in appalto perché le proposte erano molto costose. Così lo stato ci ha dato i soldi per comprare direttamente i materiali”, spiega Zuma. Il risparmio è stato enorme. Quando i lavori saranno finiti, “non avremo più bisogno di occupare le case”, assicura. Cinque poliziotti resteranno di guardia fissi in una postazione con l'aria condizionata, un bagno e anche un frigorifero.

Vista l'importanza del Complexo do Alemão per il narcotraffico è difficile credere che, con la costruzione delle postazioni dell'Upp, termineranno le violenze. Il gruppo criminale Comando Vermelho sta tentando di riconquistare il controllo sul territorio, che un tempo era sotto il suo dominio. Per farlo sistema blocchi e ostacoli lungo la strada che va dalle sedi dell'Upp alle postazioni nella favela, in modo da rendere più difficili i movimenti della polizia.

Gli scontri continui tra le forze dell'ordine e i narcotrafficienti hanno creato una specie di “guerra permanente”, spiega Strozenberg dopo aver visitato la favela. “Ho visto una terrazza con almeno cinquanta fori di proiettile. Nella casa vivevano una giovane, un ragazzo e una bambina. Le persone non sanno dove andare e non hanno nessun tipo di assistenza psicologica. Lo stato sembra ignorare la violenza nel Complexo do Alemão e nelle favelas in generale. Dobbiamo rompere questo silenzio”. ♦ lb

Rio de Janeiro, 9 dicembre 2016. Polizia nel quartiere Santa Teresa



YASUYOSHI CHIBA (AFP/GETTY IMAGES)

STATI UNITI

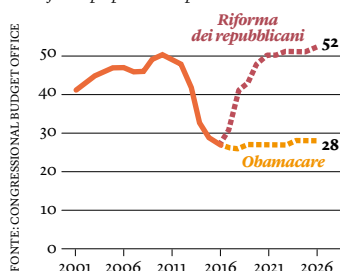
Copertura a rischio

“Janice Phelps sa bene quanto possa essere costosa l’assistenza sanitaria: tremila dollari al mese per gli inalatori per l’asma, 3.200 dollari per le infiltrazioni al ginocchio ogni tre mesi, 900 dollari per i farmaci contro la depressione”, scrive il **Guardian** in un reportage dall’Indiana. “Tutte le spese sono coperte dal governo attraverso i programmi Medicaid e Medicare. Ma ora Phelps, che ha sessant’anni e lavora in una fabbrica di Evansville, teme di perdere questa copertura a causa delle stesse persone a cui a novembre ha dato il suo voto: il presidente Donald Trump e il vicepresidente (ed ex governatore dell’Indiana) Mike Pence. Le proposte presentate dai repubblicani al congresso per sostituire la riforma sanitaria voluta da Barack Obama prevedono, tra le altre cose, drastici tagli al Medicaid, un programma sanitario che concede sussidi alle famiglie e alle persone con un reddito basso. Usufuiscono del Medicaid circa 73 milioni di statunitensi, e molti di loro vivono nelle zone rurali impoverite che hanno votato in massa per Trump.

◆ “Il 13 marzo l’ufficio del bilancio del congresso ha presentato un rapporto in cui sostiene che l’abolizione dell’Obamacare e l’adozione del sistema proposto dai repubblicani farebbe perdere la copertura sanitaria a 24 milioni di persone entro il 2026”, scrive **The Atlantic**.

Statunitensi senza copertura sanitaria, in milioni

Dal 2016 previsioni con l’Obamacare e con la riforma proposta dai repubblicani



FONTE: CONGRESSIONAL BUDGET OFFICE

Guatemala

La strage delle ragazze



Zaragoza, Guatemala, 12 marzo 2017

L’8 marzo almeno quaranta ragazze sono morte in un incendio scoppiato nella casa rifugio Virgen de la Asunción di San José Pinula, vicino a Città del Guatemala. La notte precedente la polizia era entrata nell’edificio per sedare una rivolta contro le condizioni di vita nella struttura. Cinquanta adolescenti erano scappate ma la polizia le aveva trovate e costrette a tornare nel centro. A quel punto le ragazze avevano dato fuoco ad alcuni materassi, causando l’incendio. Nei giorni dopo l’incidente ci sono state manifestazioni contro il governo, accusato di aver ignorato la situazione in cui vivevano le ragazze: nel rifugio c’erano almeno seicento minori e in passato erano stati denunciati casi di abusi. “A gennaio del 2017”, scrive **El País**, “la commissione interamericana per i diritti umani aveva espresso al governo le sue preoccupazioni sulle condizioni nella struttura, ma il governo guatemalteco non ha mai risposto”. ◆

STATI UNITI

Povertà energetica

“Gli Stati Uniti hanno un grave problema di approvvigionamento energetico”, scrive la rivista **Pacific Standard**. “Soprattutto gli stati del sudest, dove molte famiglie sono costrette a scegliere tra il riscaldamento o l’acquisto di beni fondamentali, come cibo e medicine”. Questa situazione è diventata così diffusa da far aumentare notevolmente il tasso di povertà energetica,

calcolata in base alla percentuale del reddito che una famiglia spende per l’approvvigionamento energetico. “In media negli Stati Uniti questo valore è del 3 per cento, mentre nel sudest del paese sale fino al 20 per cento”. In alcuni stati, come Tennessee e Georgia, dipende dal fatto che non sono state prese iniziative per migliorare l’efficienza energetica delle case e per investire in energia alternativa, e questo ha peggiorato ulteriormente le condizioni di vita in una zona che è da sempre la più povera del paese.

BOLIVIA

Una legge sull’aborto

Il parlamento boliviano ha cominciato a discutere un progetto di legge proposto dal governo per legalizzare l’aborto in circostanze specifiche. “Attualmente in Bolivia le interruzioni di gravidanza sono consentite nei casi di rischio per la salute della madre e nei casi in cui la gravidanza è frutto di violenza sessuale o incesto”, scrive **La Razón**. La nuova legge consentirebbe di abortire entro otto settimane alle donne che vivono in povertà estrema o non sono nelle condizioni di mantenere una famiglia. Inoltre, il provvedimento depenalizzerebbe l’interruzione di gravidanza nelle prime otto settimane per le donne che hanno avuto almeno tre figli o stanno ancora studiando.



IN BREVE

Cile Continua lo sciopero dei minatori di Escondida, il più grande giacimento di rame del mondo, controllato dall’azienda angloaustraliana Bhp Billiton. I minatori hanno rifiutato l’offerta dell’azienda e chiedono il rinnovo del contratto collettivo.

Messico Nello stato di Veracruz è stata ritrovata una fossa comune che secondo l’organizzazione per i diritti umani El Solcico contiene almeno 253 cadaveri. Il governo non ha confermato la cifra ma ha detto che potrebbe trattarsi della “più grande fossa comune mai trovata in Messico, e forse nel mondo”.

Visti dagli altri

Marina di Acate (Ragusa), 11 febbraio 2017



FRANCESCA COMISSARI

Le storie delle donne romene ridotte in schiavitù in Sicilia

Lorenzo Tondo e Annie Kelly, The Guardian, Regno Unito

Raccolgono per pochi soldi frutta e verdura nel ragusano. E spesso i datori di lavoro le picchiano, le violentano o le costringono a prostituirsi

Ogni notte, per quasi tre anni, Nicoleta Bolos è rimasta sveglia su un materasso sporco in una stalla delle campagne di Ragusa in attesa di un suono di passi fuori della porta. Mentre passavano le ore, si preparava a sentire lo scricchiolio della porta che si apriva, il rumore metallico della pistola appoggiata sul tavolino accanto alla sua testa e il peso del suo datore di lavoro che si gettava sul lurido materasso

grigio accanto a lei. L'unica cosa che temeva più del rumore di quei passi era perdere il lavoro, perciò sopportava notte dopo notte gli stupri e la violenza, mentre fuori dalla stalla suo marito beveva fino a stordirsi.

“La prima volta è stato mio marito a dire che dovevo farlo, che il padrone della serra in cui lavoravamo voleva venire a letto con me e se ci rifiutavamo non ci avrebbe pagato e ci avrebbe mandati via”, racconta Bolos. “Ho pensato che mio marito fosse impazzito, ma quando ho provato a dire di no, mi ha picchiato. Ha detto che dovevo fare tutto quello che il padrone ci chiedeva perché era l'unico modo per non perdere il lavoro. Ogni volta il padrone mi minacciava con una pistola. Diceva che se mi fossi mossa mi avrebbe sparato alla te-

sta. E quando finiva, se ne andava senza una parola”. La mattina dopo Bolos era di nuovo al lavoro, in una serra soffocante accanto al marito, a far crescere e a raccogliere i prodotti che hanno contribuito a fare dell'Italia il maggior produttore ed esportatore di frutta e verdura d'Europa. La provincia di Ragusa è la terza fornitrice di ortofrutta del continente.

Un lavoro dignitoso

Durante il periodo che ha passato nella fattoria, ricorda Bolos, i dipendenti erano alloggiati in stanzoni in condizioni pessime, per cena ricevevano cibo per gatti e non avevano nessuna assistenza medica. Di notte lei e altre donne romene diventavano il passatempo del padrone e dei suoi amici: sono state violentate e maltrattate per

anni. “Quando sono venuta qui pensavo di andare incontro a un lavoro duro ma dignitoso in un altro paese europeo, ma abbiamo finito per diventare schiave”, dice.

Nella provincia di Ragusa, nascoste tra i campi e dentro svolazzanti tende di plastica bianca, lavorano come stagionali cinquemila donne romene come Bolos. I loro diritti umani sono violati di continuo nella quasi totale impunità. Proxima, una cooperativa italiana per la difesa dei diritti dei migranti, calcola che più della metà delle donne romene impiegate nelle serre sono costrette ad avere rapporti sessuali con i datori di lavoro. Quasi tutte sono sfruttate e costrette al lavoro forzato.

Condizioni degradanti

Secondo le autorità in Sicilia almeno 7.500 donne, molte delle quali romene, vivono in condizioni di schiavitù. Guido Volpe, comandante dei carabinieri a Ragusa, ci ha confermato che la città è il centro dello sfruttamento in Sicilia: “Quelle donne lavorano come schiave nei campi e sappiamo che sono sottopresse psicologicamente e costrette ad avere rapporti sessuali con i proprietari delle fattorie e delle serre. Non è facile indagare o impedire che queste cose accadano. Il problema è che queste donne hanno troppa paura per parlare”.

Molte romene hanno lasciato a casa figli e genitori e si sentono obbligate a fare delle scelte disperate, come quelle che hanno scavato profonde rughe di sofferenza sul volto di Bolos.

“In Moldavia, la regione romena da cui provengo, non c'è lavoro”, dice Bolos, mentre allatta la figlia di cinque mesi in un magazzino buio che oggi è casa sua, ora che lavora in un'altra azienda agricola del ragusano. “Lì lo stipendio medio è di duecento euro al mese, qui in Italia si può guadagnare molto di più, però bisogna soffrire”.

Abbiamo parlato con dieci donne romene che lavorano nelle fattorie di Ragusa. Tutte hanno denunciato le molestie sessuali continue e lo sfruttamento: dodici ore di lavoro al giorno con un caldo soffocante, senz'acqua, senza essere pagate, costrette a vivere in condizioni degradanti e ant igieniche in case isolate. Durante la giornata sono sottoposte a violenze e ricattate con la minaccia di fare del male ai loro figli e alle loro famiglie.

Nel 2015 la professoressa Alessandra Sciarba dell'università di Palermo ha scritto un saggio in cui documentava gli abusi

Buona parte delle donne che chiedono di abortire sono accompagnate dal loro datore di lavoro o comunque da un italiano



subiti dalle donne romene in Sicilia, ma racconta che la situazione è peggiorata. “Le donne sono costrette a emigrare per evitare che i figli vivano in povertà assoluta in Romania, ma che per questo sono costrette a sopportare maltrattamenti e condizioni di vita terribili”, dice. “Non c'è altro lavoro, sostengono, perciò per aiutare le famiglie si sentono obbligate ad accettare queste condizioni. Sono costrette a sceglierlo consapevolmente. Si tratta in pratica di lavoro forzato e di traffico di esseri umani, come li definisce l'Organizzazione internazionale del lavoro, un'agenzia delle Nazioni Unite”.

Valentina Botti, sostituto procuratore di Ragusa, riceve molte denunce sui proprietari delle aziende agricole, accusati di violenze sessuali e sfruttamento, e afferma che gli abusi sulle donne romene sono un “fenomeno molto diffuso”. “Sequestro di persona, violenza sessuale e riduzione in schiavitù sono i tre reati principali emersi fino a oggi dalle nostre indagini”, spiega. “Stiamo parlando di migliaia di donne romene vittime di gravi abusi. Pochissime

hanno il coraggio di raccontare la loro storia. La maggior parte accetta le violenze, considerandole dei sacrifici a cui bisogna sottoporsi per mantenere il posto di lavoro. Per molte di loro la prospettiva di perderlo è devastante”.

Eliza, 45 anni, romena, ha raccontato che quando il primo giorno di lavoro il padrone l'ha trascinato in un capanno ha capito di non avere scelta: “Ho cercato di scappare, ma lui mi ha detto chiaramente che se rifiutavo dovevo andarmene. Erano mesi che non lavoravo, e mi sono resa conto che se volevo rimanere in Italia dovevo accettare anche quello”.

Prodotti coperti di pesticidi

Il forte aumento del numero di donne romene che in Sicilia chiedono di abortire sta allarmando il personale sanitario e le organizzazioni per la difesa dei diritti umani. Secondo Proxima, il 20 per cento degli aborti registrati ufficialmente riguarda le donne romene, anche se sono solo il 4 per cento della popolazione del ragusano. “Il numero degli aborti tra le romene è allarmante”, denuncia Ausilia Cosentini, coordinatrice del progetto Fari, che offre assistenza in un ambulatorio di Ragusa. Buona parte delle donne che chiedono di abortire sono accompagnate dal loro datore di lavoro o comunque da un italiano. “Anche se non possiamo essere certi che tutte queste gravidanze sono frutto di violenze sessuali subite per paura di perdere il lavoro, l'alto numero di aborti in rapporto alle poche migliaia di romene che vivono nella provincia deve essere preso in seria considerazione”.

In alcuni casi le condizioni di lavoro sono anche pericolose. Una ragazza ha raccontato di essersi sentita male dopo essere stata costretta a toccare sostanze chimiche per l'agricoltura senza alcuna protezione: “Dovevo maneggiare prodotti coperti di pesticidi e stavo molto male. Tossivo e non riuscivo a respirare. Quando ho cominciato a sentirmi male ero incinta e ho partorito mia figlia al quinto mese. I medici hanno detto che era nata prematura per via del lavoro che facevo e che probabilmente aveva dei danni cerebrali a causa dei prodotti chimici”.

Le donne che hanno denunciato gli abusi alle autorità spesso non sono riuscite a trovare lavoro in nessun altro posto. “Lavoravo nelle serre con mio marito e il padrone voleva venire a letto con me”, dice



Visti dagli altri

Gloria, 48 anni. “Mi sono rifiutata e mi ha licenziata. L’ho denunciato, ma da allora non ho più trovato lavoro. Gli altri proprietari delle aziende sanno che sono andata alla polizia e non mi fanno lavorare”.

Alla fine Nicoleta Bolos non ha più sopportato le torture notturne. È fuggita dalla fattoria e da suo marito, ma è rimasta senza lavoro e non è riuscita più a mandare i soldi in Moldavia per mantenere i due figli piccoli. Quando i suoi amici hanno raccolto abbastanza soldi per pagarle il viaggio in pullman per la Romania, aveva già perso la custodia legale dei bambini. Adesso vivono con uno zio dell’ex marito e non le è più stato permesso di vederli. Così, nonostante gli abusi, ha affrontato di nuovo il viaggio di cinquanta ore da Botosani a Ragusa per tornare a lavorare nelle serre.

Payate tre volte di meno

A Ragusa le possibilità di trovare un lavoro occasionale non mancano. Negli ultimi anni le esportazioni di frutta e verdura dall’Italia sono aumentate e ora hanno raggiunto i 366 milioni di euro all’anno. Molti di questi prodotti sono coltivati nelle cinquemila aziende agricole della provincia di Ragusa. L’agricoltura italiana fa affidamento da diversi anni sulla manodopera straniera. La Coldiretti calcola che nel meridione il settore dia lavoro a 120mila migranti.

Dopo anni di accuse di sfruttamento e la conseguente reazione dello stato, gli agricoltori italiani che un tempo riempivano le loro serre di immigrati irregolari e di rifugiati arrivati attraverso il Mediterraneo hanno cominciato a cercare personale all’interno dell’Unione europea. Negli ultimi dieci anni il numero delle romene che arrivano in Sicilia è aumentato. Secondo i dati ufficiali nel 2006 nella provincia di Ragusa ce n’erano 36, quest’anno sono più di cinquemila. I romeni hanno superato i tunisini e ormai formano il gruppo più numeroso di immigrati nei campi del ragusano.

“Oggi i proprietari delle serre hanno paura di essere accusati d’incoraggiare l’immigrazione irregolare assumendo persone senza permesso di soggiorno”, dice Giuseppe Scifo, un dirigente della Cgil. “Perciò le nuove vittime dello sfruttamento sono i cittadini dell’Unione europea disposti ad accettare salari minimi a causa delle disperate condizioni economiche da cui provengono”.

Gianfranco Cunsolo, presidente della

Da quando è tornata in Italia, Nicoleta Bolos ha un nuovo compagno e ha avuto due figli. Ha denunciato il suo ex datore di lavoro



Coldiretti di Ragusa, dice che non c’è altra scelta se non quella di tenere bassi i salari. “Lo sfruttamento dei lavoratori qui a Ragusa è anche conseguenza delle politiche dell’Unione europea”, dice. “Non voglio giustificare il comportamento dei proprietari delle aziende agricole e delle serre che pagano poco i migranti, ma spesso pensano di non avere alternative se vogliono essere competitivi sui mercati europei. Per quanto riguarda gli abusi sessuali sulle donne, ovviamente non ci sono scuse. Chi fa queste cose deve essere arrestato. Le donne sono le benvenute a Ragusa e devono essere trattate in modo equo. Condanniamo decisamente questi comportamenti”.

Secondo la legge italiana i proprietari di aziende agricole devono far firmare agli stagionali un contratto che prevede una paga di 56 euro al giorno per otto ore di lavoro. Ma le romene che arrivano in Sicilia spesso si scontrano con una realtà molto più brutale.

“Sono pagate tre volte meno di quanto è previsto dalla legge, e la maggior parte di loro non ha un contratto”, dice Scifo. Molte delle donne che abbiamo intervistato hanno detto che raramente sono pagate più di 20 euro al giorno.

Tuttavia le autorità hanno pochi incentivi politici o economici per intervenire e mettere fine agli abusi. Anche se la procura di Ragusa sostiene che ci sono decine di casi aperti e di processi in corso, finora solo una persona è stata condannata per aver abusato di una donna romena.

“Il problema è che gli agricoltori non sono ricchi”, dice Scifo. “Se dessero ai loro dipendenti la paga prevista dalla legge,

perderebbero troppi soldi e l’intera economia agricola della provincia imploderebbe. È per questo che le autorità fingono di non vedere ed è così difficile che qualcuno intervenga per mettere fine a questa situazione”.

Qualsiasi tentativo di sollevare la questione in parlamento è fallito. Nel 2015 Marisa Nicchi, di Sinistra ecologia libertà (Sel), è stata la prima firmataria di un’interrogazione parlamentare sulle condizioni di schiavitù in cui vivono i lavoratori romeni a Ragusa. “Sono passati due anni e il governo italiano non ha fatto ancora nulla”, dice dal suo ufficio di Roma. “Ma non intendiamo arrenderci. Questi reati devono finire”.

I politici ragusani affermano che stanno cercando di offrire servizi ai lavoratori romeni che subiscono abusi. Giovanni Moscato, che l’anno scorso è diventato sindaco di Vittoria, una cittadina a ovest di Ragusa, dice che lo sfruttamento continua perché attualmente ci sono troppi interessi economici, ma il suo comune sta aprendo una villa da trasformare nella sede di un’associazione contro la violenza sulle donne, con annesso asilo nido, o in una casa famiglia per le romene che fuggono dai datori di lavoro violenti.

Stanca degli abusi

Da quando è tornata in Italia Nicoleta Bolos ha conosciuto un altro romeno e ha avuto due figli con lui. Ha denunciato il suo ex datore di lavoro alla polizia e l’uomo dovrà rispondere di sfruttamento di manodopera. Ora, dice, si è stancata degli abusi. Ha deciso di far conoscere la sua storia nel tentativo di ottenere giustizia per sé e per le altre donne intrappolate nella rete dello sfruttamento e dell’impunità. Seduta su una sedia di plastica rotta e con un neonato in braccio, indica la casa in cui vive. I muri sono coperti di umidità e non c’è né riscaldamento né acqua corrente.

“Guardi dove abitiamo. Ma questa è la nostra vita qui. Non intendo perdere di nuovo i miei figli. Sono loro il motivo per cui ho sopportato tutto questo, per cui sono diventata una schiava”, dice. “È per loro che ho dovuto lasciare che quell’uomo entrasse nel mio letto ogni notte. Ora voglio che tutti sappiano quello che succede, questa storia deve finire”. ♦ *bt*

Alcuni nomi sono stati modificati per proteggere le persone coinvolte.

“OLIO? IN CHE SENSO?”

Marco, Cliente MINI Oil Inclusive.



MINI OIL INCLUSIVE.

5 ANNI O 60.000 KM PER DIMENTICARTI DELL'OLIO DELLA TUA MINI.

Pensa un'ultima volta all'olio della tua MINI. Perfetto. Ora non pensarci più.

Se la tua MINI è immatricolata da più di 4 anni e ha percorso meno di 200.000 chilometri, con **MINI Oil Inclusive** hai **5 anni o 60.000 km di interventi di cambio olio e filtro olio a 190 € (IVA inclusa).**

Ti aspettiamo in tutti i Centri MINI Service entro il **30/06/2017**.

Così, all'olio della tua MINI penseremo noi.

La validità del programma è di 5 anni o 60.000 chilometri e decorre dalla data di attivazione (fino a un massimo di 10 anni o 200.000 chilometri, qualunque sia raggiunto prima e a partire dalla data di prima immatricolazione dell'auto).

Marco Consentino, Domenico Dodaro,
Luigi Panella

I fantasmi dell'Impero



Sellerio editore Palermo

«Uno dei più formidabili romanzi scritti negli ultimi tempi, un'avventura incredibile, un kolossal [...]. *I fantasmi dell'Impero* si guarda come un film, ha la vivida fotografia dei ritratti scattati dalle leggendarie Leica dei fotoreporter. Ed è un romanzo con momenti di scrittura addirittura irridenti, alla Gadda».

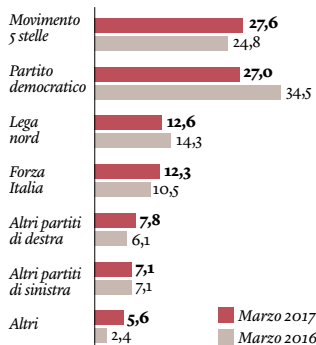
Antonio D'Orrico, CORRIERE DELLA SERA

Visti dagli altri

POLITICA

Intenzioni di voto, percentuali

Fonte: Istituto Ixè



Il ritorno di Matteo Renzi

“Quando il futuro è incerto la cosa migliore è evocare le proprie radici”, scrive Daniel Verdú, il corrispondente dall'Italia del quotidiano spagnolo **El País**. “Quindi il Lingotto, a Torino, dove dieci anni fa è nato il Partito democratico (Pd), è stato il palcoscenico ideale per la chiusura il 12 marzo della tre giorni di presentazione del programma elettorale di Matteo Renzi, in vista delle primarie del partito che si terranno il 30 aprile. L'ex presidente del consiglio ha presentato una versione aggiornata di se stesso dopo aver passato tre mesi complicati: il fallimento del referendum sulla riforma costituzionale, le dimissioni, la scissione del Pd e l'indagine della magistratura che coinvolge suo padre”. James Politi, corrispondente del **Financial Times**, scrive che Renzi si considera “un baluardo contro l'avanzata del populismo e chiede di rifiutare la politica della ‘rabbia’”. “Nel partito c'è anche chi sostiene che Renzi stia allontanando gli elettori dal Pd e che solo un cambio di leadership può evitare l'implosione”. Giada Zampanò, su **Politico**, afferma che tra i rivali di Renzi nel partito e le altre formazioni di sinistra, è in atto una “rivoluzione morbida” per impedire all'ex presidente del consiglio di tornare al potere.

Economia

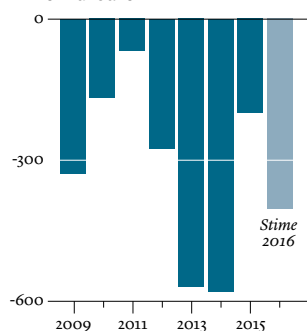
L'Alitalia rischia di fallire



Roma, 23 febbraio 2017. Protesta dei dipendenti Alitalia

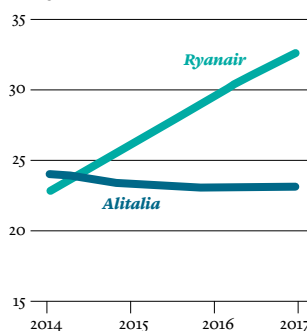
“Meno di tre anni fa l'Etihad ha salvato l'Alitalia dalla bancarotta, ma ora la compagnia aerea italiana rischia di nuovo il fallimento”, scrive Manuela Mescò sul **Wall Street Journal**. “Nel 2014, dopo aver speso 400 milioni di euro per avere il controllo di Alitalia, la compagnia di bandiera degli Emirati Arabi Uniti ha avviato un piano per rilanciare l'azienda italiana aumentando le rotte internazionali e snellendo quelle nazionali. Ma il piano non è riuscito né a far aumentare il numero dei passeggeri né a contrastare la concorrenza delle compagnie low cost. Il 9 marzo il consiglio d'amministrazione dell'Alitalia ha esaminato un nuovo piano aziendale che prevede, tra l'altro, drastiche riduzioni dei costi e una sostituzione di alcuni dirigenti dell'ex compagnia di bandiera italiana”. I numeri del 2016, sottolinea Mescò, sono impietosi, nonostante gli sforzi di Etihad: hanno viaggiato con l'Alitalia 23 milioni di passeggeri, 270mila in meno del 2014. Nello stesso periodo i passeggeri della Ryanair sono aumentati del 25 per cento arrivando a 32,6 milioni. L'Etihad sostiene che il piano di rilancio non è ancora completato. ♦

Perdite nette di Alitalia, milioni di euro



Fonte: The Wall Street Journal

Passeggeri in Italia, milioni



CULTURA

L'Italia cambia a Bruxelles

“Il governo di Roma si appresta a chiudere l'attuale sede dell'istituto italiano di cultura di Bruxelles, la più grande istituzione straniera di questo tipo nella capitale belga”. Il quotidiano **La Libre Belgique** pubblica l'intervento della storica Anne Morelli, professoressa alla Libera università di Bruxelles (Ulb), che a nome di un “collettivo di universitari belgi” denuncia con forza la “liquidazione” di un pezzo della storia degli italiani in Belgio, così come la sparizione della possibilità per i cittadini belgi di accedere alla cultura italiana. “Da più di ottant'anni la cultura italiana a Bruxelles ha un luogo di riferimento: l'istituto italiano di cultura, al numero 38 di rue de Livourne, in uno splendido palazzo dell'ottocento”. Ora il governo ha deciso di vendere l'edificio e di prenderne uno dove riunire l'ambasciata, il consolato e, in una sede più piccola e invisibile dall'esterno, anche l'istituto di cultura.

ECONOMIA

L'Europa non piace

“L'Unione europea è sempre meno amata, anche nel paese che l'ha vista nascere, l'Italia”, scrive **Les Echos**. “La cosa più sorprendente è che otto imprenditori su dieci la giudicano negativamente. La considerano troppo lontana dalle loro preoccupazioni, con un sistema fiscale troppo complesso e diverso da quello dei singoli stati”. Inoltre ritengono che “penalizzi le piccole e medie imprese a favore dei grandi gruppi industriali”. È quanto emerge da una ricerca dell'istituto di sondaggi Swg commissionata da Deloitte, un'azienda specializzata in servizi alle imprese, all'istituto di sondaggi Swg.

Gli zapatisti sono ancora in marcia

Juan Villoro



Gli zapatisti sono scomparsi? I mezzi d'informazione, un tempo avidi di notizie con il passamontagna, li trattano come se si fossero eclissati definitivamente. Ma esistono ancora, dediti alla trasformazione della vita quotidiana nei loro *caracol* (unità organizzative) e nelle loro giunte di buon governo, e non smettono di organizzare nuove iniziative. Contro la "pigrizia del pensiero" hanno organizzato seminari internazionali molto stimolanti, che loro preferiscono chiamare "semenzai".

Nel 2013 l'*escuelita* (scuola) zapatista ha accolto tremila studenti provenienti da diversi paesi, interessati a scoprire idee che nascono dal basso. Nel 2014 l'incontro La digna rabia aveva sottolineato la necessità di concepire percorsi di speranza in tempi di disperazione. Quell'anno il maestro José Luis Solís López, che aveva assunto il nome di battaglia Galeano in onore dell'eroe dell'indipendenza messicana Hermenegildo Galeana, era stato assassinato dai paramilitari, e l'Esercito zapatista di liberazione nazionale

Sanno che non possono cambiare il Messico con metodi convenzionali. Invece di riprendere l'insurrezione armata che gli aveva dato visibilità, cercano un altro tipo di partecipazione

(Ezln) aveva fatto alcuni cambiamenti al vertice: il subcomandante Moisés aveva assunto la carica di portavoce mentre Marcos si era trasformato in Galeano, autore dei testi dell'ex subcomandante e di nuove riflessioni. Nel 2015 un altro semenzaio è stato organizzato all'università della terra di Oventic, in Chiapas. Il dialogo con diversi settori della società messicana e di altri paesi è proseguito nel 2016 con i festival CompArte (condividi) e ConCiencia (coscienza), che hanno immaginato un cambiamento per mezzo della cultura e della scienza, e il Congresso nazionale indigeno (Cni). Quest'attività febbrile non ha ricevuto l'attenzione che meritava in un contesto degradato dalla violenza, dalla corruzione e dai partiti politici.

Dal 1994 gli zapatisti hanno proposto diverse alternative per rinnovare il contratto sociale in un paese

che ignora i popoli indigeni. Nel 1996 avevano firmato con il governo gli accordi di pace di San Andrés Larraínzar, ma il parlamento messicano si era rifiutato di convertirli in legge. Nel 2001 una carovana zapatista era arrivata a Città del Messico per chiedere al governo di onorare ciò che aveva sottoscritto. La richiesta era stata ignorata. Allora è nata una nuova strategia. Gli zapatisti sanno che non possono cambiare il paese con metodi convenzionali. Invece di riprendere l'insurrezione armata che gli aveva dato visibilità, cercano un altro tipo di partecipazione, approfittando delle crepe di un sistema monolitico per penetrare dal basso, come l'umidità e le formiche. Alla fine del 2016 il Cni e l'Ezln hanno valutato la possibilità di presentare una donna indigena come candidata indipendente alle elezioni del 2018. Una grande consultazione deciderà se è un'opzione praticabile ed eventualmente chi sarà la candidata.

Non si tratta di un'inversione di rotta né di uno stratagemma elettorale, ma di un gesto morale per difendere la causa di quelli che hanno meno. In un paese dove le donne e gli indigeni sono discriminati, il Cni e l'Ezln propongono che la forza nasca dall'unione delle debolezze. In uno splendido studio pubblicato su Viento Sur, Arturo Anguiano, professore dell'Università autonoma di Madrid e autore di *El ocaso interminable* (Il tramonto interminabile), definisce la partecipazione dell'Ezln alle elezioni del 2018 "un processo aperto e coinvolgente di mobilitazione politica che favorirà il tessuto della resistenza e della solidarietà tra le comunità, i villaggi, i quartieri e i collettivi, e che potrà sfociare in un'organizzazione dal basso".

Il 21 dicembre 2012 i turisti della catastrofe hanno riempito gli alberghi dello Yucatán per assistere in prima fila "all'apocalisse Maya". La notizia nasceva da un bassorilievo proveniente dalle rovine di Tortuguero, che in realtà non annunciava la fine del mondo ma la fine di un ciclo cosmologico, il 13 baktún maya. Il giorno dell'"apocalisse" gli zapatisti hanno sfilato in silenzio in varie città del Chiapas con lo slogan: "Lo sentite? È il suono del vostro mondo che crolla e del nostro che risorge". I tempi e le parole degli zapatisti sono diversi: attendono il loro momento. Come le cose che appaiono negli specchietti retrovisori, sono più vicini di quanto sembra. ♦ as

JUAN VILLORO

è un giornalista e scrittore messicano. Il suo ultimo libro è *Apocalipsis (todo incluido)* (Almadia-Unach 2014).

**UN MONDO DOVE
LE TUE IDEE
FANNO LA DIFFERENZA.**

**SEMBRA
IMPOS
SIBILE.**

QUI, INVECE, È POSSIBILE.



LUISS

INSIEME SI DIVENTA

24.03.2017

PROVA DI AMMISSIONE

**CORSI DI LAUREA MAGISTRALE.
ISCRIVITI ORA.**

LUISS.IT

La crisi della solidarietà

David Rieff



Le agenzie umanitarie internazionali spesso esagerano i problemi che affrontano. Nel 2004 un rapporto indipendente ha rivelato che nelle loro richieste di fondi le principali agenzie umanitarie britanniche avevano sovrastimato la crisi alimentare in Sudafrica. Lo avranno fatto anche nel proprio interesse, ma se non avessero descritto la crisi in termini così drammatici è probabile che i donatori non si sarebbero fatti avanti. È sempre esistito un divario tra ciò che organizzazioni come l'Unicef, il Programma alimentare mondiale (Wfp) e l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) chiedono e ciò che i donatori sono disposti a promettere. E un ulteriore divario esiste tra quel che viene promesso e quel che viene effettivamente donato.

Questo problema si ripropone oggi, perché secondo il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres venti milioni di persone nel Sud Sudan, in Somalia, nel nord della Nigeria e in Yemen sono minacciate dalla carestia. Il 22 febbraio, tre giorni dopo che le agenzie dell'Onu e le autorità locali avevano dichiarato che una carestia era già in corso in parte del Sud Sudan, Guterres ha dichiarato che servivano 4,4 miliardi di dollari entro la fine di marzo per evitare una catastrofe. L'Onu ha raccolto appena 90 milioni di dollari. E nella cifra richiesta da Guterres non erano inclusi i fondi necessari a combattere l'aumento della malnutrizione in Kenya e in Etiopia, dovuta in larga parte alla peggiore siccità che abbia colpito il Corno d'Africa negli ultimi vent'anni.

A meno di due settimane dalla scadenza fissata da Guterres, nonostante le conferenze di raccolta fondi e i grandi sforzi di sensibilizzazione profusi dall'Onu e dalle altre organizzazioni, la situazione non è molto migliorata. L'ufficio per il coordinamento degli aiuti umanitari (Ocha) dell'Onu ha chiesto 2,1 miliardi di dollari e ha ricevuto 62,9 milioni, ovvero il tre per cento circa. Per il Sud Sudan l'Ocha ha chiesto 1,6 miliardi di dollari e ha ricevuto 24,1 milioni, ovvero l'1,5 per cento. I numeri sono appena migliori per la Somalia: sono stati chiesti 863,5 milioni di dollari e ne sono stati raccolti 72,9 milioni, ovvero l'8,4 per cento. La risposta internazionale è stata adeguata solo per il nord della Nigeria, soprattutto grazie a una conferenza speciale dei donatori organizzata a Oslo, in Norvegia, in cui 14 governi hanno promesso 672 milioni di dollari sugli 1,1 miliardi richiesti dall'Onu. Se poi queste promesse si trasformeranno in reali donazioni è tutto da vedere.

Il problema non è solo la difficoltà nel raccogliere fondi per una particolare esigenza, quanto il fatto che le richieste vanno al di là delle possibilità del sistema internazionale (chiamarlo "comunità" nell'epoca di Aleppo mi sembra eccessivo). Il nuovo presidente degli Stati Uniti Donald Trump si mostra molto scettico nei confronti degli aiuti all'estero, i tradizionali paesi donatori europei hanno bisogno di risorse senza precedenti per affrontare le migrazioni nel Mediterraneo e in Medio Oriente e per aumentare le spese per la difesa, mentre i cosiddetti donatori non tradizionali in Asia orientale e in Medio Oriente non sembrano in grado di raccogliere il testimone (in Yemen la crisi alimentare è anzi il risultato diretto di una guerra portata avanti dai paesi del Golfo). In queste condizioni, l'idea che l'Onu riesca a raccogliere anche solo metà dei fondi che ha chiesto per i quattro paesi più a rischio di carestia nel 2017 sembra utopistica.

E anche se i fondi dovessero essere raccolti, non è detto che riuscirebbero ad arginare le carestie attuali e quelle in arrivo. Gli aiuti alimentari devono essere consegnati: le parti in lotta nel Sud Sudan e nello Yemen e i jihadisti di Al Shabaab in Somalia e di Boko Haram in Nigeria permetteranno alle organizzazioni umanitarie di fare il loro lavoro? I precedenti non sono incoraggianti. Durante l'emergenza alimentare in Somalia nel 2011 Al Shabaab ha bloccato i convogli umanitari, impedendogli di entrare nei territori che controllava.

Ma queste quattro carestie sono solo un atroce simbolo di un fenomeno molto più ampio: una crisi generale del sistema globale. Nessuno dei grandi principi organizzativi del nostro mondo, dalla globalizzazione economica alla rivoluzione dei diritti umani, sembra in grado di mantenere le sue promesse. L'Onu ne è un altro esempio: non è riuscita a essere l'organizzazione di pace e sicurezza originariamente concepita nel 1945, e come organizzazione umanitaria sembra sempre meno all'altezza della complessità delle sfide che deve affrontare. In quanto ex capo dell'Unhcr, Guterres comprende meglio dei suoi predecessori la crisi dell'assistenza umanitaria. Di fronte all'attuale stallo della capacità di governo globale, rafforzare il sistema internazionale sarà un compito estremamente difficile. Anche supponendo che gli stati dell'Onu decidano di farlo, per riformare l'organizzazione ci vorranno anni. Ma purtroppo le persone colpite dalla carestia non possono aspettare anni, e neanche mesi. Come ha avvisato Guterres, hanno solo qualche settimana. ♦ ff

DAVID RIEFF

è un giornalista statunitense. I suoi ultimi libri pubblicati in Italia sono *Senza consolazione*. Gli ultimi giorni di Susan Sontag (Mondadori 2009) e *Sulla punta del fucile* (Fusi orari 2007).

MADE IN ENGLAND



THE ORIGINAL G9
MADE IN THE UK SINCE 1937
BARACUTA.COM

J.D. Taylor, New Statesman, Regno Unito
Foto di Elisa D'Ippolito

Un pomeriggio decido di montare sulla mia vecchia bicicletta Raleigh e partire per un giro della Gran Bretagna che si prepara alla Brexit. Due anni fa avevo già attraversato il paese in bicicletta per fare delle ricerche per un libro che stavo scrivendo. Stavolta riparto con un senso di disorientamento politico ancora più forte. Voglio capire cosa è rimasto dell'euforia e, soprattutto, della rabbia che hanno scosso l'isola dopo il referendum del 23 giugno 2016 sull'uscita dall'Unione europea. Girerò per due settimane tra le vecchie città industriali delle Midlands e del nord dell'Inghilterra, due delle regioni che avevo visitato nel 2014.

Nel mio viaggio precedente avevo adottato un metodo molto semplice e, secondo

alcuni, imprudente. Mi accampavo dove capitava o mi fermavo a casa di persone che avevano sentito parlare del mio viaggio o che incontravo per strada. A tutti chiedevo semplicemente: "Com'è vivere qui?". Ho ricevuto le risposte più disparate: c'era chi era preoccupato per i salari o per il mondo che avrebbe lasciato ai figli e altri che parlavano di progetti ecologici e comunitari ispirati da un senso di rinnovamento e di speranza. Ho visto molta generosità e ho potuto osservare da vicino come vive la gente nel Regno Unito. L'estate scorsa ho pubblicato le mie impressioni in *Island story*, un diario di viaggio nel solco di autori britannici del passato come William Cobbett e George Orwell.

Oggi le città e i paesi di cui ho scritto sono tutti immediatamente associati alla Brexit. Un esempio è Barnsley, ex centro minerario nel South Yorkshire, dove il 68 per cento dei cittadini ha votato per il *leave*, l'uscita dall'Unione europea. All'indomani del referendum, il canale tv Channel 4 ha mandato qui una troupe per un reportage. Nel servizio si vede un signore del posto che

spiega perché ha votato per la Brexit: "Non c'entrano niente il commercio, l'Europa o altre cose, è solo per l'immigrazione. È per impedire ai musulmani di venire in questo paese, molto semplice".

La definizione di "uomo di Barnsley" affibbiata ai cittadini di questo piccolo centro o delle vicine Sheffield e Wakefield è un tasto dolente. A Sheffield (51 per cento degli abitanti a favore della Brexit) Allie, artista e insegnante, dice che questa definizione caricaturale serve ad assolvere dalle sue responsabilità il ricco sud del paese, che in realtà ha votato per l'uscita dall'Unione europea con percentuali molto più ampie. L'uomo di Barnsley - vecchio, bianco, operaio, ignorante, razzista, incapace di aprire bocca senza perdere le staffe - è la dimostrazione che la Brexit è stata raccontata soprattutto come la catastrofica rivolta della classe operaia del nord, disinformata e confusa. Ma più vado in giro e parlo con la gente delle province del nord, meno convincente mi appare questa lettura dei fatti.

"La Brexit è stata una gran cosa", dice un ex minatore che incontro in un circolo

Dopo mesi di dibattiti e polemiche, Londra sta avviando la nelle vecchie zone industriali del nord del paese per capire

Lontano dall'Europa

Bre

operaio della zona. Qualcuno è d'accordo, altri scuotono la testa. Passando in bicicletta ho visto degli adesivi con su scritto "Vote Leave" attaccati alle pareti di un circolo sociale abbandonato. E ho incontrato persone che mi spiegavano di aver votato per l'uscita dall'Unione per la paura dell'immigrazione incontrollata dall'Europa dell'est, che toglierebbe lavoro alla gente del posto.

Ma la preoccupazione più grande non è l'immigrazione in sé o l'identità culturale: è il calo dei salari e dell'occupazione. "Qui non c'è più niente tranne i call center", dice Rory, un giovane che lavora per un'agenzia di scommesse. Nella vicina Dearne Valley ci sono vari call center per l'assistenza ai clienti di grandi aziende. Il lavoro è precario, stressante e soggetto a un livello umiliante di controllo sulle percentuali di risposta alle chiamate, gli obiettivi raggiunti, il tempo passato al bagno. Altre società che danno lavoro sono i magazzini della grande distribuzione e le fabbriche di alcuni importanti marchi di abbigliamento. Sento ripetere in continuazione che le aziende preferiscono assumere operai stagionali polac-

chi: li fanno venire in autobus da Varsavia e li pagano una miseria. "Ho provato a parlare con i giornali", racconta una ragazza che incontro nella stanza sul retro del Red Shed, il circolo laburista di Wakefield, nel West Yorkshire (dove il 66 per cento ha votato per la Brexit). Ha saputo dei polacchi portati qui in autobus da un amico che lavora in una delle fabbriche, ma tutti ne hanno sentito parlare, come scopro dalle mie ricerche successive. Del resto bisogna dare un minimo di credibilità a queste storie, almeno per capire cosa pensa la gente del posto.

Un grande vuoto

Dietro alla vittoria della Brexit nelle vecchie zone industriali del Regno Unito ci sono vicende e motivazioni complesse e contraddittorie. "È come se le aziende applicassero la logica del *divide et impera*", dice una donna che mi racconta di aver partecipato ai picchetti dei minatori durante i grandi scioperi degli anni ottanta. "Dobbiamo batterci per avere stipendi migliori e mettere alle strette i capi".

Nel nord della Gran Bretagna molti han-

no lavori mal pagati nei call center o nel settore dei servizi, sovvenzionati attraverso i crediti d'imposta. È il sistema che l'economista William Davies ha definito "welfare ombra". I sussidi per i figli e gli sgravi fiscali introdotti dal governo laburista di Tony Blair sono un aiuto non solo per i lavoratori a basso reddito, ma anche per le imprese che li pagano poco, e costano allo stato 30 miliardi di sterline all'anno (circa 36 miliardi di euro). L'anno scorso altri 9,3 miliardi di sterline sono finiti nelle tasche dei proprietari di immobili privati sotto forma di sussidi per gli alloggi. Gli sgravi fiscali e i contributi per la casa sono un'ancora di salvezza per i lavoratori e le famiglie che faticano ad arrivare a fine mese, ma non risolvono il problema di fondo dei salari troppo bassi e della disoccupazione, né tanto meno rispondono alla necessità di una nuova strategia pubblica per incoraggiare l'offerta di lavoro qualificato e di salari più alti.

Girando in bicicletta da una città industriale all'altra, mi accorgo che negli ultimi trent'anni le uniche novità nel paesaggio urbano di queste aree sono rappresentate

procedura per uscire dall'Europa. Un viaggio in bicicletta cosa pensano e cosa si aspettano gli inglesi

Brexit

dai centri commerciali e dai supermercati costruiti fuori dai centri abitati. Insieme ai call center e ai magazzini della grande distribuzione, queste strutture sono la spina dorsale del settore dei servizi britannico, che dipende dalla disponibilità di manodopera locale poco qualificata e sottopagata (grazie alle sovvenzioni dello stato), e dalla complessa logistica del commercio globalizzato. Sparse per tutto il paese e sempre uguali tra loro, queste anonime costruzioni sono il simbolo delle opportunità e dei rischi che si nascondono negli investimenti pubblici decisi per avere risultati a breve termine.

A causa dei contratti “a zero ore”, i lavoratori si ritrovano in balia di turni sempre più incerti e imprevedibili. Oltre a rendere difficile l'accesso ai sussidi per la casa, questi contratti prevedono lunghi periodi di inattività (il lavoratore deve essere disponibile, ma non ha nessuna garanzia su quante ore lavorerà e, quindi, su quanto guadagnerà). In periodi come questo le carte di credito, gli anticipi sullo stipendio e i prestiti di amici e familiari diventano i principali mezzi di sussistenza. Secondo un recente rapporto della confederazione sindacale Trades union congress, 3,2 milioni di famiglie britanniche hanno problemi con i debiti accumulati e spendono più del 25 per cento del reddito per ripagare prestiti non garantiti. La metà di questi nuclei familiari sono in una situazione di “debito estremo” e ogni mese versano più del 40 per cento di quello che guadagnano ai creditori. Alcune delle famiglie più povere preferiscono non iscriversi al registro elettorale per paura che i loro dati siano passati alle agenzie di recupero crediti, quindi non possono votare.

Oltre gli stereotipi

Nella cittadina di mare di Morecambe, allegra ma un po' decadente, Sonya dipinge un quadro desolante del suo lavoro in un'agenzia immobiliare. L'anno scorso più di 9,3 miliardi di sterline di denaro pubblico sono finiti nelle tasche dei proprietari di immobili sotto forma di sussidi per la casa. La cifra è raddoppiata negli ultimi dieci anni, e questo sistema costa allo stato enormemente di più che costruire case popolari. Gli inquilini di Sonya sono “intrappolati” in un ciclo di povertà e debiti senza via d'uscita. “A che servono le raccolte alimentari quando la gente non riesce neanche a pagare il gas o l'elettricità per cucinare?”, dice.

A più di vent'anni dalla promessa del primo ministro conservatore John Major di dar vita a una società “senza classi” e dalla famigerata, e inesatta, frase del laburista



Le foto di queste pagine fanno parte di un reportage realizzato nel Regno Unito nelle tre settimane precedenti il voto sulla Brexit del 23 giugno 2016

John Prescott – “Oggi siamo tutti classe media” – storie come quelle appena raccontate non solo squarciano il velo sulle enormi differenze di reddito nel Regno Unito, ma dimostrano anche che diverse zone del paese sono sempre in grande difficoltà.

Gli effetti politici di questi sconvolgimenti sociali non sono ancora venuti completamente alla luce. L'avanzata dei nazionalisti dello United Kingdom independence party (Ukip) nelle zone del nord e dell'est

durante il biennio 2014-2015 si è momentaneamente fermata per le incertezze sulla leadership del partito dopo le dimissioni di Nigel Farage. Tuttavia in queste comunità, che si sentono travolte da un destino ingiusto, è ancora diffuso un forte pessimismo. È come se l'orizzonte delle opportunità politiche si fosse ristretto a causa delle difficoltà economiche. Molta gente è indifferente alla politica, anche perché i politici, di qualsiasi partito siano, raramente parlano con cognizione di causa delle decisioni difficili che bisogna prendere quando si hanno dei debiti, o delle contrastanti sensazioni che prova una persona quando è costretta a chiedere un sussidio.



Evocare l'immagine stakanovista delle "famiglie che lavorano duro" è diventato un cliché. Ma le testimonianze dirette dei protagonisti di queste storie molto rare, se si escludono programmi tv scandalistici come *Benefits Street* su Channel 4 o *The Great British benefits handout* su Channel 5. Per strada pochi parlano di politica, e l'esercizio di autoflagellazione pubblica del Partito laburista – che dal 2015 ha già votato due volte per eleggere il suo leader, confermando alla fine la fiducia a Jeremy Corbyn – è stato salutato con indifferenza o delusione. In posti dove la povertà è una preoccupazione immediata, i discorsi sul programma di difesa nucleare Trident o sulla rinazionalizzazio-

ne delle ferrovie suonano troppo distanti, troppo borghesi. Gli intellettuali di sinistra, come il giornalista del Guardian Owen Jones, continuano a parlare a un gruppo di privilegiati già convertiti e non sanno di cosa si discute nei pub o nei supermercati.

Girando in bicicletta, la maggior parte delle volte parto senza sapere dove mi fermerò. Questo nomadismo a volte è stressante, ma riserva anche delle sorprese positive: le chiacchierate al tramonto con i pastori lungo le sponde di Loch Eriboll, le battute esilaranti nei pub di Liverpool e a Dalmellington dopo l'orario di chiusura, la fatica di trasportare un pesante muletto

CONTINUA A PAGINA 48 »

Da sapere

Le tappe del divorzio



23 giugno 2016 Al referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione europea vince l'opzione *leave* (uscire) con il 52 per cento.

24 gennaio 2017 La corte suprema del Regno Unito conferma che il governo non può ricorrere all'articolo 50 del trattato di Lisbona, che regola l'uscita volontaria di un paese dall'Unione, senza consultare il parlamento.

26 gennaio Il governo presenta lo European Union (notification of withdrawal) bill 2017, il disegno di legge per dare al primo ministro britannico, Theresa May, la facoltà di avviare i negoziati per la Brexit.

8 febbraio Lo European Union bill viene approvato in terza lettura dalla camera dei comuni con 494 voti favorevoli e 122 contrari e passa così alla camera dei lord.

1 marzo I lord votano un importante emendamento alla legge che prevede garanzie per i cittadini europei già residenti nel Regno Unito. Sei giorni dopo approvano un altro emendamento in base al quale il parlamento dovrà avere l'ultima parola sull'accordo che Londra siglerà con l'Unione europea. Il progetto di legge torna alla camera di comuni.

13 marzo La camera dei comuni approva la legge cancellando gli emendamenti dei lord. In serata i lord accettano la supremazia della camera bassa e rinunciano alle due modifiche proposte. La legge è quindi approvata nella versione originariamente voluta dal governo, che ora ha il potere di avviare la procedura per l'uscita dall'Unione europea. Nicola Sturgeon, governatrice della Scozia (regione in maggioranza contraria alla Brexit), annuncia l'intenzione d'indire un nuovo referendum sull'indipendenza dal Regno Unito. Nel primo referendum sull'indipendenza, nel 2014, i no avevano vinto con il 55,3 per cento dei voti. Theresa May afferma che un'eventuale consultazione non potrà tenersi prima della fine dei negoziati con l'Europa, prevista per la primavera del 2019.

14 marzo Theresa May dichiara in parlamento che chiederà l'applicazione dell'articolo 50 entro la fine di marzo. **Bbc, The Guardian**

d'acciaio per le salite di Snowdonia e poi l'emozione di scendere a tutta velocità dall'altra parte.

Non ho cartine geografiche, e a volte mi bastano una tenda e un prato o un parco appartato per fare un pisolino. Ma il più delle volte uso un blog e i social network per trovare dei contatti. Quando mi fermo agli angoli di strada o nei fast food, nei supermercati e nei pub, chiedo consiglio ai passanti. Andando in giro per il Northamptonshire, il Lincolnshire e lo Yorkshire, mi accorgo che la gente del posto tende a dare la colpa agli immigrati per i danni causati dall'austerità. A Corby alcuni lavoratori scozzesi mi dicono che i polacchi hanno "invaso" la zona. "Non mi piace la gente che chiede il sussidio", afferma la barista di un pub del centro. Altri, per esempio Ashgar, un ex operaio metalmeccanico di Rotherham, danno la colpa della disoccupazione locale all'"avidità" di "Londra" e dei padroni delle fabbriche, più che alle politiche del governo o alla deindustrializzazione.

La sensazione di essere rimasti indietro rispetto allo sviluppo economico di quell'entità aliena che è considerata Londra è diffusissima. Londra ha privatizzato le industrie e i servizi pubblici e ha tagliato i finanziamenti alle comunità per tenere in piedi un sistema bancario corrotto ma ampiamente tollerato. Nel frattempo la gente che vive fuori dalla capitale veniva punita per irregolarità minime o addirittura inesistenti sull'accesso alle prestazioni sociali. Londra ha imposto la sua visione politica e culturale al resto del paese, impedendo alle comunità locali di avere voce in capitolo su come sono amministrate. Per molta gente, la parola "Londra" ha la stessa connotazione negativa di neoliberalismo e globalizzazione. Anzi, è quasi un sinonimo.

Nelle grandi catene dei negozi del nord si trovano a poche sterline gli ultimi gadget tecnologici in arrivo dall'estremo oriente. Ma per molte comunità la perdita di posti di lavoro, assistenza sociale e affitti a buon mercato è stata un prezzo troppo alto da pagare per potersi permettere questi simboli della modernità. Votare per l'uscita dall'Unione è stata una rabbiosa manifestazione di protesta dopo decenni di impotenza. La mobilitazione per la Brexit, un fenomeno prevalentemente inglese e in apparenza rivolto contro l'Europa, a tratti si è confusa con la lotta per guadagnare l'indipendenza da "Londra". Gli elettori hanno ritenuto che le difficoltà causate dall'uscita dall'Unione fossero il prezzo giusto da pagare per riprendersi la sovranità ceduta alla capitale.



A Nottingham (dove la Brexit ha vinto con il 51 per cento dei voti) David mi racconta che quasi tutti i suoi amici d'infanzia nella cittadina di Long Eaton, nel Derbyshire, hanno votato per lasciare l'Unione. "Due generazioni di diseredati hanno mostrato il dito medio all'élite", dice. Molti sostenitori della Brexit vivono nelle roccaforti elettorali dei laburisti: una sconfitta notevole per il partito di Jeremy Corbyn.

Tra gli artisti che espongono alla mostra *Fighting for crumbs* (litigarsi le briciole) a Sheffield, quasi tutti di sinistra, c'è delusione ma anche voglia di reagire. Domina il pessimismo. Per il pittore John Wilkinson il problema è chiaro: "In Inghilterra è già ie-

ri". Accanto ai suoi dipinti sono esposte le foto di Condor Matheson: adolescenti ai rave, raccolte alimentari, minatori di Grimethorpe che festeggiano la morte della Thatcher e altri momenti di ordinaria quotidianità tra giardini e case popolari addobbati con le bandiere inglesi con la croce di San Giorgio. La celebrazione del passato è quasi un'ossessione per una popolazione che fa fatica a individuare nuovi motivi di orgoglio in un mondo che si sta sfasciando.

In effetti, dipendere dai sussidi, mentre si fanno lavori noiosi, insicuri, difficili e mal pagati, non ispira molta gratitudine verso la classe politica. Nel giugno del 2016 sulla London Review of Books James Meek ha



notato che gli agricoltori hanno appoggiato in massa la Brexit pur dipendendo dalle sovvenzioni dell'Unione. "Si sta creando un caos spaventoso", dice Eden, che ha un allevamento di pecore accanto a un grande centro di distribuzione della catena Argos a Darlington, nel Teesside.

L'orgoglio e il lavoro

Ma non sono solo gli agricoltori a sentirsi assediati e privati del loro orgoglio e della loro identità. Il crollo del settore manifatturiero, di quello minerario e di quello metallurgico alla fine degli anni settanta ha prodotto quelle che il giornalista Jeremy Seabrook ha chiamato "ferite di classe, so-

ciali e psicologiche, non rimarginate". Nel suo libro *Cut out: living without welfare* (Tagliati fuori: vivere senza welfare), Seabrook scrive che a queste zone non è stata data l'opportunità di elaborare il lutto della perdita di attività economiche intorno alle quali sono cresciute e si sono sviluppate intere comunità.

Da queste parti capita spesso di sentir parlare delle città al passato. A Wolverhampton si fabbricavano lucchetti e mobili, a Nottingham biciclette e merletti, a Bradford e Halifax si producevano tessuti. Ogni città aveva la sua specialità. "La nostra è una storia bellissima", dice Ian parlando di Wolverhampton. "Peccato che oggi la città

sia ridotta a un cesso". Il problema è che nel mondo dei centri commerciali e della finanza è scomparso ogni senso di appartenenza, di condivisione. "Un tempo costruivamo delle cose", dice Steve a Derby, usando il declino economico della sua città come il simbolo di un fenomeno più vasto.

Emma, un'insegnante part time che lavora nelle Midlands a Tipton e a Dudley, mi racconta delle giovani madri a cui insegna le basi della contabilità e della puericultura. "La gente non sopporta quelli che approfittano dei sussidi", dice. "Ma la maggior parte delle persone che conosco cerca solo di tirare avanti".

Il voto sulla Brexit non è la causa di queste contraddizioni, le ha solo portate alla luce. Se il senso e l'importanza della nostra identità, e del luogo in cui viviamo, sono definiti da quello che facciamo o che costruiamo, allora chi non riesce a fare e a costruire nulla – per esempio chi vive di sussidi o gli stranieri che usufruiscono dei servizi della sanità pubblica – diventa una persona da disprezzare. Le implicazioni di questo modo di ragionare sono due. Primo, il senso di orgoglio legato al lavoro va di pari passo con un concetto fuorviante di "classe operaia tradizionale", associata al lavoro manuale, al conservatorismo sociale e all'età. L'uomo di Barnsley è un esempio. Quest'insistenza su fattori essenzialmente culturali (da cui nasce spesso l'idea di una "classe lavoratrice bianca" assediata e miticamente omogenea) fa passare in secondo piano la definizione originale e strettamente economica di "classe lavoratrice": persone che devono lavorare a tempo pieno per mantenersi. Il risultato è che oggi il concetto di classe non è più chiaro come in passato.

C'è poi il modo in cui questo sentimento di orgoglio legato al lavoro viene interiorizzato nelle zone dove il lavoro non è più disponibile per tutti, come a Barnsley o a Rotherham, o nelle ex città industriali impoverite del nordest, come Ashington e Middlesbrough, o a Newport, nel Galles meridionale. A Langley Moor, nella contea di Durham, Clarissa e sua figlia mi parlano dell'alto tasso di suicidi tra i giovani maschi. Da altre parti ho sentito storie raccontate a mezza voce di fratelli, padri e amici che si sono tolti la vita, ognuno per motivi diversi, ma sempre in posti dove mancano il lavoro e le prospettive. Dove il senso di comunità, la sicurezza e il "lavoro che dura una vita" vengono spazzati via da forze talmente distanti e complesse che possono essere facilmente scambiate per un destino ineluttabile, gli effetti a livello individuale possono essere terribili.

Le rappresentazioni pessimistiche della cosiddetta *Broken Britain* sono stucchevoli e, soprattutto, sono un ostacolo alla costruzione di alternative politiche. I cambiamenti epocali che hanno sconvolto il paese avranno conseguenze per i prossimi decenni, ma ancora non è chiaro cosa succederà. Durante la campagna referendaria per la Brexit non si è quasi mai parlato dei futuri rapporti politici tra le regioni che compongono il Regno Unito. Che tipo di società desiderano gli inglesi? Quali fonti energetiche useranno? Come vivranno e lavoreranno? E come saranno governati?

Dibattiti costruttivi

Durante il mio viaggio dopo il voto sulla Brexit ho chiesto alle persone che incontro che tipo di cambiamenti politici volevano. A Nottingham ho sentito argomentazioni convincenti a favore del reddito minimo universale e della settimana lavorativa di 30 ore, obiettivi raggiungibili grazie all'automazione e a un sistema fiscale progressivo. A Sheffield, gli artisti Glen Stoker e Anna Chrystal Stephens mi hanno invitato a partecipare all'occupazione temporanea di un edificio abbandonato vicino al centro della città. Discutendo di cosa potesse diventare quel sito in mano pubblica, siamo arrivati a farci domande più generali sul ruolo dei grandi proprietari immobiliari del paese. A Manchester (dove il voto contro la Brexit ha vinto con il 60 per cento), Jae mi ha parlato in toni entusiastici di come ha riscoperto la politica. A Liverpool (58 per cento contro la Brexit), ho visto Brian, un sindacalista infaticabile, discutere con alcuni studenti stranieri della necessità di investire nelle energie rinnovabili.

Tutti si sentono galvanizzati da quello che è successo negli ultimi tempi in Scozia, dove la mobilitazione indipendentista, molto diversa nei toni e nei temi dalle vecchie battaglie nazionaliste, ha portato a una discussione aperta su un futuro di progresso e benessere per tutti. Invece di rivolte contro i bassi salari, l'immigrazione e gli effetti dell'austerità, in Scozia ci sono state discussioni sulle energie rinnovabili, la proprietà comune della terra e la riscoperta della storia locale e della lingua gaelica. Forse è da ingenui e da idealisti pensare che lo stesso possa succedere anche nell'Inghilterra della Brexit. Ma in questa speranza c'è anche la spinta a reagire. ♦ *fas*

L'AUTORE

J.D. Taylor è uno scrittore britannico. Ha scritto il libro *Island story. Journeys through unfamiliar Britain* (Repeater 2016).

Il difficile comincia ora

Jonathan Freedland, *The Guardian*, Regno Unito

Il divorzio tra Londra e l'Europa sta per diventare realtà. Ma i sostenitori della Brexit continuano a sottovalutare il compito che hanno di fronte

Da concetto astratto, la Brexit sta per trasformare in qualcosa di concreto. Una questione quasi esistenziale, che incombe sui britannici da trent'anni, diventerà presto reale e tangibile. Tuttavia i responsabili di questo epocale processo – soprattutto quelli che hanno più insistito perché avvenisse – sembrano totalmente impreparati ad affrontarlo.

La manovra finanziaria presentata l'8 marzo dal ministro delle finanze Philip Hammond ne è la prova più chiara. L'uscita del paese dal suo più grande mercato d'esportazione avrà conseguenze economiche enormi. Eppure, parlando delle prospettive presenti e future dell'economia britannica, Hammond non ha minimamente accennato all'uscita del paese dal mercato unico europeo. In tutto il suo discorso ha fatto solo due brevi riferimenti all'Unione europea.

L'incapacità di affrontare quello che sta per succedere riguarda tutti. Dopo il voto al referendum del 23 giugno sulla Brexit il dibattito pubblico non è cambiato molto: le due fazioni – i favorevoli e i contrari all'uscita dall'Unione – sembrano ancora impe-

gnate nella campagna referendaria, incapaci di uscire dai vecchi schemi. Questa incapacità appare più evidente nei sostenitori della Brexit, che ancora non riescono a rendersi conto della loro vittoria e ad assumersene la responsabilità.

Così, quando un politico competente e autorevole osa far notare i pericoli a cui stiamo andando incontro, viene licenziato (com'è successo all'ex vicepremier Michael Heseltine), attaccato personalmente (come l'ex primo ministro John Major) o bollato come un "nemico del popolo" che rifiuta di inchinarsi alla "volontà popolare". Chiunque esprima preoccupazione è accusato di "non ascoltare il paese" o di "non avere fede". Con l'attivazione dell'articolo 50 tutto questo finirà. D'ora in poi bisogna essere assolutamente pratici. Basta con la retorica sulla sovranità e la "ripresa del controllo". Quelli che ci hanno messo in questa situazione adesso devono dimostrare di essere capaci di tirarcene fuori sani e salvi entro il marzo del 2019.

Una partita a poker

La nuova situazione richiederà un netto cambiamento da parte del governo e dei ministri favorevoli alla Brexit. Chi ha assistito ai negoziati preliminari tra il Regno Unito e gli altri 27 stati europei ha notato un'immotivata arroganza da parte dei britannici che non fa prevedere niente di buono. Troppi sostenitori della Brexit sono ancora aggrappati all'illusione di trovarsi in una posizione di forza, convinti che "l'Europa ha bisogno di noi più di quanto noi abbiamo bisogno dell'Europa" e che, se saremo irremovibili, gli europei ci offriranno l'accordo dei sogni.

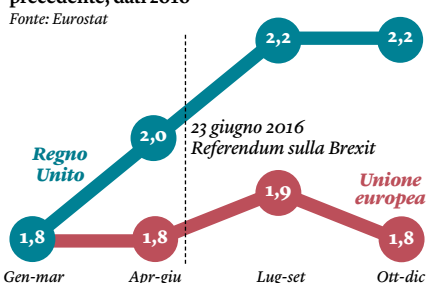
Presto, però, dovranno abbassare la cresta. Tanto per cominciare, questo atteggiamento arrogante non tiene conto di un importante fattore strutturale che rende più che mai fosche le prospettive per Londra: per la sopravvivenza della stessa Unione è fondamentale che il Regno Unito esca dal negoziato in condizioni visibilmente peggiori di prima. Non è una logica vendicativa. Il punto è che, se vuole evitare di disintegrarsi, l'Unione deve impedire il contagio della Brexit. Qualsiasi accordo di divorzio

Da sapere

La crescita britannica

Variazione del pil del Regno Unito e dell'Unione europea rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente, dati 2016

Fonte: Eurostat





dovrà quindi essere così svantaggioso per chi esce da convincere gli altri 27 stati a rimanere al loro posto, per quanto infelice sia il matrimonio. In sintesi la strategia dell'Europa deve avere un obiettivo preciso: *décourager les autres*, scoraggiare gli altri.

Oltre a non essere consapevoli di quest'ostacolo, i politici britannici non sembrano ancora rendersi conto della complessità del processo che sta per cominciare. Puntano a disfare quarant'anni di accordi annullandoli con un patto che richiederà l'approvazione di altri 27 stati sovrani. Dire semplicemente che sarà una partita a scacchi contro 27 avversari significa sottovalutare la sfida: alla fine l'accordo dovrà essere ratificato da 38 parlamenti, tra nazionali e regionali. Per non parlare dell'europarlamento, della Commissione europea e del Consiglio europeo. Ognuno di questi organismi ha i propri interessi, subisce pressioni e ha linee rosse che non intende valicare.

Theresa May dovrà stilare un documento che soddisfi tutti questi soggetti oltre alle due camere del parlamento britannico. C'è poi la questione del nuovo referendum sull'indipendenza scozzese e il problema

legato alla frontiera, attualmente aperta, tra l'Irlanda del Nord e la Repubblica d'Irlanda. Per arrivare a un accordo la premier ha a disposizione 18 mesi.

Dovrà anche riflettere sui presunti assi nella manica che il Regno Unito è fiducioso di poter usare nella partita di poker con l'Unione. Secondo Charles Grant, direttore del Centre for European reform, ognuno di quei punti di forza – che secondo i fautori della Brexit dovrebbero rendere l'Europa facilmente manipolabile – potrebbe costituire più un danno che un vantaggio. È vero, dice Grant, che la City di Londra è apprezzata per i servizi finanziari che offre all'Europa. Ma è anche vero che Parigi, Madrid, Milano, Francoforte, Dublino e altre città non vedono l'ora di appropriarsi del suo giro di affari.

I sostenitori della Brexit, inoltre, pensano che gli europei non vorranno rinunciare al rapporto speciale che Londra ha con Washington. Ma il "servilismo" dimostrato nei confronti di Donald Trump ha alienato al Regno Unito le simpatie di molti europei. Anche il contributo di Londra alla sicurezza del continente, legato al suo ruolo nell'Onu

e nella Nato e al suo esercito, è apprezzato. Non può essere usato però come arma di ricatto: dateci un accordo di libero scambio o ritireremo i mille soldati che abbiamo schierato in Polonia e nei paesi baltici. Un discorso del genere ci si ritorcerebbe sicuramente contro.

I sostenitori della Brexit, insomma, dovrebbero affrontare il loro enorme compito con più umiltà. Quelli che volevano restare in Europa dovranno invece adattarsi alla nuova realtà. Molti sperano ancora che, quando le conseguenze negative della Brexit si concretizzeranno, una parte di quel 52 per cento di britannici che ha votato per uscire dall'Europa cambierà idea. In realtà è probabile che i più accesi sostenitori della Brexit, soprattutto la stampa antieuropea, raddoppieranno il loro odio per Bruxelles.

Nei prossimi due anni chi voleva restare in Europa dovrà quindi imparare a gestire la situazione e, soprattutto, fare in modo che si discuta di due questioni fondamentali: l'accordo sull'uscita dall'Unione sarà meglio della situazione che c'era prima del referendum del 2016? Se non fosse così, perché stiamo facendo tutto questo? ♦ *bt*



VU/LIZPHOTO

Nella fabbrica degli esami

Jiang Fei, Zhongguo Xinwen Zhoukan, Cina. Foto di Sim Chi Yin

Il *gaokao* è l'esame per accedere all'università cinese e richiede una preparazione molto dura. A Maotanchang tutto è pensato per aiutare gli studenti a superarlo

Probabilmente in tutta la Cina non c'è un villaggio così legato al *gaokao* come Maotanchang, sobborgo della città di Luan, nella regione dell'Anhui. Qui tutto richiama l'esame che ogni anno milioni di studenti delle superiori sostengono per poter accedere all'università. C'è l'hotel dello studente migliore e il supermercato scolastico; tra le specialità che si possono com-

prare qui ci sono gli integratori alimentari Naoqingxin e la bevanda energizzante Liu Ge Hetao (Sei noci). Per strada i manifesti pubblicizzano prodotti che, assicurano, "aiutano gli studenti ad avere successo senza preoccupazioni". Sui tricicli a motore è affisso il calendario con i giorni che mancano all'esame, e quando si avvicina la fatidica data le bancarelle che vendono scarpe lanciano speciali promozioni. Il centro nevralgico della cittadina è la scuola superiore

Maotanchang, che ha più di 20mila iscritti.

Il fatto che negli ultimi dieci anni più dell'80 per cento dei suoi studenti abbia superato il *gaokao* ha reso la Maotanchang una specie di leggenda. Nel 2013 le classi dell'ultimo anno erano 90: 47 regolari e 43 di recupero. Per la prima volta gli studenti della Maotanchang ammessi al *gaokao* sono stati più di diecimila.

Nel supermercato della scuola una schiera di cellulari e lampade da tavolo a



VIL/LUZPHOTO

A sinistra, gli studenti ripetenti entrano alla scuola Maotanchang per le lezioni del sabato. A destra, il campus della scuola, 2014

batteria sono state messe in carica: con il nome del proprietario scritto sopra. Una ricarica costa 5 centesimi di yuan (6 centesimi di euro). Per evitare distrazioni, infatti, nei dormitori femminili non ci sono prese elettriche.

La regole rigide della Maotanchang sono famose, non solo nella città di Luan ma in tutta la provincia dell'Anhui. Secondo Wang Ling, una studente, la scuola "è perfetta soprattutto per chi ha poca disciplina". All'inizio Wang aveva scelto un altro istituto superiore del posto. La sera finiva di studiare alle nove, poi usciva di nascosto per andare negli internet café. Arrivata alla Maotanchang, invece, il coordinatore di classe l'ha subito avvertita di prepararsi a "un anno di prigione". Ormai Wang oltre a studiare non fa più nulla. Il tempo dello studio e quello del riposo sono perfettamente incastrati tra loro, come gli ingranaggi di un'automobile. Wang entra in classe alle 6.30 e finisce di studiare alle

22.50. Ha mezz'ora per il pranzo e mezz'ora per la cena, e un'ora di relax dopo pranzo. All'inizio la pausa doveva essere di due ore, ma dato che i professori vogliono che gli studenti riposino in classe, alla fine la seconda ora viene impiegata per ripassare.

"Non rimane nemmeno il tempo per fare il bucato", si lamenta la ragazza con la madre. Ma è lei che ha scelto di studiare alla Jinan, una scuola privata fondata e finanziata dalla Maotanchang insieme a un altro istituto privato, che ammette anche studenti bocciati. In un certo senso, la Jinan e la Maotanchang si possono considerare un'unica scuola.



In classe Wang è circondata da striscioni. Dietro alla porta dell'aula c'è scritto: "Chi entra in classe stia tranquillo, chi teme la fatica non entri!". Sopra alla lavagna, invece, si legge: "Il cielo premia i diligenti", mentre ai due lati sventano le scritte: "Confida in te stesso, prometti di lavorare duramente, di entrare all'università e ricompensare le fatiche dei tuoi genitori; ottimizza i tempi, impara le basi, esercitati diligentemente e vedrai sicuramente i risultati".

Nell'aula ci sono 151 studenti. L'inse-

gnante entra impugnando un microfono e dice: "Se vi cade la penna non potete piegarvi a raccogliarla". Quando è il momento del compito in classe gli studenti tirano fuori dei pannelli di cartone bianco da usare come divisorii. Dato l'alto numero dei partecipanti, la scuola non organizza manifestazioni sportive; il piano di studi non prevede ore di musica o di ginnastica.

Wang Ling ha la pelle chiara e le sopracciglia sottili. Non si è mai considerata magra, ma all'improvviso si è accorta di avere cosce e fianchi torniti. Colpa delle molte ore passate a studiare senza fare esercizio fisico. Alcune sue compagne soffrono perfino di stitichezza, perché dopo mangiato vanno subito a riposare senza nemmeno il tempo per digerire. Il coordinatore di classe definisce il disturbo "un sintomo dello studio".

Nessuno svago

Per Li Qin, un altro studente, ogni giorno i compiti comprendono due test di matematica, quattro articoli da leggere in inglese, un esercizio di fisica, un altro di chimica più altri compiti di biologia. Visto il carico di lavoro, alcuni professori, tra cui quelli di politica, storia e geografia, fanno solo ven-



VU/LIZPHOTO

ti minuti di lezione e lasciano il resto dell'ora agli studenti per finire gli esercizi.

Alle 22.50, una volta rientrato a casa, Li continua a studiare fino a mezzanotte, a volte fino all'una. "Tra i miei compagni non c'è quasi nessuno che va a dormire prima di mezzanotte", racconta. Una volta un insegnante ha detto ai genitori dei suoi allievi di non credergli quando dicono che hanno finito di studiare per divertirsi, "perché i compiti che assegniamo sono praticamente infiniti".

E poi, a Maotanchang non ci sono posti per divertirsi. L'ultimo internet café della zona ha chiuso dopo che le autorità scolastiche e la polizia hanno fatto mettere delle telecamere all'ingresso per controllare chi lo frequentava. Sono videosorvegliate tutte le aule (più di 160) della scuola, tutti gli incroci principali e gli ingressi del campus. Gli unici luoghi di svago sono una sala da biliardo e un bagno pubblico aperto anche di notte.

Wang Lin è sempre in ansia da prestazione. C'è la prova settimanale, quella mensile e le esercitazioni congiunte. Dopo l'esame mensile, la scuola pubblica una graduatoria sulla base dei risultati. Nel 1999 solo 98 persone superarono il test,

ma nel 2005 erano già un migliaio. Ogni anno i promossi sono stati mille in più, fino a raggiungere, nel 2012, l'80 per cento del totale. Il numero dei giorni che mancano all'esame è scritto alla lavagna. Wang Ling ha un calendario attaccato al banco. Cancella i giorni con un violento tratto di penna stilografica che forma una macchia nera d'inchiostro.

"Se anche quest'anno va male, cosa mi resta da fare? Non posso ripetere i corsi di nuovo", si è lamentata una sera Li Guagua. Solo allora la madre ha capito la disperazione della figlia. Dover rifare l'esame è l'incubo di tutti i bocciati. "Non dimenticherò mai il giorno in cui ho fallito il *gao-*

kao", si legge in un'aula dedicata ai corsi di recupero.

Stampato sui lampioni o inciso sulle colonne, nel campus compare ovunque lo slogan: "Se non sei particolarmente intelligente, impegnati più che puoi; non pensare a cominciare, pensa a migliorare". L'unica cosa che possono fare quelli che non vogliono restare indietro è impegnarsi anima e corpo. Quando escono i voti gli studenti che sono peggiorati ricevono un ammonimento, mentre agli altri sono riservate note di incoraggiamento come "proseguì verso la vittoria senza paura".

Molti studenti seguono la tattica del tenersi d'occhio a vicenda, che consiste nello scegliere un compagno particolarmente bravo come "rivale", con l'obiettivo di superarlo nell'esame successivo. Il rappresentante dei docenti segna i nomi degli sfidanti, e chi perde deve seguire le lezioni della mattina stando in piedi.

Il rappresentante degli insegnanti è scelto ogni anno sulla base del punteggio ottenuto dai suoi studenti nelle varie prove. Funziona così: per ogni allievo che non viene ammesso a un'università di primo livello l'insegnante perde 0,3 punti; il docente che arriva ultimo perde l'incarico.

L'ultimo internet café ha chiuso dopo che le autorità scolastiche hanno fatto mettere delle telecamere per controllare chi lo frequentava



VU/LIZPHOTO

A sinistra, Shi Jia, 18 anni, nella stanza in affitto che divide con la nonna a Maotanchang. A destra, uno dei venti pullman che portano gli studenti a fare l'esame, 2014.

Per ogni studente ammesso, invece, l'insegnante riceve 3.000 yuan (407 euro); 2.000 yuan per ogni allievo ammesso a un'università di seconda fascia. Con questo sistema, alcuni professori riescono a prendere premi fino a 50mila yuan, quasi quanto lo stipendio annuale.

È naturale quindi che i rappresentanti facciano di tutto per aumentare il numero degli studenti ammessi all'esame. "Quella dell'insegnante è una professione dura. Devi sapere bene cosa è sbagliato e cosa non devi fare", spiega un professore che ha chiesto di rimanere anonimo. Gli insegnanti possono discutere in privato se sia davvero il caso che gli studenti dedichino tutto quel tempo allo studio e se sia necessario essere tanto severi. Ma la conclusione è sempre la stessa: finché ci sarà il *gao-kao* l'istruzione continuerà a essere finalizzata a superare dell'esame.

D'altronde, soprattutto per i ragazzi delle zone rurali, il sistema è un'occasione

per cambiare vita. Questo non significa che gli studenti non si sentano molto combattuti. Li Jiajia, per esempio, ritiene di non essere minimamente portata per l'esame, ma è stata lei a chiedere di andare a studiare alla Maotanchang. Molte sere ha pensato di tornare a casa e ha pianto senza riuscire a toccare cibo. Eppure, obbediente, continua a studiare.

Una scuola speciale

La Maotanchang ha una storia fuori dall'ordinario. Nel 1939, durante la guerra di resistenza contro l'invasione giapponese, le principali scuole di Hefei, il capoluogo della provincia, furono spostate in una zona

I ragazzi avevano una tessera per comprare il riso, l'acqua la tiravano su da un pozzo e il bagno era quello pubblico fuori dal campus

montuosa e accorpate in una scuola secondaria provvisoria. Nel 1949 quella scuola diventò statale e nel 1960 fu aperto l'istituto superiore, l'odierna Maotanchang. Quando nel 1992 Peng Chuanyong si iscrisse, la scuola aveva solo un piccolo campo sportivo, quattro file di edifici bassi e due negozi vicino all'entrata. C'erano quattro classi per il primo anno, ognuna di circa sessanta studenti. Il numero degli studenti era limitato e quelli del primo anno si conoscevano un po' tutti. I ragazzi avevano una tessera per comprare il riso, l'acqua la tiravano su da un pozzo e il bagno era quello pubblico fuori dal campus. I corsi non erano impegnativi come oggi. Le lezioni finivano alle cinque e la sera non serviva studiare fino a tardi. A Peng Chuanyong piaceva giocare a pallacanestro e quando c'erano le partite in tv andava a casa del suo insegnante a vederle. C'erano solo due esami a semestre, uno a metà corso e l'altro alla fine. Quando Peng portava a casa la pagella i genitori non facevano domande. Riuscire ad andare all'università o meno non era poi così importante.

All'epoca pochi sceglievano di iscriversi alle superiori. Gli abitanti di Luan piuttosto facevano a gara per mandare i figli

all'istituto agrario, a quello sanitario o quello tecnico, che garantivano l'accesso ai servizi di base. L'impiego sarebbe stato poi assegnato dal governo. Secondo le statistiche, fino agli anni novanta la Cina era il paese con il sistema di formazione professionale più esteso al mondo. All'epoca contava 20 milioni di iscritti agli istituti professionali. Numeri che confermavano lo sviluppo in corso nel paese.

Nel 2000, dopo essersi diplomato in una scuola di Fuyang, Peng Chuanyong tornò alla Maotanchang da insegnante. La situazione, tuttavia, era molto cambiata. Il primo anno era diviso in nove classi, e avevano aperto un ufficio amministrativo. Nel 2001 le prime diventarono dieci e nel 2002 venti, per un totale di 1.500 iscritti. La causa del repentino cambiamento era semplice: la Maotanchang era diventata un modello per tutte le scuole della provincia.

Nel 2013 gli studenti della regione dell'Anhui che hanno tentato di nuovo il *gaokao* sono stati 105mila e uno su 17 veniva dalla Maotanchang. Negli ultimi anni la Maotanchang ha assottigliato il divario con la rinomata scuola numero 2 di Luan, e ha superato ampiamente tutti gli altri istituti superiori locali. Per questo alcuni frequentano la Maotanchang, dove ormai le classi sono di 70-80 studenti, già dalle elementari. In confronto la scuola locale di Donghekou, un piccolo villaggio nei pressi di Maotanchang, ha in tutto otto iscritti.

In soccorso dei figli

Per arrivare a Maotanchang dallo Huainan, la madre di Wang Ling ha dovuto cambiare autobus a Luan. Dato che tutti i suoi compagni erano assistiti dai genitori, Wang Ling si è alla fine decisa a chiedere alla madre di aiutarla.

La donna ha preso una stanza da 100 yuan a notte in un bed & breakfast. La camera, di circa otto metri quadrati, affaccia sull'entrata est della Jianan e ha servizi igienici e scaldabagno privati. Nell'annuncio pubblicato dal padrone del bed & breakfast si specificava che "nei momenti di pausa gli studenti non possono lavare piatti e vestiti".

Ogni giorno alle 12 la madre di Wang, dopo aver sistemato i vestiti della figlia, cuce a mano delle calze di cotone. Il pranzo pronto è al caldo nella pentola elettrica per cuocere il riso, in attesa che Wang torni da scuola.

"Qui è tutto caro", si lamenta la donna. Non ci sono verdure a meno di uno yuan (13 centesimi di euro). Perfino gli spinaci costano tre yuan, la carne di maiale dodici.

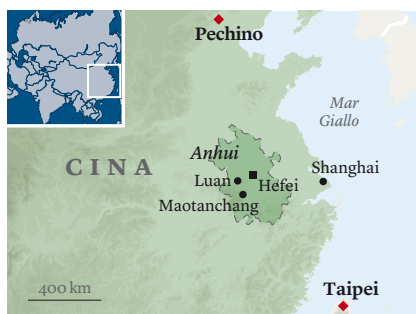
Dove vive lei ne bastano otto. A parte preparare i pasti, la madre di Wang non ha altro da fare. Impara a cucire le calze e ogni tanto gioca a carte. Di giorno il paese è molto tranquillo. C'è un po' di confusione quando gli studenti escono da scuola, poi torna il silenzio. La sera le madri si riuniscono in piccoli gruppi per fare una passeggiata o per balli di gruppo e sono ormai una presenza costante.

Anche Li Jiajia vive in una casa in affitto fuori dal campus. L'aiuta la nonna, mentre la madre viene a trovarla ogni settimana. Quando si avvicina il *gaokao* Li diventa facilmente irritabile, basta che non esca acqua dalla doccia o che il pasto sia insipido che subito dà in escandescenze. In quei casi la madre non dice nulla, cerca solo di allentare la pressione. È una situazione piuttosto frequente. Spesso sente gli altri studenti la-



Da sapere

Una via di fuga



◆ Ogni anno, nel mese di giugno, la Cina si ferma per due giorni in occasione del *gaokao*, l'esame sostenuto dagli studenti dell'ultimo anno delle superiori per poter accedere all'università. Chi raggiunge il punteggio migliore potrà iscriversi agli atenei più prestigiosi. In quei giorni vicino alle strutture dove si svolge l'esame il traffico viene deviato e i lavori in corso sospesi per non disturbare gli studenti. La polizia garantisce la viabilità delle strade e il personale medico è pronto ad assistere gli esaminandi in caso di malori e attacchi di panico. Dal 2014 il numero dei partecipanti al *gaokao* si è assestato sui **9,4 milioni**, ma le migliori università cinesi ammettono uno studente su 50mila. In un paese dove il tasso di disoccupazione tra i laureati è del 16 per cento, la competizione è molto alta e la preparazione per l'esame durissima. Nel frattempo, però, aumentano gli studenti cinesi che vanno a studiare all'estero. Nel 2015 sono stati **520mila**, la cifra più alta mai registrata, e di questo passo le università cinesi saranno costrette a diventare più accessibili. **The Guardian, China Daily**

mentarsi con le loro madri: "Il riso è cotto male, potrebbe influire sul mio rendimento al prossimo esame". L'anno dell'esame per le madri è una vera sofferenza. Ma sopportano tenacemente.

La madre di Li Jiajia non approva il metodo della Maotanchang, ma non può fare altro che incitare la figlia a completare i corsi di recupero. È la sua unica figlia, non può assolutamente fallire. Secondo una deputata dell'Assemblea regionale del popolo, l'espansione di questa gigantesca scuola superiore si spiegherebbe con la politica del figlio unico e un sistema orientato al superamento degli esami. Man mano che la data del *gaokao* si avvicina, l'atmosfera si fa più pesante. Lungo la strada i venditori ambulanti accanto alle cipolle espongono lanterne con scritte propiziatorie. Per l'occasione spuntano anche chicchi di riso con iscrizioni augurali e chiromanti che si offrono di predire il futuro.

Nel campus della Maotanchang, in un boschetto di aceri centenari, la cenere degli incensi profumati forma un deposito alto più di un metro. Sui muri la seta e il broccato rosso sono ormai scoloriti, coperti da un nuovo striscione che recita "Chiedo allo spirito degli alberi di proteggere mio figlio affinché riesca a entrare in un corso universitario di primo livello". Accanto a un grande albero le bancarelle che vendono incensi e candele arrivano fino all'ingresso dell'università. All'inizio anche la madre di Wang Ling voleva pregare, ma l'imbarazzo ha prevalso e alla fine ha lasciato perdere. Come molti suoi compagni, Wang aveva pensato di accendere una lanterna volante. Ma il professore l'ha persuasa: "Non lo fare. Se la lanterna sale in cielo è buon segno, ma se invece s'impiglia in un palo non riuscirai a passare l'esame".

Il giorno del *gaokao* è celebrato con una grande festa. Fuochi d'artificio e spettacoli musicali accompagnano settanta pullman che lentamente escono dal campus scortando gli studenti alla volta di Luan. Sono le 8.08 e il corteo è guidato da tre automobili con il numero di targa che finisce per 8 (il numero portafortuna). L'autista della macchina in testa al corteo è del segno zodiacale del cavallo, di buon auspicio. Tutto, in questa piccola cittadina, viene fatto in funzione del *gaokao*. Nel pomeriggio, la madre di Wang Ling fa i bagagli. Poi, tra il lontano scoppiettio dei petardi, improvvisamente si ferma e sospira: "Anch'io sono finalmente libera!". ◆ *acol*

PACCO CINEMATOGRAFICA NEO ART PRODUCTIONS e RAI CINEMA
PRESENTANO

FILIPPO
SCICCHITANO

GIOVANNI
ANZALDO

SARA
SERRAIOCO

E CON
SERGIO
RUBINI

E NINO
FRASSICA

UN FILM DI
GIOVANNI VERONESI

NON È UN PAESE PER GIOVANI

PACCO CINEMATOGRAFICA, NEO ART PRODUCTIONS e RAI CINEMA PRESENTANO UN FILM DI GIOVANNI VERONESI: "NON È UN PAESE PER GIOVANI" FILIPPO SCICCHITANO, GIOVANNI ANZALDO, SARA SERRAIOCO
E CON SERGIO RUBINI E NINO FRASSICA. SOGGETTO E SCENeggiATURA GIOVANNI VERONESI, LILIANA MAZZUCHI, e ANDREA PAOLO MASSARA. REGIA DI FILIPPO SCICCHITANO. COSTUME VALENTINA MONTICELLI. SCENEGGIATURA ANDREA CASTORINA.
COLLEZIONE CINEMA ORIGINALE DI APPREZZAMENTO E DIFESA DA GIULIANO SANGIORGI. MUSICA NIGRAMARO. MONTAGGIO PATRIZIO MARONE. CASTING ROBERTO BIGHIERATI. PRODUZIONE
DISTRIBUTORI GENERALI FRANCESCO RUSSELLI. ORGANIZZAZIONE GENERALE PACE CINEMA. REGIA MASSIMO MONACHINI. IN ASSOCIAZIONE CON BANCA POPOLARE DI BARI. IN SENSO DELLE NORME DEL D.L. 28/2/97
OPERA REALIZZATA CON IL SOSTEGNO DELLA REGIONE LAZIO - INVITO PUBBLICO AL TRAPIANTO PRODUZIONI CINEMA BORGARICHI - PER I POSTI LAZIO 2014, 2015 e 2016. FESTIVAL PER IL CINEMA E I VALORI UMANI
UNA CO-PRODUZIONE DELLA SOCIETÀ PACCO CINEMATOGRAFICA, NEO ART PRODUCTIONS e RAI CINEMA. REGIA GIOVANNI VERONESI

DAL 23 MARZO AL CINEMA



Affari tra nemici

Ulrich Schmid, Neue Zürcher Zeitung, Svizzera

Foto di Bruno Fert

Ufficialmente molti paesi arabi non hanno alcun rapporto commerciale con Israele. In realtà gli scambi avvengono regolarmente, anche se con discrezione e in alcuni casi in forma clandestina

Per molti dei paesi musulmani, Israele è il peggiore dei mali. Eppure lo stato ebraico ha rapporti commerciali con quasi tutti i suoi vicini: ha sempre fatto affari con loro, li fa ancora oggi e continuerà a farli in futuro. Ufficialmente gli scambi commerciali sono proibiti solo con l'Iran, il Libano e la Siria. Con gli altri paesi musulmani è consentito fare affari, e Israele li fa in modo abbastanza esplicito, o comunque con meno imbarazzo di quanto facciano le sue controparti arabe, che non dichiarano apertamente di commerciare con "l'entità sionista" per paura di suscitare rabbia e indignazione nell'opinione pubblica.

Tra i paesi musulmani dell'area l'Iran occupa una posizione speciale, perché è a maggioranza sciita. Ha una lunga tradizione di scambi commerciali con Israele, che continuano anche oggi nonostante le ambizioni nucleari di Teheran e le sue minacce di annientare Israele. Ai tempi dello scià, l'Iran esportava in Israele il petrolio, le sementi e gli anacardi aggirando la penisola araba. Poi, nel 1979, l'ayatollah Khomeini portò a Teheran la rivoluzione islamica e le relazioni commerciali tra i due paesi s'interruppero. Nel settembre del 1980, però, quando scoppiò la guerra con l'Iraq, l'Iran si affrettò a riallacciare, in forma clandestina, i rapporti con Israele. E dal momento che il dittatore iracheno Saddam Hussein rappresentava un pericolo molto più grave rispetto

alla repubblica rivoluzionaria sciita, in quel periodo Israele fornì a Teheran armi per un valore di circa mezzo miliardo di dollari. All'epoca l'Iran aveva un grande bisogno di armi e ricambiò il favore condividendo con Israele quello che sapeva sul programma nucleare dell'Iraq. Così, nel 1981, dopo che da mesi i bombardieri iraniani tentavano invano di distruggere due reattori nucleari iracheni, ci riuscì l'aviazione israeliana. Il governo di Tel Aviv fu duramente criticato dalla comunità internazionale, mentre gli iraniani furono molto contenti dell'aiuto ricevuto dal "piccolo Satana".

Le esportazioni di petrolio iraniano verso Israele continuarono anche sotto Khomeini: se ne occupava Marc Rich, un disceso uomo d'affari specializzato nel commercio di materie prime. A metà degli anni ottanta, quando esplose lo scandalo Iran-Contras (diversi funzionari e militari dell'amministrazione statunitense guidata da Ronald Reagan furono accusati di traffico illegale di armi con l'Iran nonostante l'embargo), Israele fece non solo pervenire forniture militari statunitensi ai mullah iraniani, ma gli vendette anche armi di sua fabbricazione. Una scelta che però gli si ritorse contro: nella guerra in Libano del 1982 alcuni soldati israeliani furono uccisi dalle bombe prodotte dal loro stesso paese.

La maggioranza dei paesi arabi che ha rapporti commerciali con Israele non lo riconosce come stato. Già durante la guerra d'indipendenza d'Israele (1947-1948), la

Lega araba decise un boicottaggio totale che in teoria è valido ancora oggi. Ma l'Egitto (nel 1979), l'Autorità Nazionale Palestinese (nel 1993) e la Giordania (nel 1994) hanno firmato con Israele accordi di pace separati che hanno annullato il blocco commerciale. In realtà l'embargo non è mai stato molto efficace: forse ha danneggiato Israele nei primi anni, ma non lo ha certo messo in ginocchio né gli ha impedito di dar vita a un'economia dinamica, la più produttiva ed efficiente della regione. Da parte dei paesi arabi il boicottaggio si è indebolito con il passare del tempo e oggi è praticamente nullo. Tutti agiscono con estrema discrezione, infatti molti scambi commerciali sfuggono alle statistiche ufficiali e non permettono di fare stime attendibili. Ma è possibile comunque azzardare qualche cifra. Attualmente il valore totale delle esportazioni israeliane è di circa sessanta miliardi di dollari. Di queste il 29 per cento prende la strada degli Stati Uniti, il 26 per cento è assorbito dall'Unione europea e dall'Asia, e il 19 per cento da "altri paesi". Per quanto riguarda le importazioni, nel 2016 hanno raggiunto il valore di 63 miliardi di dollari. Una fetta pari al 20 per cento proveniva da "paesi terzi". Ipotizzando che più della metà di questo 20 per cento siano importazioni provenienti dall'Australia e dal Sudamerica, possiamo ragionevolmente concludere che oggi i paesi arabi rappresentano circa il 5 per cento del valore degli scambi commerciali di Israele.

Porti franchi

Come ci si comporta quando si hanno scopi inconfessabili? Si gioca di sponda. Le merci sono spedite in un paese terzo, di preferenza in una zona economica libera oppure in uno degli innumerevoli porti franchi. Quelli più usati sono Mersin in Turchia, Tangeri in Marocco e i porti italiani. Qui le merci cambiano imballaggio e indirizzo per mascherare la provenienza. Quindi c'è il commercio dopo il commercio, nel senso che un compratore paga e rivende le merci, intascando l'incasso, o fa da intermediario per il venditore. Naturalmente in questi casi è possibile indicare nel contratto il compratore come destinatario finale e farsi garantire che le merci restino a lui. Ma l'esperienza dimostra che le cose possono anche andare diversamente.

Nel caso della Giordania e dell'Egitto, c'è ben poco di segreto: ogni anno Israele esporta merci in Giordania per un valore di circa 200 milioni di dollari e ne importa per cento milioni. Israele ha intenzione di vendere alla Giordania il gas naturale prove-



PICTURETANK

niente dalle enormi riserve del giacimento sottomarino Leviathan. Tra l'altro i governi di Tel Aviv e Amman hanno firmato un accordo da dieci miliardi di dollari per le forniture idriche e nel 2010 hanno sottoscritto un trattato di libero commercio in base al quale sono state istituite delle zone economiche speciali. Secondo le autorità giordane, le zone economiche speciali hanno creato dal 2010 circa 36mila posti di lavoro e rappresentano il vero motore della crescita economica giordana.

Ma le ambizioni del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu vanno anche oltre: vorrebbe che Israele diventasse la

porta d'ingresso dei commerci con il mondo arabo. E la Giordania, in questo progetto, svolge un ruolo centrale. La città israeliana di Haifa è già un importante centro di raccolta e smistamento delle merci dirette non solo in Giordania ma anche più lontano, soprattutto in Arabia Saudita. A causa della guerra la Siria non può più essere un paese di transito, a tutto vantaggio di Israele. E così dal 2011 il numero dei tir che partono dallo stato ebraico diretti in Giordania è più che triplicato. Oggi passano per Israele soprattutto le esportazioni provenienti dalla Turchia, che prima transitavano dalla Siria. Fino al 2011 le merci europee destinate al

Medio Oriente passavano per la Siria e l'Egitto. Ma le rotte israeliane che collegano Haifa con la Giordania, l'Iraq e l'Arabia Saudita sono più corte e quindi permettono di risparmiare tempo e denaro. Tutto questo funziona anche in senso inverso: dal 2013 la Giordania può spedire i suoi prodotti in Iraq e in Turchia a condizioni più vantaggiose attraverso i varchi di frontiera lungo il Giordano. Da lì le merci arrivano ad Haifa e vengono imbarcate.

Anche il commercio con l'Egitto procede in modo abbastanza soddisfacente. In base all'accordo trilaterale firmato nel 2014 da Tel Aviv, dal Cairo e da Washington, oggi

Israele esporta merci in Egitto per circa cento milioni di dollari all'anno. Gli scambi erano già intensi quando governava Hosni Mubarak, ma sono sorprendentemente cresciuti con l'arrivo al potere di Mohamed Morsi, e oggi, con il generale Abdel Fattah al Sisi, sono fiorenti. Secondo l'accordo, l'Egitto può esportare negli Stati Uniti senza pagare dazi se almeno il 10,5 per cento delle componenti di ciò che vende è stato prodotto in Israele. Insomma, anche se Al Sisi si sforza di nascondere la sua soddisfazione, l'accordo è vantaggioso per tutti.

Come Israele, anche l'Egitto ha delle riserve di gas. O almeno, al largo delle sue coste possiede un ricco giacimento: quello di Zohr, ancora non sfruttato. Israele è un paese molto più sviluppato e ha maggiori competenze tecniche per lo sfruttamento dei giacimenti, quindi l'interesse dell'Egitto per il gas israeliano durerà ancora per qualche tempo. Nell'ottobre del 2014 Tel Aviv ha firmato con un'azienda di stato egiziana un accordo che prevede la vendita di 2,5 miliardi di metri cubi di gas nei prossimi sette anni. Per Il Cairo il commercio con i "sionisti" è ancora una questione molto delicata. L'odio nei confronti d'Israele è infatti molto radicato tra la popolazione egiziana, tanto che Tel Aviv di recente ha minacciato di richiamare in patria il suo ambasciatore al Cairo per timore di attentati.

Neanche l'Arabia Saudita e gli emirati del golfo Persico riconoscono ufficialmente lo stato d'Israele, ma non disdegnano i commerci con "l'entità sionista". Agli israeliani questo va benissimo: l'economia saudita è incomparabilmente più occidentalizzata di quella iraniana, di cui pure tanti commercianti sono entusiasti. Il paese dispone di materie prime, ha introdotto leggi e standard accettati a livello globale ed è dotato di buone infrastrutture.

Per il governo israeliano l'Arabia Saudita rientra nel novero dei paesi arabi moderati nonostante il wahabismo (una forma estremamente rigida di islam dominante nel paese). Inoltre i due paesi sono uniti da un nemico comune: l'Iran. Riyadh importa da Israele tecnologie, impianti di irrigazione e utensili da giardino, e in cambio esporta prodotti di base per l'industria israeliana della plastica, come il polietilene e il polipropilene, entrambi derivati dal petrolio. Sembra poi che Israele abbia offerto ai sauditi la tecnologia dello scudo antimissile Iron dome, per proteggersi dai colpi sparati dai ribelli sciiti houthi dello Yemen.

Ancora più allettanti dell'Arabia Saudita, anche se non necessariamente sotto il profilo finanziario, sono gli emirati del golfo

Da sapere Terra di transito



Persico. Il clima favorevole al commercio e al progresso che si respira a Manama, a Dubai e ad Abu Dhabi è congeniale a Israele. Nei paesi del Golfo, inoltre, vivono finanziere e mercanti di diamanti ebrei. Il Bahrein, in particolare, si vanta di avere come ambasciatrice presso le Nazioni Unite un'ebrea, Houda Nonoo. Inoltre l'inviato speciale del Qatar a Gaza, Muhammad al Amadi, ha elogiato le "eccellenti relazioni con Israele", da cui l'emirato importa prodotti farmaceutici e agricoli, ma anche alta tecnologia. Nel 2011 Tel Aviv ha venduto agli Emirati Arabi Uniti tecnologie militari per un valore stimato di trecento milioni di dollari: servivano ad Abu Dhabi per proteggere i suoi pozzi petroliferi.

Secondo le statistiche ufficiali, nel 2014 quasi il 5,5 per cento delle esportazioni israeliane ha preso la via della Palestina. È una percentuale notevole se si considera che la Palestina è tra i primi beneficiari al mondo di aiuti internazionali, e questo accresce notevolmente il suo potere d'acquisto e la sua forza commerciale. Infatti gli aiuti, che negli ultimi anni hanno oscillato tra 1,6 e 2,5 miliardi di dollari, vanno non solo a persone e organizzazioni ma anche direttamente al bilancio dell'Autorità Nazionale Palestinese. Secondo l'organizzazione Aid watch Palestine, il 72 per cento degli aiuti internazionali finisce in Israele. Nell'ottobre del 2016, per esempio, Israele ha assorbito l'83,5 per cento delle esportazioni palestinesi per un totale di 79 milioni di dollari, ed è stato il paese di provenienza del 64,1 per cento delle importazioni palestinesi, che

valgono quasi 400 milioni di dollari. Israele esporta in Palestina soprattutto gasolio per il riscaldamento, benzina, gas naturale, cemento idraulico, marmo e acqua minerale, mentre importa blocchi di pietra, rottami di ferro e acciaio e prodotti farmaceutici. Sono scambi commerciali complicati, che stentano a causa della situazione politica, dal momento che tutte le esportazioni e le importazioni devono essere autorizzate dalle autorità israeliane.

A gonfie vele

L'evoluzione di questi scambi commerciali dipende da molti fattori, non ultimo da quale sarà il comportamento del presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Ma lo scenario più verosimile è che i commerci tra Israele e i paesi arabi continueranno ad andare a gonfie vele. L'Iran resta una minaccia per il mondo arabo e per Israele, e questo fa prosperare i commerci tra gli israeliani e i sunniti. Quanto alla Palestina, saranno sempre di meno i paesi arabi che ne faranno un motivo per boicottare Israele.

Inoltre Tel Aviv sarà in condizione di sfruttare le sue riserve di gas più rapidamente di quanto potrà mai fare l'Egitto. Quindi lo stato ebraico diventerà il fornitore di energia di tutta la regione, proprio come immagina Netanyahu. E i compratori non saranno solo i greci, i turchi e i nordeuropei, ma anche gli arabi. Per giunta, la guerra in Siria si trascinerà ancora a lungo, assicurando a Israele un ruolo più centrale come paese di transito e punto di accesso commerciale al mondo arabo. ♦ ma

Da 30 anni per noi il futuro è BIO.






Baule Volante è nata con un sogno: fare dell'agricoltura biologica la base per promuovere uno stile di vita rispettoso della salute delle persone e dell'ambiente. Una scelta coraggiosa, trent'anni fa, oggi necessaria.

Fieri delle nostre radici, con lo sguardo rivolto al futuro, festeggiamo il **nostro 30° anniversario** rinnovando la veste grafica dei prodotti che portiamo ogni giorno sulla vostra tavola: immagini gioiose che raccontano una storia, quella di chi sceglie il biologico per rendere possibile un mondo migliore.



Il futuro
è una storia bio

www.baulevolante.it

#unastoriabio   

Non è solo colpa del colesterolo

Michael Brooks, New Scientist, Regno Unito

Foto di Barbara Ciurej & Lindsay Lochman

Dopo che è stato dimostrato il collegamento tra colesterolo e malattie cardiache, in tutto il mondo sono aumentate le persone che prendono le statine. Ma alcuni studi mettono in dubbio l'uso preventivo di questi farmaci

Tutto è cominciato nel 2014, con un controllo di routine. Avevo 44 anni ed ero abbastanza in forma. Avevo partecipato a una serie di gare di triathlon con distanze olimpiche. Facevo esercizio fisico tutti i giorni, giocavo a calcio, correvo e andavo in bicicletta. Devo ammettere che il mio indice di massa corporea tendeva sempre verso il sovrappeso, ma la cosa non mi preoccupava. Sono la tipica persona con un'ossatura robusta.

Il problema è cominciato quando un'infermiera mi ha fatto un prelievo di sangue per misurare il mio livello di colesterolo e mi ha detto di tornare un'altra volta. "Sembra che l'apparecchio non funzioni", si è giustificata. "Non mi ha mai dato un risultato così alto".

Non era rotto. Gli esami successivi hanno confermato che il valore del mio colesterolo era il doppio di quello di una persona sana. Probabilmente, mi ha detto il medico, era una questione genetica. Cambiare dieta e stile di vita non sarebbe servito. L'unica soluzione era prendere le statine.

Così sono entrato nel club. Negli ultimi trent'anni questi farmaci, che permettono di ridurre il livello di colesterolo, sono diventati tra i più venduti al mondo, e non c'è da stupirsi considerando che le malattie cardiovascolari sono tra le principali cause di morte. Le linee guida ufficiali del ministero della salute del Regno Unito dicono che una persona con livelli normali di colesterolo dovrebbe prendere le statine se ha

più del 10 per cento di probabilità di avere un infarto o un ictus nel giro di dieci anni. Negli Stati Uniti la soglia scatta al 7,5 per cento.

Nonostante questo, ero vagamente consapevole del fatto che esistono pareri discordanti sulle statine, e anche sul fatto che

il colesterolo sia davvero dannoso per il cuore. Quindi, visto che era in gioco la mia salute, ho deciso di cercare una risposta più chiara.

Nelle regioni più ricche del mondo, le malattie cardiache e gli ictus causano il 25 per cento delle morti. A questo contribuiscono vari fattori, ma in generale si pensa che il colesterolo sia uno dei principali responsabili. Il colesterolo, una biomolecola di grasso sintetizzata soprattutto dal fegato, forma le pareti delle cellule e le guaine mieliniche che proteggono i neuroni del cervello. Svolge un ruolo in processi biologici che vanno dalla segnalazione cellulare alla fabbricazione della vitamina D, e può anche contribuire a combattere le infezioni.

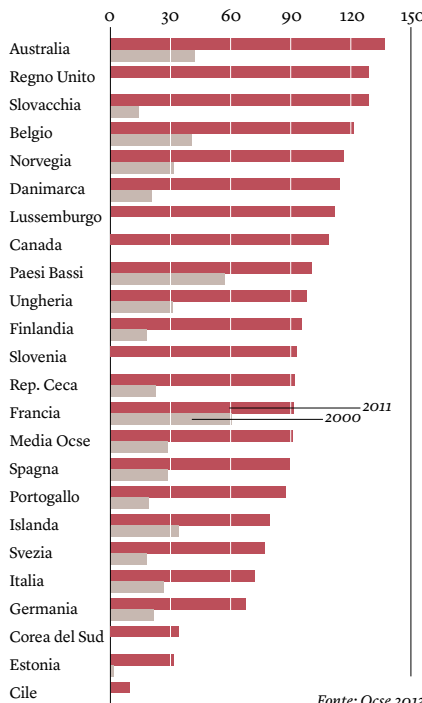
Ma si sospetta da tempo che abbia un lato oscuro. Nel 1913 il patologo russo Nikolaj Aničkov dimostrò che nei conigli alimentati con colesterolo puro estratto dal rosso d'uovo il livello di colesterolo nel sangue saliva. Da allora sappiamo che un eccesso di colesterolo, trasportato nel sangue dalle lipoproteine, può attaccarsi alle pareti delle arterie, riducendo il flusso sanguigno, rendendo più probabile la formazione di coaguli e provocando la cosiddetta aterosclerosi.

Le prime scoperte

Il collegamento tra colesterolo e malattie cardiache è stato ampiamente riconosciuto nel 1984, quando fu pubblicata una ricerca del Lipid research clinics coronary primary prevention trial. Gli autori dello studio avevano seguito circa 3.800 uomini di mezza

Da sapere Terapie in aumento

Consumo di farmaci anticolesterolo in ddd (dose definita giornaliera) per mille persone, al giorno



Fonte: Ocse 2013



Saturated fat foothills

Le foto in queste pagine fanno parte della serie *Processed views: surveying the industrial landscape*

età per sette anni e avevano dimostrato che un livello più basso di colesterolo “cattivo”, a bassa densità di lipoproteine, era correlato con un minor rischio d’infarto, più o meno fatale, e con un bisogno minore di interventi di bypass.

A quel punto sono entrate in scena le statine. Questi farmaci inibiscono la produzione di un enzima fondamentale per l’accumulo di colesterolo nel fegato. Negli Stati Uniti il primo prodotto a base di statine è stato approvato nel 1987 e nel decennio successivo ne sono stati commercializzati molti altri. Vari test clinici hanno dimostrato che le statine riducevano l’incidenza di infarti e ictus nelle persone con un alto livello di colesterolo o in quelle che erano comunque a rischio perché fumavano, non facevano esercizio fisico o erano sovrappeso.

Studi successivi hanno dimostrato che i benefici delle statine si estendono anche a persone che corrono rischi minori. Lo studio Jupiter, pubblicato nel 2008, ha analizzato gli effetti dell’assunzione di rosuvastatina su 17.800 soggetti senza precedente anamnesi di disturbi cardiaci. Erano persone con un livello di colesterolo più basso di quello preso in considerazione per il trattamento con le statine, ma un livello più alto di un biomarcatore noto per la sua correlazione con un maggior rischio di problemi cardiaci in futuro. Nell’arco di cinque anni, l’incidenza di infarti tra le persone che prendevano le statine era più che dimezzata. Nel 2013 questi risultati hanno spinto l’American heart association ad aggiornare le sue linee guida sull’assunzione di statine. Nel Regno Unito il National institute for health and care excellence (Nice) ha preso la stessa decisione nel 2014. Quando in ospedale il mio medico mi ha consigliato di prendere tutti i giorni una “dose minima” di

20 milligrammi di atorvastatina per abbassare il mio livello di colesterolo e prevenire futuri problemi cardiaci, stava solo seguendo un orientamento generale.

Ma fin dall’inizio studi come il Jupiter hanno suscitato polemiche. Tanto per cominciare, se è vero che tra i volontari presi in considerazione gli attacchi di cuore si sono dimezzati, bisogna anche considerare che l’incidenza assoluta degli infarti tra la popolazione studiata è stata comunque bassa. Solo 99 persone su 17.800 hanno avuto un infarto mortale durante il periodo in cui si è svolto lo studio, e 31 di loro prendevano le statine. Questo significa che meno dello 0,5 per cento delle persone trattate con rosuvastatina ne aveva avuto un beneficio, e questo getta una luce diversa sull’efficacia del farmaco.

Altre ricerche sollevano dubbi simili. Come sottolineava un editoriale degli *Annals of Internal Medicine* del 2014, per esempio, due meta-analisi degli studi con-

dotti tra il 2012 e il 2013 sono giunte a conclusioni opposte sull'efficacia delle statine, anche se i livelli di mortalità che avevano riscontrato differivano di meno di mezzo punto percentuale.

Un metro di misura alternativo dell'efficacia del farmaco è il cosiddetto Nnt (Number needed to treat), il numero di persone che bisogna sottoporre alla terapia per un periodo di tempo specifico perché una ne tragga beneficio. Il sito nnt.com, gestito da un consorzio di medici e ricercatori che mira a inserire nei dati delle ricerche la prospettiva dei pazienti, suggerisce che i soggetti già affetti da disturbi cardiaci hanno un evidente beneficio dall'assunzione di statine: nell'arco di cinque anni, salvano la vita a una persona su 83 (1,2 per cento). Ma per le persone che non hanno malattie cardiache accertate non è possibile fare un'affermazione così netta. Un'altra meta-analisi condotta nel 2013 dall'équipe di John Abramson all'università di Harvard ha scoperto che "per impedire un infarto coronarico o un ictus è necessario trattare con le statine 140 persone a basso rischio per cinque anni". E non solo: in quel periodo Abramson non ha riscontrato nessuna riduzione del tasso di mortalità complessivo per qualsiasi causa. Secondo lo studioso, queste cifre indicano che non è necessario prescrivere statine a tappeto. "I medici dovreb-

bero discutere questi dati con i loro pazienti", aggiunge Abramson. "Perché imporgli la decisione quando nel migliore dei casi è una questione di giudizio personale?"

Altri non sono d'accordo. Come Rory Collins, direttore della Cholesterol treatment trialists (Ctt) collaboration di Oxford, che ha accesso al più grande database di studi sulle statine. Collins fa notare che su vasta scala anche un basso numero di Nnt equivale a centinaia di migliaia di persone salvate dall'infarto. Ne vale comunque la pena, anche se non arrivano a vivere di più. "Se conoscete qualcuno che ha avuto un infarto o un ictus non fatale, saprete che questo ha cambiato completamente la sua vita dal punto di vista sia fisico sia psicologico", dice. "È assurdo dire che l'unica cosa da considerare è la morte per infarto".

Al momento della diagnosi ero in perfetta forma, ma la prudenza non è mai troppa. Così, seguendo il consiglio del medico, ho cominciato a prendere una pasticca di statine al giorno. All'inizio è andato tutto bene. Ho perfino partecipato a un'altra gara di triathlon. Ma un anno dopo facevo fatica ad allenarmi. Sul campo di calcio ero lento. Se un giorno mi allenavo di più - diciamo per due ore - finivo per passare la serata ragomitolato sul divano con i muscoli doloranti come se avessi l'influenza.

Il dolore muscolare, o mialgia, è l'effetto

collaterale delle statine citato più spesso. Non ho dovuto andare molto lontano per trovare qualcuno che ne soffriva: anche mia madre prende statine per abbassare il livello di colesterolo. "Ogni tanto sospendo la cura", mi ha detto. "Non sopporto di essere sempre così debole e dolorante. Mi fanno sentire più vecchia di dieci anni".

Secondo un'analisi pubblicata a settembre del 2016 da Liam Smeeth della London school of hygiene and tropical medicine sulla base dei test clinici condotti da Collins, la terapia a base di statine provoca dolori muscolari in "circa 50-100 pazienti su 10mila trattati per cinque anni", meno dell'1 per cento. Ma in altri studi i pazienti doloranti erano molti di più - un quarto o un terzo del totale - e in uno studio condotto a Parigi l'87 per cento dei partecipanti lamentava dolori.

Il bersaglio sbagliato?

Gli esseri umani sono suggestionabili, e può succedere che, se qualcuno parla dei dolori muscolari dovuti alle statine, anche altre persone comincino a sentirli. Ma alcuni ricercatori sostengono che, a causa di un'errata progettazione degli studi, le persone che soffrono di effetti collaterali tendono a ritirarsi prima dell'inizio ufficiale del test. Smeeth sta conducendo un altro studio sulle mialgie perché sostiene che finora non sono mai state una priorità. "Abbiamo condotto test su più di centomila persone, ma eravamo preoccupati soprattutto che la gente morisse a causa di un infarto o di un ictus. I dolori muscolari e l'affaticamento non sono stati oggetto di una misurazione appropriata", sostiene.

Il timore che le statine possano provocare il diabete è meno concreto. Secondo la Food and drugs administration (Fda) statunitense, "l'uso di statine può portare un rischio leggermente maggiore di aumento del livello di zuccheri nel sangue e di diabete del tipo 2". Ma Richard Lehman della Cochrane, un'organizzazione non profit che analizza i dati medici disponibili, crede che questi dati dipendano da come definiamo il diabete. Anche se le statine provocano un leggero aumento del livello di zuccheri nel sangue, è improbabile che causino il tipo di danni associati a un diabete grave e di lunga durata. Da questo punto di vista, dice Lehman, gli effetti dannosi delle statine sono "in genere minimi e reversibili".

Spero che abbia ragione. Dopo due anni di statine avevo smesso di andare in palestra. Avevo rinunciato a correre e andavo a nuotare meno spesso. Non potevo sopportare il dolore e l'umiliazione di essere così

Da sapere Un dibattito utile

Non tutti sono convinti che il colesterolo sia poi così dannoso per il nostro cuore. "La campagna contro il colesterolo è il più grande scandalo medico dei nostri tempi", sostiene **Uffe Raynskov**, un ricercatore danese che ha pubblicato molti articoli sul ruolo biologico del colesterolo. Secondo lui non c'è nessun collegamento tra un alto livello di colesterolo nel sangue e l'aterosclerosi, l'ostruzione delle arterie che provoca l'infarto. I dati dicono che metà delle persone colpite da infarto e ictus sono apparentemente sane, con un livello normale o basso di colesterolo "cattivo". Quindi è chiaro, conclude Raynskov, che contano altri fattori.

Richard Lehman, ricercatore dell'istituto Cochrane, riconosce che le statine riducono sia il livello di colesterolo sia il numero di morti per at-

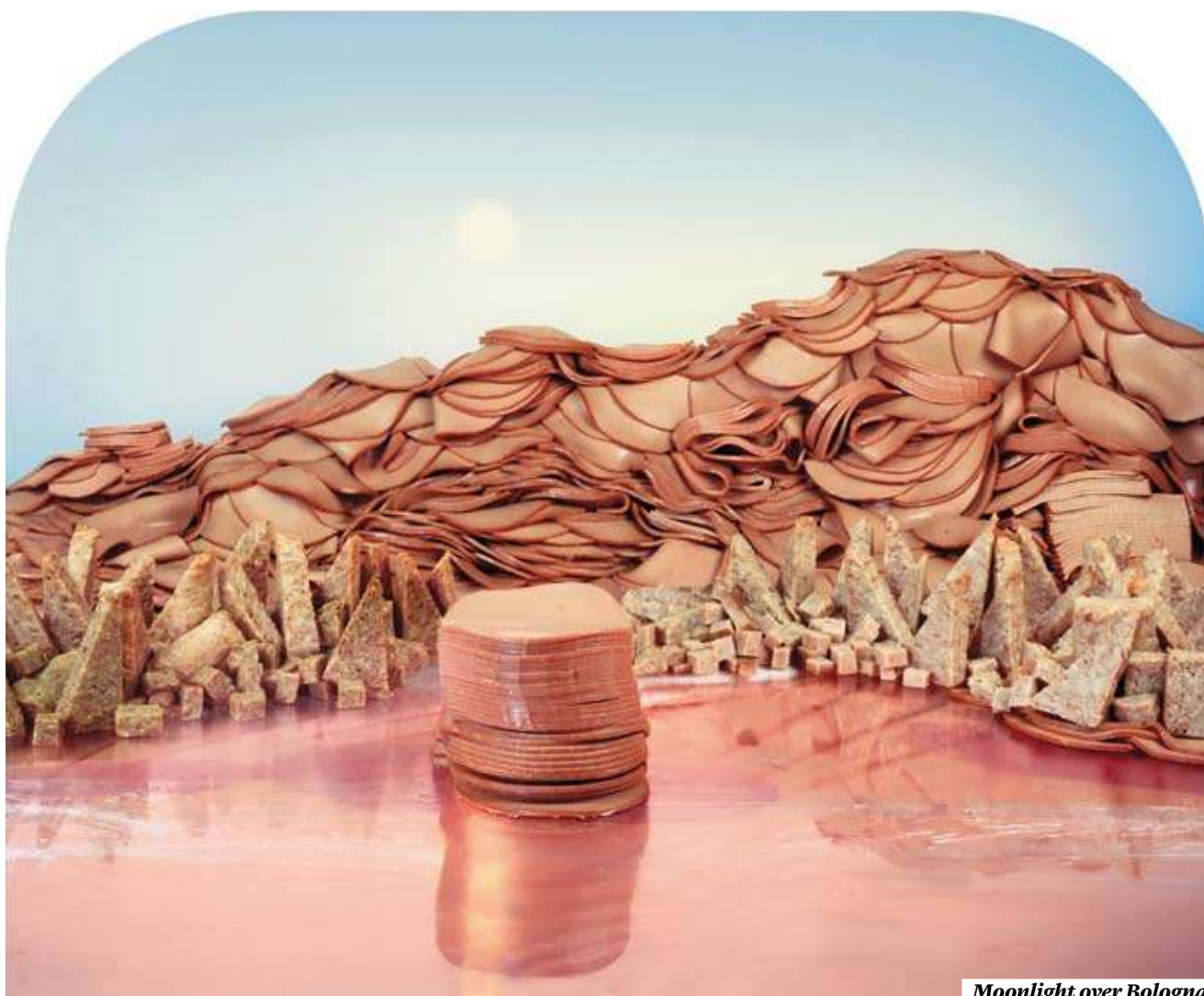
tacco cardiaco nelle persone che soffrono di una malattia cardiaca già diagnosticata, ma sostiene che potrebbe trattarsi di una coincidenza. "L'associazione potrebbe anche non essere causale", afferma.

La maggior parte dei ricercatori rifiuta questa posizione. Come **Liam Smeeth** della London school of hygiene and tropical medicine: "Sono favorevole a un dibattito più approfondito, a patto che i partecipanti non neghino i risultati delle ricerche scientifiche. È dimostrato che il colesterolo provoca l'infarto". **Rita Edberg**, dell'università della California a San Francisco, non nega il collegamento tra colesterolo e problemi cardiaci, ma sostiene che non bisogna concentrarsi troppo sul colesterolo. "Si rischia di trascurare cose che sono molto più importanti per la riduzione del rischio car-

diovascolare", come evitare il fumo, mangiare sano e fare esercizio fisico. Edberg fa notare che chi prende le statine tende a diventare più sedentario e mangia in modo meno sano. "Questo perché si convince, sbagliando, di aver ridotto il rischio". **Rory Collins**, ricercatore di Oxford, non crede che sia un problema. Secondo lui, se si abbassa il livello di colesterolo lo stile di vita non conta: "È questo il bello dei dati sulle statine". Collins sostiene che le statine riducono il rischio di malattie coronariche in proporzione diretta alla riduzione del colesterolo nel sangue. "E vale per un'ampia gamma di persone, da quelle ad alto rischio a quelle a basso rischio".

Sembra che l'opinione che ogni studioso ha sul colesterolo sia strettamente legata alla sua posizione sulle statine.

New Scientist



Moonlight over Bologna

debole e lento. Alla fine ho detto al mio medico che volevo smettere di prendere le statine perché stavo diventando troppo sedentario. Anche questo era dannoso come avere il colesterolo alto, no?

Questo pensiero riflette i timori di chi pensa che concentrarsi troppo sul colesterolo e sulle statine non contribuisca a migliorare la salute del cuore ma possa perfino peggiorarla. I discutibili benefici delle statine per chi non ha problemi cardiaci, e i loro effetti collaterali ancora non ben studiati, hanno portato molti a chiedere che i dati grezzi degli studi siano esaminati più a fondo. “Se si guardano in modo indipendente tutti i dati, compresi i risultati dei test clinici, si scoprono cose che finora non sapevamo”, dice Fiona Godlee, direttrice del British Medical Journal.

Godlee ha lanciato un appello al governo per chiedere un’analisi indipendente dei dati, scatenando una piccola guerra con Collins. Lui e la sua équipe del Ctt hanno

accesso a quasi tutti i dati, ma questi dati non sono di sua proprietà, e Collins sostiene che a causa del numero di case farmaceutiche, organizzazioni benefiche ed enti pubblici coinvolti è impossibile ottenere i permessi necessari per renderli pubblici. “Il British Medical Journal ci sta falsamente accusando di avere tutti i dati sugli effetti collaterali dannosi e di non renderli disponibili”, afferma.

Alcuni nuovi risultati sembrano aumentare la confusione. Nel 2016 Judith Finegold dell’Imperial college di Londra ha applicato un modello ai dati disponibili; ha scoperto che l’aspettativa di vita di un uomo di 50 anni che non fuma, non soffre di diabete e ha un livello di colesterolo e una pressione sanguigna nella norma può aumentare in media di sette mesi grazie alla terapia preventiva con le statine. Ma questa media è fuorviante. Secondo Finegold non tiene conto del fatto che sette persone su cento guadagneranno in media 99 mesi (più di otto an-

ni) di vita, ma per le altre 93 non ci sarà nessun vantaggio. Nel giugno del 2016 il NICE ha confermato quel risultato dicendo chiaramente che i pazienti che prendono le statine partecipano a una sorta di lotteria. Probabilmente quei farmaci salvano la vita a qualcuno, ma non possiamo sapere a chi, dice Smeeth. “E non lo sapremo mai, perché quelli che ne traggono beneficio non avranno mai un infarto”.

Dobbiamo solo sperare di essere uno di quei fortunati. Ho giocato alla lotteria nazionale solo tre volte, e in nessuna di quelle occasioni aveva senso farlo. Ma una volta ho vinto cinquemila sterline. È chiaro che sono fortunato. Ma anche se le persone a cui è stata diagnosticata una malattia cardiaca dovrebbero continuare a prendere quelle pasticche, non è detto che il resto di noi debba farlo. Forse le riprenderò quando sarò di nuovo in forma, e proverò un farmaco diverso. Ma sicuramente non le considererò un toccasana come facevo prima. ♦ *bt*



Tracce di esistenza

La fotografa polacca **Weronika Gęsicka** reinterpreta le immagini del passato grazie alle nuove tecnologie digitali. Il suo progetto ha una grande potenza visiva e pone domande importanti, scrive **Christian Caujolle**

Negli ultimi quindici anni si è diffuso l'uso delle immagini di archivio e delle fotografie antiche, anche anonime. In ogni fiera d'arte e di fotografia si trovano stampe del secolo scorso rielaborate o parzialmente ritoccate nel colore, immagini politiche, reinterpretazioni, trasformazioni e attualizzazioni di foto storiche, magari della seconda guerra mondiale o di eventi più recenti come il conflitto in Libano o nei Balcani.

Queste rielaborazioni non hanno niente a che fare con il movimento che alla fine degli anni settanta, soprattutto negli Stati Uniti con gli artisti della *pictures generation*, rivendicava il diritto all'appropriazione, negando il diritto d'autore, e affermava che il passaggio da un ambito all'altro, da quello sociale alle pareti dei musei, era un atto creativo. Il più famoso (e costoso) esponente di questo movimento rimane Richard Prince, che fece scandalo reinterpretando lo stereotipo dei cowboy della pubblicità della Marlboro. Mettendo insieme le nozioni fondatrici del mercato dell'arte e quelle di autenticità e di unicità, Prince suscitò molte polemiche prima di diventare una celebrità. E, segno dei tempi ma anche di coerenza, di recente ha ribadito il suo metodo usando degli scatti ripresi da Instagram.

Tuttavia, da qualche anno il modo di procedere è cambiato. Oltre alle pratiche decorative che mescolano nostalgia, grazia, capacità artigianale e *savoir-faire*, si sono moltiplicati i riferimenti identitari basati sul riutilizzo degli album di famiglia e delle fotografie private. E anche se alcuni lavori si distinguono per la sensibilità e la forza, e per la capacità di offrire una prospettiva diversa sulle relazioni con il gruppo e con le persone più vicine a sé, la maggior parte si rivela noiosa e ripetitiva, a volte compiacente e narcisistica, quasi fosse un esercizio analitico più che un'opera creativa. La ricerca di sé attraverso il proprio passato e quello delle persone care ha delle controindicazioni e produce spesso lavori un po' melensi, nonostante le buone intenzioni iniziali.

Il digitale non ha prodotto un'estetica radicalmente nuova, ma ha permesso di sperimentare molto grazie alla rapidità e facilità di utilizzo, ridando vita al collage e al fotomontaggio, due tecniche che erano quasi scomparse dopo il periodo surrealista e le sue distorsioni per scopi politici andate avanti fino alla fine della seconda guerra mondiale. Oggi sui social network





circolano molte immagini più o meno divertenti, ma poche vanno oltre il semplice riferimento alla tradizione del genere.

Weronika Gęsicka, che si sta facendo notare per la serie *Traces*, ancora in corso (l'autrice spera di concluderla quest'anno con la pubblicazione di un libro omonimo), è più appassionante grazie alla potenza

visiva e alla stranezza delle immagini, e alle domande implicite che queste immagini pongono. Dopo una recente mostra a Cracovia, una foto (a pagina 67) di questa trentenne diplomata all'accademia di belle arti di Varsavia è stata scelta per il manifesto del festival parigino *Circulations*, dedicato ai nuovi talenti. Il suo lavoro non

ha niente di narcisistico o nostalgico, anche se riutilizza fotografie degli anni cinquanta e sessanta, per lo più statunitensi, e crea composizioni incentrate sulla memoria.

L'obiettivo di Gęsicka è di collocare nel modo migliore gli elementi temporali: "Sono affascinata dalle fotografie che si



trovano negli archivi, soprattutto quelle senza storia, di cui non si conosce il luogo dello scatto e cosa mostrano esattamente. Offrono una vasta gamma di possibili interpretazioni e permettono di creare un contesto completamente nuovo. E poi m'incuriosiscono i database d'immagini: si possono comprare migliaia di foto di





persone sconosciute e farne quasi tutto quello che si vuole. Chi vende la sua immagine non ha più potere sul risultato finale. Diventa semplicemente un elemento della composizione”.

Tra la fotografia originale – scelta per un dettaglio, per l’atmosfera o per la sua ambiguità – e il risultato finale c’è un lungo

lavoro di composizione e ricomposizione su Photoshop. Ma non si tratta di un vero collage o di un fotomontaggio, perché l’immagine finale è costruita con gli elementi della foto iniziale. “In ogni foto cerco uno spunto che mi permetta di creare una nuova storia. Di solito sono dettagli che a prima vista sfuggono, ma da cui può

nascere qualcosa d’interessante. Confondendo i confini tra l’immagine originale e quella modificata, creo delle situazioni nuove, più o meno reali, che rielaborano il concetto di memoria”.

L’opera di Gęsicka va ben oltre la grazia e la nostalgia, l’aspetto decorativo e narcisistico. S’interroga sulla fotografia, sulla



sua natura profonda e sul suo rapporto con il tempo. Sul modo in cui la fotografia, in più di un secolo, ha di fatto creato un tipo di memoria umana che oggi è messo in crisi dalla velocità e dalle nuove modalità di rappresentazione.

Di fatto, in modo divertito e divertente, Gęsicka ci parla della fotografia nell'epoca



digitale. "Questo progetto pone una serie di domande. Cosa ci raccontano le fotografie d'archivio? Cos'è una registrazione fotografica? Le foto senza didascalia di persone anonime ci avvicinano al passato o pongono nuove domande? Abbiamo il controllo su come saremo percepiti tra qualche decennio? La fotografia è il modo migliore che abbiamo per lasciare le nostre tracce nella storia? Penso che siano domande importanti nel mondo di oggi, in cui le immagini e i contenuti circolano liberamente su internet". ♦ *adr*

Da sapere Le mostre

♦ La serie *Traces* di **Weronika Gęsicka** è stata esposta a Circulations, il festival della giovane fotografia europea di Parigi. Sarà in mostra quest'anno anche all'Icp di New York, al Belfast photo festival in Irlanda, al Format festival nel Regno Unito, agli Encontros da imagem di Braga, in Portogallo, al Fotofestival di Łódź, in Polonia e, in Italia, al festival Fotografia di Roma e a Fotografia europea a Reggio Emilia.

Robert Mercer

Calcolo politico

Heike Buchter, Die Zeit, Germania. **Illustrazione di Ale&Ale**

Dietro alla vittoria di Donald Trump alle presidenziali statunitensi c'è un misterioso miliardario che ha fatto fortuna applicando alla finanza il suo talento per l'informatica

Senza Robert Mercer, Donald Trump non sarebbe certo riuscito ad arrivare alla Casa Bianca. E senza di lui probabilmente il nuovo governo statunitense non sarebbe così di destra. Mercer, 70 anni, è un amministratore di fondi speculativi. Lui e i suoi colleghi odiano lo stato: da anni vogliono trasformare gli Stati Uniti in un'economia ultraliberista. E ci stanno riuscendo.

Mercer vive a Head of the Harbor, a ottanta chilometri da New York. Alla fine del seicento era un insediamento di contadini inglesi, ma oggi è abitato da miliardari. Il cancello della tenuta di Mercer, lungo una strada secondaria ombreggiata da antiche querce, è sorvegliato da due grandi civette di bronzo con le ali spiegate, pronte ad attaccare. Su una targa si legge: "Nido delle civette". La strada di accesso in acciottolato, fiancheggiata da vasi di fiori in stile romano, si perde in lontananza. Della villa non si scorge nemmeno il tetto.

Lontano da occhi indiscreti: così vuole vivere Mercer. Non rilascia quasi mai interviste, e le nostre domande sul ruolo che ha svolto nella campagna di Trump sono rimaste senza risposta. Anche la moglie Diane (con cui è sposato da quasi cinquant'anni) e le tre figlie evitano il più possibile di comparire in pubblico.

In passato Mercer ha sostenuto con donazioni la campagna contro l'abolizione

della pena di morte in Nebraska, ha sovvenzionato gli scettici del riscaldamento globale e anche un chimico che ha raccolto la più grande collezione al mondo di campioni di urina umana. Perfino nell'ambiente dei manager di hedge fund è considerato un personaggio enigmatico. "Nessuno sa quali siano i suoi obiettivi", dice un veterano di Wall Street. Secondo alcune stime, nel 2015 avrebbe guadagnato 150 milioni di dollari. Ha sostenuto Trump e continua a farlo. Tra i fedeli di Mercer ci sono i consiglieri più influenti della Casa Bianca.

Nell'agosto del 2016 quasi nessuno pensava che Trump potesse vincere. La candidata democratica Hillary Clinton aveva più fondi e uno staff più esperto, soprattutto a livello tecnologico: la sua campagna elettorale era sostenuta dall'amministratore delegato di Google, Eric Schmidt. Ma poi Trump ha ricevuto un appoggio inaspettato: Mercer e la figlia Rebekah, che durante le primarie avevano appoggiato la candidatura di Ted Cruz, si sono schierati con lui. È stata la figlia di Trump, Ivanka, a mettersi in contatto con Rebekah. Secondo il Washington Post le due hanno pranzato insieme alla Trump tower di New York e si sono trovate molto in sintonia.

Al pranzo era presente anche Kellyanne Conway, che con la sua società di sondaggi The Polling Company aveva già offerto consulenza a diversi politici conservatori e

aveva lavorato insieme ai Mercer per Ted Cruz. Poco dopo l'incontro, Trump ha licenziato il manager della sua campagna elettorale e lo ha sostituito con Conway.

Sempre ad agosto, Steve Bannon è diventato il consigliere strategico di Trump. Anche lui ha rapporti molto stretti con i Mercer. Dopo aver lavorato per la Goldman Sachs, Bannon dirigeva il sito di estrema destra Breitbart News, in cui i Mercer avrebbero investito più di dieci milioni di dollari.

Bannon considera Breitbart News una piattaforma per il movimento della *alt-right* (destra radicale). Al Wall Street Journal ha dichiarato che è "un gruppo di ragazzi molto nazionalisti, contrari alla globalizzazione e all'establishment", ma che il sito non ammette posizioni razziste e antisemite. Eppure un titolo dell'estate del 2015 celebrava la bandiera confederata - simbolo di schiavitù per molti afroamericani - come emblema "del nostro glorioso passato", mentre nel maggio del 2016 Breitbart ha definito "ebreo rinnegato" un avversario conservatore di Trump. Un altro articolo criticava il controllo delle nascite e suggeriva: "Dobbiamo riprodurci abbastanza da poter tenere testa agli invasori musulmani".

Tra Rebekah Mercer e Bannon ci sono altre connessioni. La fondazione della famiglia Mercer ha finanziato il Government Accountability Institute fondato da Bannon, in cui Rebekah ha fatto parte del consiglio di amministrazione. L'istituto dichiara che il suo obiettivo è "smascherare il nepotismo capitalista", e proprio in apertura della campagna elettorale di Hillary Clinton ha pubblicato il volume *Clinton cash*. Il libro parla dei conflitti d'interesse e dei rapporti di Clinton con i governi stranieri quando era segretaria di stato dell'amministrazione Obama, e ha ispirato un film prodotto da Bannon e Rebekah Mercer. Robert Mercer ha messo a disposizione il Sea Owl, il suo

Biografia

- ◆ **1946** Nasce in California.
- ◆ **1972** Ottiene un dottorato in informatica e viene assunto alla Ibm.
- ◆ **1993** Entra alla Renaissance Technologies.
- ◆ **2016** Sostiene la campagna per l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, quella di Ted Cruz per le primarie repubblicane e quella di Donald Trump per le presidenziali.



yacht da 75 milioni di dollari, per portare i due alla presentazione del film a Cannes.

Per Trump i Mercer sono stati qualcosa di più che discreti finanziatori. L'imprenditore Toby Neugebauer, che ha collaborato con i Mercer alla campagna elettorale di Cruz, ha raccontato che la famiglia Mercer "fece la paternale a The Donald, spiegandogli che il suo vecchio staff aveva fallito". Anche se non teneva in alcun conto le analisi dei dati elettorali, Trump ha ingaggiato la Cambridge Analytica. I mezzi d'informazione statunitensi hanno riferito che a quel tempo Bannon faceva parte del consiglio di vigilanza dell'azienda. Sembra che nel 2012, dopo la rielezione di Barack Obama, anche i Mercer avessero investito nella Cambridge Analytica. L'azienda non ha rilasciato dichiarazioni né su Bannon né sui Mercer.

All'epoca molti repubblicani sostennero che il loro candidato Mitt Romney era stato sconfitto anche perché i democratici usavano analisi elettorali più accurate. La Cambridge Analytica s'impegnò ad aiutare i conservatori sul piano tecnologico e a tirare dalla loro parte gli elettori delusi. In precedenza aveva aiutato i sostenitori dell'uscita del Regno Unito dall'Unione europea.

Trump si è mostrato riconoscente verso i Mercer. Rebekah "è una donna e una dirigente spettacolare", ha dichiarato. All'inizio di dicembre, poco dopo la vittoria alle presidenziali, ha partecipato a un ballo in maschera nel Nido delle civette dei Mercer. Gli invitati hanno giocato a poker e si sono sfidati al tiro a segno. Mercer, iscritto alla National rifle association (la lobby che sostiene il diritto a possedere armi), si è fatto costruire un poligono di tiro nella sua villa. In un altro party, che aveva come tema la seconda guerra mondiale, il padrone di casa ha fatto sfilare un carro armato. Stavolta invece il tema era "eroi e furfanti" e sull'invito c'era un guerriero che reggeva la testa mozzata della Medusa. Molti lo hanno interpretato come un riferimento alla vittoria su Hillary Clinton.

Poco dopo il ballo al Nido delle civette Bannon è stato nominato consulente strategico del presidente e Kellyanne Conway ha ricevuto l'incarico di consigliera. Rebekah Mercer è entrata nel *transition team* di Trump, incaricato di reclutare candidati per ruoli nell'amministrazione. È stata lei a sostenere la nomina a ministro della giustizia di Jeff Sessions, noto per le sue po-

sizioni durissime sull'immigrazione.

Anche per quanto riguarda il posto vacante di giudice della corte suprema, Trump e i Mercer hanno idee simili. In campagna elettorale Trump aveva assicurato che avrebbe preso in considerazione esclusivamente gli iscritti alla Federalist society, un'associazione di giuristi ultraconservatori. Il suo candidato preferito era Neil Gorsuch (la nomina di Gorsuch è arrivata il 1 febbraio e deve essere confermata dal senato). La famiglia Mercer ha donato nel complesso più di tre milioni di dollari alla Federalist society, come rivelano i dati trasmessi dalla fondazione Mercer all'agenzia delle entrate.

Scatola nera

I milioni di dollari che garantiscono alla famiglia Mercer la propria influenza arrivano da un edificio di East Setauket, a Long Island, a dieci minuti dalla tenuta di Robert Mercer. È il quartier generale della Renaissance Technologies, il fondo speculativo che Mercer dirige dal 2009. Il fondo Renaissance è misterioso almeno quanto Mercer. Lo chiamano "la scatola più nera di Wall street". Dei suoi quasi trecento col-

laboratori, novanta hanno conseguito un dottorato di ricerca, alcuni sono astrofisici, altri teorici delle stringhe. Usano super-computer per estrapolare tendenze e modelli economici dal caos di dati provenienti dai mercati finanziari internazionali, per poi metterli a frutto comprando e vendendo titoli. Per esempio, gli algoritmi della Renaissance hanno scoperto che le quotazioni in borsa tendono a salire quando c'è il sole e a scendere con il cattivo tempo. "Sembra di essere in una facoltà di scienze naturali o in un laboratorio di ricerca", spiega un consulente che procura investitori per vari fondi speculativi.

La Renaissance è stata fondata nel 1982 dal matematico James Simons. All'inizio Simons decifrava codici segreti per l'esercito statunitense, ma poi perdette l'incarico a causa delle proteste contro la guerra in Vietnam. Oggi insegna a Harvard e possiede un patrimonio di 18 miliardi di dollari. A differenza di Mercer finanzia regolarmente i candidati democratici.

Nel 1993 Simons reclutò Mercer, che aveva studiato fisica e matematica e sviluppava programmi di riconoscimento vocale per la Ibm. Insieme a un collega, Mercer aveva avuto l'intuizione di inserire nei programmi testi giuridici canadesi in inglese e in francese. I computer avrebbero dovuto confrontare i testi e riconoscere i modelli linguistici. All'inizio i ricercatori della Ibm presero in giro l'idea di Mercer, eppure senza quell'idea programmi come Google Translate e Siri oggi non esisterebbero. Forse è stata proprio questa esperienza a convincere Mercer a puntare sugli outsiders. E Trump è l'outsider politico per eccellenza.

Poche parole

Colleghi e concorrenti considerano Mercer una "mente brillante", ma nel suo libro sui fondi speculativi Sebastian Mallaby lo definisce "uno spietato giocatore di poker". Sembra più a suo agio con le macchine che con le persone. "Amavo la solitudine del laboratorio a notte fonda, l'odore dell'aria condizionata, il ronzio degli apparecchi e lo scatto metallico delle stampanti", ha dichiarato nel 2014 durante il discorso di ringraziamento per il premio ricevuto dalla Association for computational linguistics. Forse non scherzava quando ha aggiunto che in quell'occasione aveva parlato più di quanto faccia normalmente in un intero mese.

Durante il discorso, con il suo abito grigio chiaro e gli occhiali da presbite, Mercer sembrava un professore mite e autoironico,

non certo un estremista. Alcuni suoi ex colleghi della Renaissance hanno però raccontato alla rivista Institutional Investors che quando veniva contraddetto Mercer poteva diventare collerico, e che già negli anni novanta odiava Bill Clinton. Per lui i Clinton sono diventati un'ossessione. In una delle sue rare dichiarazioni, nel 2016, ha definito un'"apocalisse" la possibilità che Hillary Clinton vincessesse le presidenziali.

Nel passato di Mercer non ci sono altri elementi che spiegano la sua radicalizzazione. È nato in California ed è cresciuto nel New Mexico, dove il padre era ricercatore in un istituto statale. Come ha dichiarato nel suo discorso di ringraziamento del 2014, tra i momenti che lo hanno segnato c'è l'incontro con l'astronauta Neil Armstrong. Per il resto, alcuni dei rari aneddoti della vita privata della famiglia Mercer provengono da documenti giudiziari accessibili al pubblico.

Mercer sembra più a suo agio con le macchine che con le persone

Mercer si è fatto costruire nel suo Nido delle civette un trenino giocattolo da 2,7 milioni di dollari, per poi denunciare la ditta accusandola di avergli presentato un conto troppo alto. Ha avuto grane anche con i domestici, che lo hanno portato in tribunale sostenendo che gli venivano tratti venti dollari dallo stipendio se dimenticavano di cambiare le lamette da barba, raddrizzare i quadri o riempire le bottigliette di shampoo.

Rebekah Mercer è una donna impegnata ed energica. Madre di quattro figli, è sposata con un uomo di origine francese che lavora per la banca d'investimento Morgan Stanley. Vivono in un appartamento a Manhattan in una delle torri di Trump.

Rebekah dirige la fondazione della famiglia Mercer, che elargisce donazioni a centri studi liberisti come il Manhattan Institute e la Heritage foundation. Ma non trascura neanche istituzioni come lo Heartland Institute, che una volta all'anno organizza un vertice di negazionisti del cambiamento climatico. La fondazione finanzia inoltre il chimico Arthur Robinson, che sta studiando il modo di prolungare la vita umana attraverso l'analisi dell'urina. I Mercer lo hanno sostenuto con un milione di dollari, destinati soprattutto a pagare i frigoriferi per la conservazione dei campioni.

Altre donazioni di Mercer sembrano legate direttamente agli affari. Per esempio, ha sostenuto il rivale del repubblicano John McCain quando ha cercato di farsi rieleggere senatore dell'Arizona. In passato McCain aveva criticato le transazioni della Renaissance, che hanno permesso ai dipendenti di risparmiare miliardi di dollari di tasse.

Investimento a rischio

Ma il vero ingresso dei Mercer in politica risale al 2010 ed è legato alla sentenza della corte suprema che ha autorizzato donazioni illimitate ai comitati di raccolta fondi per iniziative politiche a patto che siano indipendenti dalle campagne elettorali ufficiali e non siano concordate con i candidati. Sono nati così i "super Pac", comitati di raccolta pensati per i milionari che vogliono sostenere un candidato, per esempio pagandogli una pubblicità in tv.

Otto mesi dopo la sentenza, i Mercer fondarono il loro primo super Pac. Anche altri miliardari, come i fratelli Koch o il magnate dei casinò Sheldon Adelson, usano i super Pac per fare politica. In questo modo anche candidati che rappresentano posizioni considerate troppo estreme dal partito possono essere eletti.

Trump non è stato candidato dalla dirigenza del Partito repubblicano, che lo aveva apertamente osteggiato. Quando i leader del partito hanno cercato di convincerlo a moderare i toni, lui ne ha preso pubblicamente le distanze: "Sono libero da qualsiasi vincolo e finalmente posso combattere per l'America nel modo che ritengo più giusto", ha scritto in un tweet.

Grazie al sostegno dei Mercer, Trump è arrivato alla Casa Bianca eludendo il sistema dei partiti. "Gli americani ne hanno abbastanza e sono disgustati dall'élite politica. Trump ha fatto leva su questi sentimenti", hanno commentato Robert e Rebekah Mercer in una delle loro rare dichiarazioni.

Eppure finora il bilancio dell'outsider non sembra troppo convincente. Il divieto d'ingresso negli Stati Uniti per i cittadini di sette paesi musulmani, voluto soprattutto da Bannon, è stato bocciato dai tribunali. Conway rischia un procedimento disciplinare perché durante una conferenza stampa ha fatto pubblicità all'azienda di moda di Ivanka Trump. E Michael Flynn, un altro favorito di Rebekah Mercer, ha dovuto rassegnare le dimissioni da consigliere per la sicurezza nazionale perché aveva promesso ai diplomatici russi una riduzione delle sanzioni quando Trump non era ancora entrato in carica. ♦ *ct*

Trafo

bio-organic snacks



Trafo patatine vegetali:
UN GUSTOSO SNACK DI
VERDURE.

Fritto in olio a bassa
temperatura per
preservare al meglio il
sapore naturale delle
verdure

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

[naturasi.it](https://www.naturasi.it)

Scarica la nuova app
[naturasi.it/app](https://www.naturasi.it/app)

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su [naturasi.it/contatti](https://www.naturasi.it/contatti)
oppure chiamaci al 045 8918611



Il Salvador per tutti i gusti

Sebastián Ortega, Página 12, Argentina

Nella capitale palazzi, mercati e teatri. E nel resto del paese vulcani, luoghi dove ha combattuto la guerriglia e spiagge per fare surf

“Mi raccomando, non uscite a piedi dopo le sei di sera”.

È il primo di una lunga serie di avvertimenti con cui San Salvador ci dà il benvenuto. Farsi spaventare dal consiglio, in uno dei paesi più violenti dell'America Latina, è facile. Ignorarlo, anche. Poche ore dopo essere atterrati siamo a passeggio per le strade tortuose di Los Planes de Renderos, una zona di bar e ristoranti nella periferia di San Salvador dove si preparano le migliori *pupusas*, il piatto nazionale: una *tortilla* spessa a base di farina di mais o di riso e ripiena di formaggio, ciccioli o fagioli.

Sulla collina spira una brezza leggera, il cielo è stellato e dal belvedere si ammira tutta la città. Tra le luci bianche spiccano uno stadio di calcio, pochi edifici, l'autostrada e in fondo il Boquerón, uno dei ventitré vulcani del paese.

Una decina di turisti europei scende da un autobus che li ha prelevati direttamente dall'albergo e si mescola alla folla di visitatori locali. Un vigile fa cenno di sbrigarsi alle auto in fila che avanzano a passo d'uomo nella strada principale. Decine di banchetti offrono prodotti artigianali, magliette, cd e giocattoli. Con un cucchiaino di legno in mano, un uomo mescola il liquido contenuto in una pentola alta quaranta centimetri. “È il tipico *ponche* salvadoregno, a base di rum, latte e cannella”, spiega William, il nostro autista. “Prima di andare via dovete assaggiarlo”.

A Los Planes de Renderos i venditori

ambulanti e i banchetti degli artigiani sono le comparse di una scenografia in cui tutti i riflettori sono puntati sulle *pupuserías*, i ristoranti in cui si serve quasi esclusivamente il piatto tipico locale, a meno di un dollaro a porzione. “Qui è dove vengo a mangiare con la mia famiglia”, dice William mentre parcheggia l'auto davanti al ristorante Boomwalos. Prima di lasciarci davanti a quella che secondo lui è “la migliore *pupusería*” della città, ci avverte: “Attenzione al *curtido* (un'insalata di cavolo bollito e carote con tanto aceto). Molti turisti si sentono male perché non sono abituati”.

Sono stati Gabriel e Alex (salvadoregno lui, russa lei) ad averci fatto ignorare il consiglio di non uscire la sera: il loro invito a conoscere Los Planes e ad assaggiare il piatto tipico nazionale era impossibile da rifiutare. Mentre ci serve *curtido* e salsa di pomodoro su due *pupusas* (di ciccioli e fagioli), Gabriel ci racconta di essere andato via dal Salvador quando aveva dieci anni, durante la guerra civile. In Canada, dove la sua famiglia si era trasferita, ha conosciuto Alex, che come lui insegnava nelle scuole per disabili, e si sono sposati. Trent'anni dopo Gabriel è tornato nel suo paese da turista. Dal secondo piano del Boomwalos, dove mangia *pupusas*, guarda con nostalgia le strade illuminate in cui è cresciuto: non ha più parenti in città, conserva solo ricordi di posti, odori e sapori dell'infanzia.

La valle delle amache

La paura delle *maras*, le bande criminali centroamericane, aleggia nelle conversazioni e occupa le prime pagine dei giornali scandalistici. El Salvador è diventato nel 2015 il paese più violento del mondo, con un tasso di 103 omicidi ogni centomila abitanti. Ma la distribuzione della violenza è disuguale. È circoscritta ad alcuni gruppi sociali ed economici, e a determinate aree geografiche: colpisce soprattutto i giovani delle zone povere della periferia di San Salvador. Si può alloggiare in zone tranquille della cit-



FRUTS.MEIST (MEISTPHOTO.COM)

tà – come Colonia Escalón, un quartiere di periferia ben tenuto – o nel centro storico, più vicino alle attrazioni turistiche.

Il miglior modo per lasciarsi alle spalle i pregiudizi e la paura di San Salvador è percorrerla a piedi. La plaza Cívica è il punto di partenza. San Salvador, fondata più di cinquecento anni fa, si trova nella “valle delle amache”, chiamata così per la sua costante attività sismica, che negli ultimi cinque secoli ha distrutto gran parte dell'architettura coloniale della città.

“Siamo abituati ai terremoti”, racconta Pedro, seduto sul monumento nel centro della piazza. Ricorda soprattutto il terremoto del 1986, che causò 1.500 morti, diecimila feriti e duecentomila sfollati. “Buona parte della città andò distrutta, quasi tutto quello che vedi è stato ricostruito”.



La mattina visitiamo il Palacio nacional, con i cortili in fiore e più di cento stanze. È considerato il “primo edificio della repubblica”. Di stile eclettico, oggi è la sede dell’archivio generale. A circa cinquanta metri dal palazzo, uomini e donne chiedono l’elemosina sulle scalinate della cattedrale.

Nella navata centrale della chiesa, ricostruita tre volte nei suoi 143 anni di storia, un gruppo di fedeli prega davanti all’immagine di Óscar Arnulfo Romero, l’arcivescovo di San Salvador, ucciso il 24 marzo 1980 durante una messa. Quel giorno la guida spirituale e politica che nelle sue omelie denunciava le violazioni dei diritti umani da parte dei militari fu colpita da un proiettile al cuore (Romero è stato beatificato il 23 maggio 2015). Il percorso continua passan-

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare** Il prezzo di un volo dall’Italia per San Salvador (Delta, Air France, Klm) parte da 704 euro a/r.

◆ **Dormire** L’ostello Cumbres del Volcan è nella zona finanziaria di San Salvador e vicino alle attrazioni culturali della capitale. Offre stanze singole con il bagno o dormitori. Una doppia costa 20 dollari (cumbresdelvolcan.com). A El Tunco, il Papaya’s lodge, offre appartamenti in affitto, lezioni di surf e la possibilità di acquistare o noleggiare le tavole (papayalodge.com).



◆ **Escursioni** La Montañaona è uno dei sedici percorsi proposti dalla Ruta del Guerrillero, l’agenzia che organizza visite nella zona dove ha combattuto la guerriglia. È una passeggiata

di tre giorni in un’area naturale protetta del dipartimento di Chalatenango, con ex combattenti della zona (bit.ly/2mtxfOG).

◆ **Leggere** Domenico Amigoni, *Sulle strade di El Salvador* (Bibliolavoro 2008), 12 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio a Scopje, in Macedonia, per scoprire l’architettura modernista. Avete suggerimenti su tariffe, posti dove dormire, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

do davanti al teatro nazionale e poi per il mercato centrale, a ottocento metri dalla plaza Cívica. Lo stile è quello tipico dei mercati latinoamericani: un capannone gigante in cui si mescolano banchi straripanti di pesce, frutta e verdura, e altri che vendono maglie di Messi (calciatore del Barcellona e della nazionale argentina), borse, portaoggetti, orologi e dvd piratati.

“Essere salvadoregno è essere mezzo morto / quello che si muove è la metà della vita che ci hanno lasciato”, afferma Roque Dalton nella raccolta di poesie *Todos*. “Il Salvador è uno dei paesi più piccoli e densamente popolati del mondo, e anche uno dei più sofferiti, coraggiosi e belli”, racconta Juan Bautista Echegaray in *Canción a una bala*. Nel libro, l'ex guerrigliero ricorda la lotta del Fronte Farabundo Martí per la liberazione nazionale (Fmln) durante la guerra civile salvadoregna. Le tracce del conflitto armato, che durò dal 1980 (anno dell'omicidio di monsignor Romero) al 1992 e causò – tra morti e *desaparecidos* – 75mila vittime, sono ancora evidenti.

Per cercare di mantenere viva la memoria storica, nel 2009 Enrique Rosales ha aperto la Ruta del Guerrillero, un'agenzia turistica che organizza visite nelle zone dove combatteva la guerriglia. Negli anni ottanta, quei terreni erano il rifugio delle Forze popolari di liberazione, la più vecchia delle cinque organizzazioni che formavano l'Fmln. Da lì trasmetteva la radio mobile Farabundo Martí: gli ex guerriglieri raccontano che per impedire ai militari d'individuare l'antenna la nascondevano nella corteccia dei pini. Tra la vegetazione si vedono ancora alcuni *tatús*, piccole grotte o rifugi sotterranei costruiti dai combattenti per nascondersi o curare i feriti.

Il Salvador è chiamato il paese dei quarantacinque minuti: “È il tempo che ci vuole per arrivare dalla capitale a qualsiasi altro punto del paese”, racconta la guida della Ruta del Guerrillero. Sono le sei di mattina, e il furgone su cui viaggiamo si addentra in una strada nei pressi del monte Veder.

Lo chiamano il paese dei quarantacinque minuti: è il tempo che ci vuole per arrivare dalla capitale a qualsiasi altro posto dello stato

Mezz'ora dopo arriviamo ai piedi del vulcano Santa Ana. La salita è ripida, tra rocce, sentieri e panorami. Due ore e mezza più tardi raggiungiamo la cima, dove un gruppo di indigeni guida una cerimonia intorno a un piccolo falò. A 2.381 metri sul livello del mare, nel punto più alto del Salvador, il vento soffia forte. Tra le nuvole si estende la valle in tutta la sua maestosità: praterie di un verde intenso interrotte dall'azzurro del lago Coatepeque. Dall'altra parte una vista ancora più emozionante: il cratere e la laguna di zolfo, di un verde fluorescente quasi irreali. Il Santa Ana è solo uno dei vulcani presenti sul territorio salvadoregno. Il più famoso è El Boquerón, che si può vedere praticamente da qualsiasi punto della capitale.

Spiagge e surf

Vicino alla frontiera con il Guatemala, davanti alle acque del Pacifico, c'è la ruta 2, la strada che attraversa il paese da nord a sud, costeggiando cento chilometri di spiaggia ideali per gli amanti del surf e la vita sul mare. El Tunco, a 45 minuti da San Salvador, è la destinazione prediletta dai turisti europei e statunitensi. Ci sono due aree pedonali piene di negozi, bar e alberghi che arrivano fino alla spiaggia. Ragazzi e ragazze camminano con la loro tavola da surf. In acqua si vedono solo surfisti che cercano di cavalcare le onde. “Questa è una spiaggia da esperti, per imparare devi andare altrove”, consiglia un australiano mentre passa la paraffina sulla sua tavola. A El Tunco tutti gli alberghi e gli ostelli hanno una piscina: le onde più piccole sono alte un metro e mezzo e s'infrangono sulla riva sassosa. La porta del Papaya's lodge, dove alloggiamo, è sempre aperta. Sul marciapiede, una guardia privata cammina avanti e indietro con un fucile in spalla. Non è un'immagine strana: in qualsiasi farmacia, supermercato, negozio o piccola libreria del paese è normale vedere uomini armati a qualsiasi ora del giorno.

La ruta 2 continua verso sud. Altre spiagge. Le più famose: El Sunzal, La Paz e Los Cobanos. Sole intenso, acqua tiepida e caldo, molto caldo. Le spiagge completano la visita di un paese con grandi ricchezze architettoniche, culturali, storiche e naturali. Ogni percorso ha un suo nome: quello archeologico, quello artigianale, e poi quelli del caffè, del guerrigliero, del sole e dell'argento, dei fiori. Manca solo che a qualcuno venga l'idea di organizzare un percorso gastronomico. Perché El Salvador ti conquista attraverso gli occhi, ma soprattutto attraverso il palato. ♦ *fr*

A tavola

Crateri e pupusas

“**P**ercorrere la ruta de las flores (cammino dei fiori) significa addentrarsi in uno dei luoghi più belli del Salvador e immergersi pienamente nella sua tradizione culinaria”, scrive il quotidiano online **El Salvador** nella sezione dedicata alla cucina. Nel bellissimo percorso lungo una quarantina di chilometri che gira intorno alle montagne e ai vulcani della zona occidentale del piccolo paese centroamericano si possono alternare visite ai parchi e ai crateri e soste in ottimi bar e ristoranti. Il *food blogger* salvadoregno Tito Aguilar consiglia di cominciare con El Jardín de Celeste ad Apaneca, un'antica cittadina di case basse e strade di ciottoli, dove si può consumare la tipica colazione salvadoregna: uova strapazzate con *chorizo*, crema di fagioli, formaggio fresco e platano fritto, il tutto accompagnato da pomodori fritti e succo d'arancia. “La tappa successiva è il paesino di Concepción de Ataco, dove per pranzo la cosa peggiore da fare è infilarsi tra quattro mura e sotto un tetto; meglio mangiare nel pittoresco patio del ristorante Sibaritas. Due le scelte principali: i medaglioni di carne di manzo avvolti nella pancetta e ricoperti di salsa di funghi, accompagnati da puré di patate e mele con burro e aneto; oppure gamberi marinati in succo di papaya e spezie, cotti alla griglia, accompagnati da riso, frutti di mare e pomodoro fresco”.

Orgoglio nazionale

Non si può concludere un'escursione culinaria in Salvador senza mangiare una *pupusa*, il piatto tipico nazionale. Alla base c'è una *tortilla* di farina di mais, che nella ricetta classica ha un ripieno di *quesito* (formaggio fresco), *chicharrón* (simile ai ciccioli di maiale), crema di fagioli e zucca. Il tutto viene generalmente ricoperto da insalata di cavolo e salsa di pomodoro. Come tanti altri piatti della cucina sudamericana e centroamericana (per esempio, l'*arepa* in Venezuela e le *tortillas* di Panama), la *pupusa* proviene dalla tradizione indigena. Oggi è un motivo di orgoglio per i salvadoregni, al punto che nel 2005 gli è stata dedicata una festa nazionale: ogni seconda domenica di novembre in Salvador è la giornata della *pupusa*. ♦

MicroMega

2/2017

almanacco di democrazia

NEL CORSO DI UNA VITA

Rossana Rossanda

DEMOCRAZIE A REPENTAGLIO

Jürgen Habermas / Nikil Saval

Marcel Gauchet / Jacques Rupnik

Pierfranco Pellizzetti / Elettra Santori

DEMOCRAZIA E VERITÀ

Gloria Origgi / Simona Argentieri

ITALIA SENZA SINISTRA

Massimo Bray / Tomaso Montanari

CINEMA E DEMOCRAZIA

Amos Gitai / Yousry Nasrallah / Nouri Bouzid

M

IL NUOVO NUMERO È IN EDICOLA, IN LIBRERIA, SU IPAD E IN EBOOK
MICROMEGA.NET

Da casa mia, la notte, si vede una grande luce rosa nel cielo.

Sono le lampade che restano accese tutta la notte nelle serre Kerjean a Guipavas. Coltivano verdure che maturano più velocemente sotto l'illuminazione LED

Le piante crescono nella luce rosa perché hanno bisogno soltanto di alcune lunghezze d'onda dello spettro luminoso. Usano pochissimo il verde e il giallo. Mentre invece il blu o l'ultravioletto sviluppano la resistenza delle piante alle malattie e aumentano le loro qualità nutrizionali.

L'agricoltore parla di produzione locale, con verdure resistenti e meno bisognose di pesticidi. Ma si dice anche che quando la notte non è così buia come dovrebbe, gli animali sono confusi. Perdono le loro abitudini di caccia e di riproduzione.

Quanto torno a casa la sera, guardo la nuova campagna, nella nebbia elettrica.

Maité Grandjouan è nata Parigi nel 1990. Ha pubblicato di recente il suo primo fumetto, *Fantasma* (Éditions Magnani 2016).



Edward Hopper, *Gas*, 1940

© 2016. DIGITAL IMAGE, THE MUSEUM OF MODERN ART, NEW YORK/SCALA, FLORENCE

Dipingere in tempi cupi

Michael Prodger, *New Statesman*, Regno Unito

La pittura della grande depressione, in mostra a Londra, fa rivivere le ansie di un periodo simile al nostro

Questo non è il primo momento della storia in cui vacilla la convinzione che gli Stati Uniti siano il migliore dei mondi possibili. L'America dell'era Trump non ha ancora raggiunto i livelli di disperazione e d'incertezza che seguirono il crollo di Wall Street del 1929 e la crisi agricola che ci fu poco dopo.

Negli anni trenta il "sogno americano" (un'espressione coniata nel 1931) fu radicalmente rivisto: la convinzione che chiunque potesse farcela cominciò a essere accompagnata dalla consapevolezza che fosse ugual-

mente possibile fallire, perdere il lavoro, la casa o la dignità.

Il paese con gli standard di vita più elevati del mondo si ritrovò improvvisamente a fare i conti con una riduzione del 40 per cento del reddito annuo delle famiglie, con una produzione industriale scesa del 45 per cento e una borsa che aveva perso il 90 per cento del suo valore.

Gli artisti reagirono alla grande depressione come il resto della popolazione: rivolsero lo sguardo, sconcertati, al passato e al futuro, alla città e alla campagna, all'industria e all'artigianato, al proprio paese e al resto del mondo.

La depressione contribuì a radunare artisti individualisti e tra loro diversissimi come Edward Hopper, Georgia O'Keeffe, Grant Wood e perfino Jackson Pollock. Franklin Delano Roosevelt, l'ideatore del *new deal*, disse: "L'arte non è un tesoro del

passato o un prestito da un altro paese, ma parte della vita presente di tutti i popoli che vivono e che creano". Gli artisti, inventandosi un'iconografia nuova, ebbero un ruolo fondamentale nel modo in cui il paese elaborò la depressione.

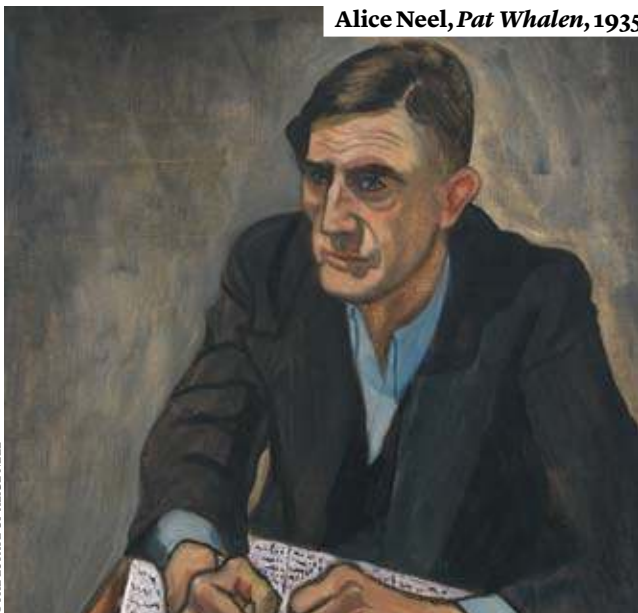
Per comprendere al meglio questo ruolo, oggi possiamo visitare la mostra *America after the fall* alla Royal Academy di Londra, che raccoglie 45 quadri di 32 artisti, datati dal 1929 al 1941. Ad affascinare nella selezione londinese non è solo la molteplicità delle risposte artistiche alle sfide di quel decennio, ma anche la presenza di diversi pittori e quadri poco conosciuti.

L'immaginario dominante dei duri anni trenta era stato delineato da John Steinbeck con *Furore* e dalle foto di Dorothea Lange e Walker Evans: tutti quei mezzadri impoveriti che tiravano avanti a fatica. La mostra è il loro equivalente pittorico.

Alcuni pittori appartenenti alla corrente del regionalismo, tra cui Thomas Hart Benton (il maestro di Jackson Pollock) e Grant Wood, non ritrassero la vita delle fattorie come una lotta contro siccità, carestia e suolo impoverito, ma come un'arcadia. Altri, tra cui Charles Sheeler, si concentrarono sui paesaggi urbani, scoprendo nei centri industriali l'ultima e più fondata speranza per una ripresa economica. La terra dell'abbondanza che appare nei quadri di Wood, con le loro distese di colline e di campi, somiglia quasi più all'idilliaco Kent ritratto da

Grant Wood, *American gothic*, 1930

© THE ESTATE OF ALICE NEEL

Alice Neel, *Pat Whalen*, 1935

Samuel Palmer negli anni venti dell'ottocento che all'Iowa, dove Wood viveva.

L'irrealtà dei richiami di Wood a un passato mitico sono enfatizzati in *American gothic* (1930), uno dei quadri americani più famosi di sempre, che per questa mostra ha lasciato per la prima volta il Nordamerica.

Il dipinto, che ritrae una coppia di contadini puritani dall'aspetto austero, è stato a lungo considerato una metafora dei valori americani. In realtà i modelli non erano affatto contadini, ma la sorella di Wood, Nan, e il suo dentista, il dottor Byron McKeeby.

Fame, emarginazione e linciaggi

Hart Benton in *Cotton pickers* presenta un'immagine più realistica, anche se non priva di grazia – e inquietante – dei lavoratori neri nei campi. All'inizio del novecento, due terzi dei piccoli proprietari terrieri del Midwest erano immigrati, e l'agricoltura del sud si basava sul lavoro degli afroamericani troppo poveri per trasferirsi in città. Ma anche la solidarietà mostrata da Benton per la classe dei lavoratori non era abbastanza per personalità come Joe Jones e Alexandre Hogue. Il quadro di Hogue *Erosion no. 2, Mother Earth laid bare* (1936), per esempio, è una straordinaria allegoria in cui l'erosione assume tratti antropomorfi. La terra di fronte a una fattoria abbandonata è stata spogliata dal sole e dal vento fino a esporre delle nude forme femminili: un incrocio tra una bambola gonfiabile e un fumetto,

un'immagine sterile. Jones, comunista, fu ugualmente duro dipingendo un altro aspetto della grande depressione negli Stati Uniti del sud. *American justice* (1933) mostra un linciaggio, una pratica sempre più comune, in parte a causa delle difficoltà economiche che avevano aggravato il razzismo già esistente. Tra il 1932 e il 1933 i linciaggi documentati negli Stati Uniti quadruplicarono, ma il congresso rifiutò ripetutamente di approvare una legge contro le violenze a sfondo razzista. Il quadro di Jones mostra una donna nera, nuda fino alla vita, stesa davanti a un albero da cui pende un cappio. Nello sfondo c'è un gruppo di uomini incappucciati che ha appena dato fuoco alla sua casa. Il quadro fu aspramente criticato. Per difenderlo Jones lo paragonò alle crocifissioni rinascimentali: sottolineando che in quelle tele antiche la violenza mostrata era considerata bella e addirittura sacra.

Il *new deal* di Roosevelt riuscì in parte a riequilibrare l'economia, e con il Public works of art project del 1933 e 1934 agli artisti furono commissionate opere destinate a edifici pubblici, in cui l'America doveva essere ritratta realisticamente. Le commesse pubbliche salvarono molti artisti dalla fame ma paura e morte incombevano ancora in molte delle loro opere.

Death on the ridge road (1935) di Grant Wood mostra una strada di campagna in cui un'automobile sta per scontrarsi frontal-

mente con un camion su una strada di collina. In seguito la tela fu acquistata da Cole Porter che, con pessimo gusto, la considerava un ammonimento per la moglie, il cui precedente marito era stato il primo americano a uccidere una persona investendola con un'auto.

Non sorprende che gli americani cercassero un po' di conforto nel cinema. Ma non è detto che li trovassero. *New York movie* (1939) di Edward Hopper ritrae una sala cinematografica semivuota e una maschera bionda in piedi in un corridoio laterale, assorta nei propri pensieri mentre il film scorre sullo schermo. Con gli occhi semi chiusi e il mento poggiato su una mano, per lei non c'è via di fuga – dalla noia, dalla solitudine o dalla fatica.

Paul Cadmus fu più esplicito in *The fleet is in!* (1934), il ritratto di alcuni soldati ubriachi ai margini di un parco che se la spassano con un gruppo di prostitute e un gay (Cadmus era gay). Il dipinto, dai tratti fumettistici, era stato commissionato dal governo ma passò dei guai con un ammiraglio in pensione che chiese di ritirarlo da una mostra perché umiliava la marina.

La spensieratezza erotica ritratta da Cadmus rifletteva anche la paura del domani. Dopotutto perché preoccuparsi del decoro quando il mondo stava andando a rotoli? Anche qui si può rintracciare lo stesso sentimento che aleggia in tutta la mostra della Royal academy: l'ansia. ♦ *nv*

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Lukasic** del settimanale francese L'Express.

Questione di karma

Di Edoardo Falcone
Con Fabio De Luigi, Elio Germano. Italia, 2017, 90'

●●●●●
L'accoppiata di due bravi attori o attrici sembra ormai l'indispensabile pilastro delle migliori commedie italiane. *Questione di karma*, secondo film (dopo *Se Dio vuole*) di Edoardo Falcone, si appoggia, infatti, su due attori eccezionali, Elio Germano e Fabio De Luigi, in ruoli molto insoliti per loro. Il primo è Mario, ossessionato dai soldi e pieno di debiti, il tipico imbroglione romano della commedia all'italiana. Il secondo è Giacomo, rampollo di una famiglia d'industriali benestanti che non ha mai elaborato il lutto del padre morto suicida quando lui era piccolo. Studia lingue e culture lontane e si rifugia nei libri, spesso esoterici. Questo lo porta a incontrare uno strano scrittore francese (Philippe Leroy) che gli rivela nome e cognome della persona che sarebbe la reincarnazione di suo padre, e anche il luogo dove trovarla. E così che Giacomo conosce Mario Pitagora. La famiglia (Stefania Sandrelli, Isabella Ragonese ed Eros Pagni, tutti bravissimi) si accorge subito che Mario è un truffatore. Ma Giacomo no, fino a che il suo nuovo amico non glielo confesserà. Perché poi i due diventeranno amici e si aiuteranno a vicenda. E questa non è l'unica magia da aspettarsi nel finale.

Dal Burkina Faso

I film premiati a Ouagadougou

Félicité di Alain Gomis è il miglior film al 25° Fespaco, il festival panafricano di Ouagadougou

La giuria presieduta da Noureddine Saïl, l'anziano responsabile del centro di cinematografia marocchina, ha giustamente premiato il quarto lungometraggio del regista francosenegalese Alain Gomis, *Félicité*, già vincitore di un Orso d'argento al festival di Berlino. È la seconda volta che Gomis vince l'Étalon d'or (il cavallo d'oro) al Fespaco: nel 2013 fu premiato per *Tey*. *Félicité* racconta la vita di una cantante da bar, madre single, che



Félicité di Alain Gomis

deve trovare urgentemente i soldi per far operare il figlio adolescente, vittima di un incidente di moto. È un film molto musicale, in cui l'azione è scandita dai pezzi dei Kasai Allstars e dell'orchestra sinfonica di Kinshasa. Se il trionfo di Gomis non ha stupito nes-

suno, gli altri premi hanno creato qualche perplessità. Il cavallo d'argento a Sylvestre Amoussou, il regista beninese di *L'orange africaine*, ha stupito diversi addetti ai lavori anche se la sceneggiatura era tutto sommato piuttosto divertente: è la storia del presidente di uno stato africano immaginario che decide di nazionalizzare tutte le imprese straniere che sfruttano le risorse del suo paese. È un film divertente nonostante sia anacronistico, fermo com'è a una realtà economica africana da anni settanta o ottanta.

Renaud de Rochebrune, Jeune Afrique

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
LOGAN	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
ARRIVAL	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
BILLY LYNN	—	—	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
FLORENCE	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LA BATTAGLIA DI...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LA LA LAND	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
MANCHESTER BY...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
MOONLIGHT	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
SILENCE	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
THE GREAT WALL	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

Il diritto di contare
Theodore Melfi
(Stati Uniti, 127')

**Dawson city. Il tempo
tra i ghiacci**
Bill Morrison
(Stati Uniti, 120')

Moonlight
Berry Jenkins
(Stati Uniti, 110')



La Bella e la Bestia

In uscita

La Bella e la Bestia

Di Bill Condon
Con Emma Watson, Dan
Stevens. Stati Uniti, 2017, 123'



Questo film ibrido, un po' attori in carne e ossa e un po' animazione digitale, diretto da Bill Condon e con Emma Watson, è qualcosa di più di una semplice rivisitazione di un cartone animato del 1991. È un film che riesce a essere tradizionale e allo stesso tempo molto fresco senza alcuno sforzo. È visivamente soddisfacente, pieno di grazia e lascia in bocca un sapore piacevolissimo. Se dovessi descriverlo direi che è il sapore della gioia. Eppure, con storie così archetipiche, il pericolo di fare un involontario film di zombi (come i recenti adattamenti di *Alice nel paese delle meraviglie* e del *Mago di Oz*) è sempre dietro l'angolo. Questo film è semplicemente perfetto: quale teiera canterina potrebbe competere con Angela Lansbury? Solo una: Emma Thompson. La sua Mrs. Bric si unisce a un cast di oggetti della casa che hanno le voci (e brevemente anche le facce) di star del cinema. Stanley Tucci e Audra McDonald sono l'eccitabile clavicembalo e l'armadio soprano d'opera; Ewan McGregor e Ian

McKellen sono il candelabro e l'orologio ansioso. Quando cantano o litigano sono così naturali da far sembrare tutto normale.

A.O. Scott, The New York Times

Loving

Di Jeff Nichols
Con Joel Edgerton, Ruth Negga.
Regno Unito/Stati Uniti, 2016,
123'



Il titolo del nuovo film di Jeff Nichols non è né un participio presente né un gerundio. I due protagonisti di questa storia, basata su eventi realmente accaduti, si chiamano Mildred e Richard Loving. Non li vediamo innamorarsi, è già successo prima. E quando, al fresco di una veranda, lei dice a lui di essere incinta sappiamo che questo momento di gioia non sarà condiviso da tutti. Siamo nel sud degli Stati Uniti nel 1959 e Richard è bianco e Mildred nera. Per potersi sposare vanno a Washington ma al loro ritorno in Virginia trovano la polizia che dichiara il loro matrimonio illegale. Ruth Negga (Mildred) riesce a rendere potentissima la scena in cui, al telefono, riceve le notizie dell'ennesimo processo che riguarda la sua famiglia. È impossibile non guardare i suoi occhi, preoccupati ma tran-

quilli. Perché i Loving sono rivoluzionari nel loro essere semplicemente una coppia di giovani sposi.

**Anthony Lane,
The New Yorker**

Un tirchio quasi perfetto

Di Fred Cavayé
Con Dany Boon, Laurence
Arné. Francia, 2016, 89'



Fred Cavayé, regista di polizieschi, genere in cui eccelle, si misura qui con la commedia, un genere che invece non gli è affatto congeniale. Visto che si parla di tirchieria, Le Figaro vi dà tre buone ragioni per risparmiare i soldi del biglietto. Primo: una sceneggiatura da due soldi. Il film racconta le avventure di scarsissimo interesse di François Gautier, un violinista che, ai fini della storia, avrebbe potuto tranquillamente lavorare anche alle poste. Secondo: una direzione degli attori risicatissima. Dany Boon, nel suo ruolo di Arpagone del terzo millennio, a forza di faccette e smorfie sembra solo l'imitazione di Louis de Funès. Terzo: una regia un tanto al chilo. La cinepresa di Cavayé si accontenta del minimo sindacale. Il risultato? Scene piatte e zero ritmo.

Le Figaro

Dawson city. Il tempo fra i ghiacci

Di Bill Morrison
Stati Uniti, 2016, 120'



Questo documentario può essere descritto come un poema sinfonico dedicato alle glorie del cinema muto. Ispirato alla scoperta di centinaia di vecchie pellicole in una città dello Yukon, in Canada, *Dawson city* incanta con numerosi spezzoni di film mai visti. La città fu fondata nel 1896, durante la corsa all'oro del Klondike, e con il tempo diventò una specie di cimitero degli elefanti per le vecchie bobine dei film muti. I costi per rispettarle dal nord del Canada negli Stati Uniti erano proibitivi, quindi i film che ormai non interessavano più a nessuno venivano o bruciati o sepolti. Nel 1978, durante i lavori per convertire una vecchia piscina in un campo di hockey, furono riesumate centinaia di pellicole ottimamente conservate grazie al freddo. Il film racconta tre storie insieme: quella del cinema muto e delle sue star (tra cui anche Chaplin), quella della città di Dawson e della febbre dell'oro e quella della fortunosa riscoperta di un tesoro dimenticato.

**Frank Scheck,
The Hollywood Reporter**



Loving

Libri

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'australiano **Desmond O'Grady**.

Oriana Fallaci

La paura è un peccato

Rizzoli, 359 pagine, 20 euro

“Il giornalismo è un lercio lavoro con cui ho perso tempo fin da quando avevo 17 o 18 anni”, scriveva Fallaci nel 2005, poco prima di morire. Eppure molte di queste lettere inedite mostrano come Fallaci fosse in realtà devota al lavoro giornalistico. Preferì scrivere libri solo più tardi. *La paura è un peccato* è una raccolta di lettere divise per temi, documenti delle sue delusioni ma anche del suo spirito focoso. Fallaci era dura anche contro se stessa, per esempio quando rimpiangeva “il peggiore dei suoi limiti: l'incapacità di perdonare e dimenticare”. Chiunque le fa torto finisce nella “Siberia” dei suoi sentimenti. Parafrasando Curzio Malaparte, diceva che “è difficile essere toscani”. Le lettere raccontano anche episodi drammatici, come la strage a cui sopravvisse a Città del Messico o scontri epocali, come quello con Henry Kissinger. Forse la più grande sorpresa è la sua ammirazione, da atea, per vari uomini di chiesa. Chiamava Giovanni Paolo II “l'unico vero leader”, ammirava Benedetto XVI non solo per la sua intelligenza ma anche perché “ha le palle”, e quando l'arcivescovo Rino Fisichella le dava conforto nei suoi ultimi giorni, lei lo chiamava “caro”. Non tutte le lettere hanno lo stesso valore, avremmo potuto fare a meno di quelle lettere da fan indirizzate a Pietro Nenni, ma l'insieme resta molto interessante.

Dal Regno Unito

Sedici anni di grafica femminista

Un libro raccoglie poster e volantini di un collettivo femminista britannico attivo tra il 1974 e il 1990

Una figura di donna incatenata dipinta di rosso e sotto una scritta a caratteri cubitali: “Lottiamo per un aborto sicuro e legale”. Non è uno striscione delle recenti manifestazioni di donne contro Trump ma un manifesto del 1976, realizzato dal collettivo femminista britannico See red women's workshop. La vivace attività grafica del gruppo è raccolta in un volume, *See red women's workshop*, edito dalla Four Corners Books. Il collettivo nacque nel 1974. Riuniva artiste, grafiche, registe e fotografe che volevano contrastare l'immagine della “donna modello usata per soffocare qua-



lunque tentativo delle donne di rivendicare il loro ruolo nella società”. Negli anni, più di quaranta donne crearono immagini in questo laboratorio creativo. See red realizzò poster, pieghevoli informativi sul diritto all'aborto, manifesti antirazzisti e anche calendari.

La tecnica principale era la serigrafia. Le scuole d'arte erano ancora dei luoghi dominati dagli uomini e uno dei compiti che il collettivo si diede era di insegnare gratuitamente alle attiviste le tecniche della stampa. **Megan N. Liberty, Hyperallergic**

Il libro Goffredo Fofi

Il passato non passa



Edna O'Brien

Tante piccole sedie rosse

Einaudi, 294 pagine, 18 euro

Tanti sono gli orrori del mondo che l'uomo rapidamente dimentica, ma che non dimentica chi li ha subiti o chi li ha compiuti. Con coraggio e con strazio, una scrittrice ormai anziana rievoca in un grande romanzo personaggi e storie della ex Jugoslavia, tra un villaggio irlandese e la grande Londra, attraverso la vicenda di Fidelma, sposata ma senza figli, e senza grazie particolari,

sedotta da un affascinante cialtrone fuggito fortunatamente dalle sue immani colpe, che fa pensare al nazista del film di Orson Welles *Lo straniero*. L'uomo è un criminale, che la storia riagguanterà grazie alla vendetta delle vittime e alla giustizia internazionale, mentre Fidelma vaga in una Londra affollata di immigrati e rifugiati, di marginali e perdenti, attraversando i loro luoghi e storie per ritrovare infine se stessa dentro una sorta di via crucis femminile e

proletaria. Parlando in prima persona, o lasciando la parola ad altri, o affidandosi alla narratrice. “Da soli si può far poco contro la storia”, dice la citazione di Bolaño all'inizio del libro, seguita da un atroce verso serbo: “Il lupo ha diritto all'agnello”. Complesso e conturbante, questo è il romanzo della maturità di una grande scrittrice, anche maestra del racconto. Dice che il passato non passa anche se tutti fingiamo altrimenti, e che al male non c'è confine, né geografico né storico. ♦

Il romanzo

Picaresche migrazioni

Aura Xilonen

Campione Gringo

Rizzoli, 336 pagine, 18 euro



Campione Gringo, esordio della ventenne Aura Xilonen, racconta le avventure di Liborio, un adolescente che, costretto a fuggire dal Messico, entra illegalmente negli Stati Uniti e li finisce per fare il pugile. È un romanzo che ricorre al linguaggio popolare per infondere vivacità alla storia, che ritrae in modo empatico e a tutto tondo il suo protagonista e che, soprattutto, sceglie di usare il tema delle migrazioni per creare un'epica picaresca contemporanea. La figura del protagonista è ispirata al nonno di Xilonen, anche lui chiamato Liborio, che in seguito a un'emorragia cerebrale restò paraplegico per tre anni. "In quei momenti non poteva comunicare con noi, ma sentiva tutto quel che dicevamo", ricorda l'autrice, studente di cinema. "Questo mi ha fatto pensare: come sarebbe triste se le sue storie, che erano così belle, andassero dimenticate. Mi dispiacerebbe se i miei figli e i miei nipoti non sapessero niente di lui". *Campione Gringo* è costruito interamente a partire da aneddoti che Aura Xilonen ha sentito raccontare in famiglia. Ma il merito va tutto al modo in cui l'autrice ha saputo prestare orecchio a quelle storie, un orecchio acuto e sensibile al dettaglio. Aggiungendo alla ricetta la giusta dose di finzione, la giovanissima scrittrice ha creato un racconto che supera

Aura Xilonen



JULIEN FALSI/MAGNET (LEEMAGE/LUZ)

il piano delle storie familiari per raggiungere quello del documento storico. Il libro non è solo una testimonianza della vita del migrante, ma anche dell'immaginario di generazioni che ormai sono approdate alla terza età. *Campione Gringo* spicca per il linguaggio popolare che probabilmente irriterà gli accademici più conservatori, fatto a volte di parole che, come dice Xilonen, non si trovano né sul dizionario né su internet. Anche la storia di Aura Xilonen è piuttosto avventurosa, dal periodo imprevedibilmente lungo passato in Germania a sette anni (il fratello aveva perso i biglietti di ritorno) fino a quello dedicato alla creazione del romanzo, scritto mentre lavorava come cassiera nei bagni termali della nonna. "La letteratura può riempirti abbastanza", dice, "ma ancora di più ti riempiono le esperienze". Non resta che sperare che lei continui a trasformarle in storie.

Regina Sienra, Gatopardo

Lucía Etxebarria
Un insano amore

Guanda, 380 pagine, 18 euro



L'ultimo romanzo di Lucía Etxebarria affronta l'aspetto privato della corruzione, ossia il rovescio della corruzione pubblica. Un punto di vista inedito, che consente di esaminare il comportamento delle mogli dei corrotti e delle figure di cui questi si circondano. I tre protagonisti, Elena, Alexia e David, sono cresciuti in una cultura cattolica, e il loro senso di colpa non li spinge a un'autoanalisi ma alla confessione. E il romanzo, nato da un'opera teatrale, è una concatenazione di confidenze così viscerali, esasperate e sincere da ferire tutti gli interlocutori. Le donne del romanzo sono vittime di quello che la sociologa Eva Illouz chiama "capitalismo emozionale", basato sulla commercializzazione dell'amore romantico e sull'idealizzazione delle merci. I loro mariti e amanti sostituiscono la passione con lo scambio di oggetti e con esperienze sempre più lussuose, finanziate con affari torbidi e con la sottrazione di fondi pubblici. I grandi guadagni contribuiscono a zittire la coscienza, anche nella sfera intima. I protagonisti agiscono seguendo le aspettative altrui, senza mai raggiungere la coscienza di sé o ammettere cosa desiderano realmente. Un insano amore si addentra in una matassa di segreti e confessioni in cui sono nascoste verità che è doloroso riconoscere. Un romanzo appassionante e illuminante, che parla del misterioso rapporto con noi stessi e toglie la maschera al lato privato, quello più intimo, della corruzione.

Rafael Fuentes,
El Imparcial

Chimamanda Ngozi Adichie

Cara Ijeawele

Einaudi, 96 pagine, 15 euro



Il nuovo libro di Chimamanda Ngozi Adichie non è per bambini. Però parla proprio di bambini, o meglio, di bambine: di figlie. Nella prefazione, dedicata alle donne che hanno figlie piccole, l'autrice racconta di aver ricevuto una lettera da una sua amica, Ijeawele, che le chiedeva: cosa posso fare per crescere mia figlia da femminista? Da quella domanda è nato *Cara Ijeawele*, un piccolo manifesto che offre un'analisi, tanto precisa da essere sconcertante, di argomenti pesanti e dolorosi. Ma, nel rivolgersi a un'amica d'infanzia, l'autrice sa trovare spazio anche per accenti scherzosi e confidenziali, delicate allusioni alla giovinezza vissuta insieme, che rendono la lettura più piacevole. Le risposte di Adichie alla domanda dell'amica sono articolate in quindici consigli, tutti estremamente acuti, argomentati con chiarezza e con lo humour asciutto e sferzante tipico dell'autrice. Sono consigli potenti e positivi, a volte apparentemente semplici, a volte audaci. Il risultato è una piccola guida di saggezza per tutti. I consigli più arditi sono quelli che incoraggiano le madri a considerarsi come persone complete; non semplicemente in termini di maternità. Quello che colpisce è proprio che, oggi, questa sia ancora un'idea che richiede del coraggio per essere affermata. Un libro pieno di piccoli tesori sussurrati e di consigli semplici e saggi su come crescere le bambine. È rivolto alle madri, ma dovrebbero leggerlo anche i padri.

Nia Hampton,
The Village Voice

Libri

Jessie Burton**La musa***La nave di Teseo, 480 pagine, 20 euro*

A Jessie Burton certo non manca l'ambizione: per *La musa* ha affrontato un minuzioso lavoro di ricerca che le ha permesso di ricostruire non una, ma due epoche del novecento, e poi di fonderle insieme in un'intricata storia di impostura. Nell'estate del 1967, una giovane donna di nome Odelle Bastien si presenta, in cerca di un impiego, alla lussuosa Skelton gallery. L'eccentrica direttrice della galleria, Marjorie Quick, nota che la ragazza ha stoffa e le offre 10 sterline alla settimana, una piccola fortuna, per lavorare come dattilografa. Al matrimonio della sua amica Cynth, Odelle incontra Lawrie, un ragazzo che ha appena ereditato un quadro che potrebbe avere qualche valore. Alla Skelton si mostrano molto interessati: ma mentre osserva il quadro,

che ritrae un leone, Quick sembra essere davanti a un fantasma. Il mistero di questo quadro arrivato da chissà dove ci porta lontano: sud della Spagna, 1936. Olive Schloss ha diciannove anni e ha appena rifiutato di entrare in una prestigiosa accademia di belle arti. Forse sente che il destino ha altri piani per lei? E il destino si manifesta nella persona di Isaac Robles, artista e rivoluzionario, e della sua sorellastra, Teresa, una sedicenne che pensa che Olive sia un genio della tavolozza. Burton si muove con la disinvoltura di un'acrobata tra le due linee narrative. Lentamente, i temi della possessione e dell'identità si fondono in un gioco di risonanze; Olive e Odelle insegnano tutte e due la chimera della pura creatività, uno spazio completamente libero dal senso del dovere, dai ruoli sociali, dove dare piena espressione al loro dono.

Anthony Quinn,
The Guardian

Park Min-gyu**Pavana per una principessa defunta***Metropoli d'Asia, 15 euro*

Scrivi di qualcosa di bello: è il consiglio che il narratore, aspirante scrittore, si sente dare da un amico: peccato che lui viva la sua esistenza come una ribellione al bello. La sua famiglia si è disgregata proprio perché suo padre, una star del cinema, se n'è andato per inseguire le sirene di un mondo patinato. Per questo forse il narratore ventenne si sente attratto dalla "donna più brutta del mondo", una collega sua coetanea. Nonostante la bruttezza sia uno dei temi centrali, il libro di Park è tutto fuorché brutto. Trasmette una saggezza giovanile che sconfina nel pretenzioso o nel banale, ma è una piccola pecca in un libro che ha il respiro della musica, con testi di canzoni che si intessono alle pagine come una colonna sonora.

Kirkus Reviews

Regno Unito e Irlanda

**Sara Baume****A line made by walking**
Heinemann

Una ragazza si ritira in campagna per vincere, da sola, la sua depressione. Baume è nata nel 1984 nel Lancashire.

Margaret Drabble**The dark flood rises***Canongate Books*

Fran è anziana, ma vive ancora spericolatamente: ama il vino, gira in macchina per tutto il paese, abita in un quartiere poco sicuro. Questo preoccupa i suoi cari. Drabble è nata a Sheffield nel 1939.

Colm Tóibín**House of names***Viking*

Nel suo nuovo romanzo Tóibín (nato a Enniscorthy nel 1955), rivisita i miti greci legati alla caduta degli Atridi: Agamennone che sacrifica la figlia e la terribile vendetta di Clitennestra.

John Boyne**The heart's invisible furies***Doubleday*

Nato da una ragazza non sposata in un villaggio rurale irlandese e adottato da una coppia di eccentrici benestanti dublinesi, Cyril Avery si interroga su se stesso. Boyne è nato a Dublino nel 1971.

Maria Sepa*usalibri.blogspot.com*

Non fiction Giuliano Milani

L'egemonia della destra

**Luc Boltanski****e Arnaud Esquerre****Verso l'estremo. L'estensione del dominio della destra***Mimesis, 78 pagine, 6 euro*

Fino a pochi anni fa nella politica europea i giochi erano piuttosto chiari: la destra monopolizzava il discorso liberista in economia, la sinistra socialdemocratica ne offriva una versione più moderata lasciando a quella estrema l'invocazione dell'intervento dello stato. Poi le cose sono cambiate: l'estrema destra ha preso in

mano la critica ai mercati e una parte della sinistra estrema ha cominciato a criticare insieme al liberismo economico il liberalismo politico. La nuova confluenza degli opposti estremismi ha prodotto l'identificazione di un nuovo nemico, quello che in Francia chiamano *bobo*, e che in Italia potrebbe essere il "buonista" garantito da ciò che resta dello stato sociale. Così, complessivamente, il processo ha riproposto l'antica idea che esistano due popoli, uno buono, vilipeso e sfruttato

e uno cattivo, privilegiato e solo per questo capace di permettersi un ideale solidale. Il fenomeno ha anche reso più appetibile (a sinistra) il concetto di identità locale mettendo insieme i proprietari di immobili interessati alla loro valorizzazione e gli esclusi dal lavoro inferociti contro gli immigrati. Non è una prospettiva consolante quella tracciata in questo libretto tanto piccolo quanto ricco, pensato per la situazione francese, ma utile per leggere anche altre realtà. ♦

Ragazzi

Volute e svolazzi

Gabri Joy Kirkendall, Laura Lavender, Julie Manwaring, Shauna Lynn Panczyszyn

Lettering creativo ma non solo

Magazzini Salani, 144 pagine, 15,90 euro

Siamo sempre al computer. Siamo veloci, le dita scorrono sulla tastiera come se suonassimo una sonata di Beethoven. In generale il computer ci ha facilitato la vita. Ma se da una parte abbiamo guadagnato qualcosa, dall'altra stiamo perdendo manualità. Scrivere a mano ora ci costa fatica. La scrittura, sia quella dei nativi digitali sia quella delle persone (come me) nate nel novecento, si fa più incerta e tremolante. Davanti a una g o a una y ci prende il panico. Preferiamo scrivere in stampatello, perché il nostro corsivo somiglia sempre di più alle orme di una mucca. Insomma, abbiamo quella che la maestra a scuola avrebbe chiamato una pessima calligrafia. Ma a soccorrerli arriva (per adulti, ragazzi e bambini) *Lettering creativo ma non solo*, un libro pieno di idee e tecniche per trasformare la nostra scrittura in un'opera d'arte. C'insegna a decorare le lettere, a creare effetti calligrafici ma anche a riprendere domestichezza con la nostra mano che scrive. Ci spiega perfino qual è la postura corretta: mai curvi sul tavolo ma schiena dritta e piedi ben poggiati a terra. Un viaggio tra le lettere che ci porterà anche a scrivere con il pennello su una tela.

Igiaba Scego

VERSO MEZZANOTTE IL CANE DA GUARDIA PRESSE AD DULARE.... L'OROLOGIO BATTE LE CINQUE ED IL CANE NON SMETTEVA....



Fumetti

Sintesi in punta di pennino

Dino Battaglia
Maupassant

Nicola Pesce Editore, 128 pagine, 14,90 euro

Battaglia, grande autore veneziano scomparso nel 1983, amico stretto di Hugo Pratt, fu autore per lo più di memorabili adattamenti di classici letterari. Tra questi, spiccano i racconti della guerra francoprusiana di Maupassant, concepiti per Linus tra il 1976 e il 1977. Battaglia, antimilitarista convinto, offre una rappresentazione della disfatta della guerra come disfatta dell'uomo. Una rappresentazione di rara finezza e poesia quanto di cruda ironia sull'animo umano. Battaglia era tanto un esploratore impeccabile degli interstizi dell'ombra, compresa quella dell'anima, quanto un narratore impeccabile dei comportamenti umani. I suoi grigi e le sue raschiature con la lametta

creano sfumature infinite oppure sottrazioni grafiche nel bianco, squarci che sembrano sinonimi del limbo, espressioni dell'inquietudine interiore. Il suo senso del montaggio della tavola, molto moderno, fa da contrappunto alla sua rielaborazione delle arti classiche, dai monumenti e pitture che studiò per anni a Venezia, delle giornate passate alla Querini Stampalia per analizzare tanti autori dove "acquisisce una profonda conoscenza della pittura e della grafica europea", come scrive Gianni Brunoro nella lunga prefazione. Battaglia si mantiene, con una scioltezza da lasciare a bocca aperta, sempre in equilibrio tra il realismo e una sottile vena grottesca, grazie alla finezza di una sintesi grafica in punta di pennino.

Francesco Boille

Ricevuti

Mark Thompson
La fine del dibattito pubblico

Feltrinelli, 432 pagine, 22 euro
Un'analisi approfondita della retorica e del linguaggio utilizzati dai mezzi d'informazione e dalla politica che stanno distruggendo la democrazia.

Alvin E. Roth
Matchmaking

Einaudi, 280 pagine, 19 euro
L'autore, premio Nobel per l'economia, descrive la nuova scienza economica che insegna come abbinare elementi diversi tra loro quando non è consentito un passaggio di denaro: dagli organi da trapiantare ai posti nelle scuole.

David Hockney
e Martin Gayford
Una storia delle immagini

Einaudi, 350 pagine, 65 euro
Mettendo a confronto una grande varietà di immagini (da Giotto ai film di Stanlio e Ollio) gli autori operano inaspettati collegamenti tra epoche, luoghi e tecniche espressive diverse per ripercorrere la storia delle immagini nel corso dei millenni.

Arturo Toscanini
Lettere

Il Saggiatore, 578 pagine, 40 euro

Le lettere scritte in settant'anni dal titanico, leggendario e incontenibile direttore d'orchestra (1867-1957).

Aaron James
Trump

Rizzoli, 139 pagine, 16 euro
Ovvero un "saggio filosofico sul predominio degli stronzi", scritto da un professore di filosofia all'università della California, a Irvine.

Musica

Dal vivo

Joan as Police Woman

Torino, 18 marzo
spazio211.com

Giovanni Lindo Ferretti

Ciampino (Rm), 18 marzo
orionliveclub.com

Baustelle

Milano, 20 marzo
teatroarcimbaldi.it
Venezia, 28 marzo
teatrostabileveneto.it
Tolmezzo (Ud), 29 marzo
ertfvg.it/tolmezzo

Sentieri Selvaggi

Milano, 20 marzo
elfo.org

Regina Carter

Forlì, 22 marzo
teatrodiegofabbri.it
Piacenza, 23 marzo
collegialberoni.it
Bergamo, 24 marzo
teatro.gaetano-donizetti.com
Ferrara, 25 marzo
jazzclubferrara.com
Salerno, 27 marzo
modoristorante.it

Dj Rahaan

Milano, 22 marzo
magazzinigenerali.org

Sting

Milano, 23 marzo
fabriquemilano.it

Quintorigo

Fusignano (Ra), 23 marzo
comune.fusignano.ra.it



Regina Carter

Dal Regno Unito

L'arte della figlia di Lucrezia Borgia

Una musicologa inglese è quasi certa della maternità di una strana raccolta di musica corale del cinquecento appena riscoperta

Otto anni fa, sfogliando una bibliografia di stampe musicali del cinquecento, l'occhio mi è caduto su un mottetto intitolato *Salve sponsa Dei*. Era uno di 23 mottetti pubblicati insieme nel 1543 e ne ho ordinata una copia. Mentre trascrivevo la musica per renderla eseguibile da cantanti moderni mi sono accorta che non somigliava a nessuna composizione corale della sua epoca. Erano mottetti molto densi, intensi e a volte stranamente dissonanti. La



Pinturicchio,
Lucrezia Borgia

musica per cinque voci (dal sesso non specificato) è incredibilmente bella ma strana, quasi radicale.

Essendo musica per un convento di monache ho subito pensato alla frase di Virginia Woolf che diceva che un anonimo è quasi sempre una

donna. Questi mottetti furono pubblicati decenni prima di qualunque altra musica stampata per i conventi, ma ero certa che fosse musica scritta da una monaca per le sue sorelle. In particolare ho pensato a una monaca ferrarese di nome Leonora d'Este (1515-1575). Leonora era figlia di Lucrezia Borgia e aveva solo quattro anni quando la madre morì. Fu educata in convento: a 18 anni era già badessa e ottima musicista. Non ci sono prove certe che i 23 mottetti siano di Leonora, ma la raffinatezza di queste composizioni indica un'autrice colta e coraggiosa.

Laurie Stras, The Guardian

Playlist Pier Andrea Canei

Tenco malinconia



1 Management del Dolore Post-Operatorio

Visto che te ne vai
“I giovani non trasmettono emozioni, non inventano”. Così Repubblica riporta le parole del nuovo direttore artistico del premio Tenco. Contrappasso: “Lasciami una sigaretta, e per favore butta l'immondizia”. Il Management è una di quelle band che saprebbero replicare in modo economicamente sfrontato. Dall'ultimo album *Un incubo stupendo*, il duo abruzzese regala anche canzoni d'odio: dal classico “La vuoi smettere con quel cellulare / ti giuro adesso te lo butto nel cesso” a “Ci vuole stile / anche per morire”.

2 Il Pan del Diavolo

Un mondo al contrario (feat. Tre Allegri Ragazzi Morti)
E con un album intitolato *Supereroi*, sono tra noi anche gli Avengers dell'indie italiana, con un album in cui a fianco delle loro appassionate schitarrate si avvicinano la rock star Piero Pelù o il multistrumentista diversamente basettono Vincenzo Vasi, o ancora Umberto Maria Giardini alias Moltheni e anche il trio di simpatici zombi di Pordenone, qui in una ballata a carte scoperte, tra le migliori di un lavoro complessivamente aperto, solare, fatto di energia positiva più che di lamentatio.

3 Cranchi

Ferrara
“Il suo Duomo troppo bianco e quello strano castello di cartone”? Vabbè, una chance buttata per ingraziarsi l'assessorato al turismo ferrarese o diventare l'inno del festival di Internazionale. In compenso questa è una signora canzone d'amor deluso, da un poeta anfibio dalle rive del Po, intriso di una malinconia nella voce che si articola in parole di desueta eleganza come la scelta del suo ciclista di riferimento: Malabrocca. Mica una pop star come Bartali: uno splendido perdente, come tutto l'album, *Spiegazioni improbabili*.

Pop/rock

Scelti da
Luca Sofri

The Magnetic Fields
50 song memoir
(Nonesuch)

Depeche Mode
Spirit
(Columbia)

Cameron Avery
Ripe dreams, pipe dreams
(Epitaph/Anti)

Album

Laura Marling

Semper femina

(More Alarming Records)



La capacità di andare avanti è una delle caratteristiche più intriganti di Laura Marling. In meno di dieci anni l'artista inglese ha pubblicato sei album in studio, tutti di una qualità che probabilmente nessun'altra cantautrice di oggi saprebbe mantenere su una distanza così lunga. Con il nuovo *Semper femina*, Marling torna alla sua delicata chitarra con finger picking, ma con varianti stilistiche e temi nuovi. Si parla della natura instabile delle relazioni (*The valleys*), di donne passate alla storia (*Wild once*), di donne poco conosciute (*Nouel*) e in gran parte di come le donne percepiscono se stesse e come le percepiscono gli altri. *Semper femina* è il classico album acustico di una cantautrice nord-americana (tipo Joni Mitchell, Carole King o Laura Nyro) con qualche sguardo a Bob Dylan e Dusty Springfield.

Tony Clayton-Lea,
The Irish Times

Artisti vari

New Orleans funk vol. 4

(Soul Jazz)



Come nei precedenti volumi della serie, la musica raccolta in questi dischi è molto varia: si va dal beat banditesco di *Junco partner* di James Wayne, del 1951, a *Party down*, uno zydeco da ballare di Clifton Chenier uscito nel 1978. Il brano più famoso è *The monkey*, un divertente sketch sulla teoria dell'evoluzionismo, che sul piano musicale fonde il rhythm'n'blues con il rock'n'roll, un singolo inciso a suo nome dal compositore e pro-



ANDREW BENGE (GETTY IMAGES)

Laura Marling

duttore Dave Bartholomew. Un brano come questo dimostra che il salto fino al boogie funk di *Action speaks louder than words*, registrato 18 anni dopo dai Chocolate Milk, non è poi così grande. Tra le altre canzoni ci sono lo shuffle voodoo di *Y'er comes the funky man*, di Bob French and the Storyville Jazz Band, e *I'm gonna git ya*, un intenso ed energico funk scritto da Allen Toussaint e Marshall Sehorn per Betty Harris.

Lois Wilson, Mojo

Ed Sheeran



(Atlantic)



È fatta: il terzo album di Ed Sheeran sarà il disco di maggior successo dell'anno. Purché Taylor Swift non decida di fare uscire qualcosa prima di Natale, ovvio. Dopo essere sparito dai social network, aver girato il mondo in incognito (per quanto possibile) e aver scritto successi per Justin Bieber, torna con *÷*, un nuovo lavoro dal titolo matematico (dopo *+* e *x*). La formula rimane la solita: ballate e un po' di rap, con il suo personaggio che si sposta sempre di più da allegro ragazzone della porta accanto ad amante deluso. Sheeran ha di buono che sa essere cattivo, diver-

tente ed empatico, tutto nello stesso momento. Le ballate sono il suo forte, il suo pane e burro, sempre così ricche di zuccheri e di colesterolo che intasano le arterie. Le poche innovazioni che notiamo sono sparpagliate qua e là: *Galway girl* denuncia l'amore di Sheeran per Van Morrison e per quel tipo di irlandesità che uno può trovare nei pub di New York. E forse è la sua mossa più intelligente: acciapparsi anche il pubblico da pinta di Guinness che è rimasto orfano per troppo tempo dei Mumford & Sons.

Kitty Empire,
The Guardian

Porcelain Raft

Microclimate

(Factory Flaws)



Da quando ha cominciato a fare musica con il nome di Porcelain Raft, nel 2010, Mauro Remiddi si è costruito una carriera dove i marchi indie e dreampop hanno spesso oscurato il suo talento come cantautore. Il terzo album dimostra una crescita in questo senso, anche se il suo approccio resta estremamente delicato, tanto da far notare poco la differenza con i lavori precedenti. Come in quelli, *Microclimate* ha un senso dello spazio così vasto e pieno che



WENDY REDFERN (GETTY IMAGES)

Porcelain Raft

la sua musica si potrebbe proiettare sulle nuvole. Questa caratteristica però rischia di inghiottire la presenza stessa dell'autore, soprattutto quando si affida ai riverberi e a un'elettronica morbida. Remiddi vuole che ogni canzone sia un "microclima", un'entità a se stante, e sicuramente ci riesce. Ma ci vorrà qualche ascolto più del solito per apprezzare veramente questo album.

Saby Reyes-Kulkarni,
Pitchfork

Barnabás Kelemen e Zoltán Kocsis

Hommage à Fritz Kreisler

Barnabás Kelemen, violino;

Zoltán Kocsis, piano

(Bmc)



Quando suonava i suoi deliziosi pezzettini per violino, Fritz Kreisler dava alle esecuzioni un tono caldo e affettuoso, con un fraseggio sempre morbidissimo. Barnabás Kelemen invece è un affilato modernista, sostenuto dal vivace pianoforte di Zoltán Kocsis. Così l'umorismo gentile di *Tambourin chinois* diventa caustico, con Kelemen che trova accenti degni di Bartók; le stravaganze ritmiche di *Syncope* vengono amplificate da minuscole accelerazioni e slittamenti; tanto il violino quanto il piano danno un tono sottilmente più spigoloso del solito a *Liebesleid* e *Liebesfreud*; la trascrizione del *Lamento indiano* di Dvořák, invece, rivela un lato più introspettivo di Kelemen. In sostanza, questo non è il Kreisler che piaceva alle nostre nonne, ma è sempre molto interessante. Kocsis, morto il 6 novembre 2016, firma anche le belle note di copertina di questo suo ultimo, riuscitissimo album.

Jed Distler, ClassicsToday



+



*Abbinamento obbligatorio alla domenica. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00.

DOMENICA 19 MARZO, IN EDICOLA a 2,50 euro*

la Repubblica L'Espresso

Arte

Yayoi Kusama

Infinity mirrors, *Smithsonian's Hirshhorn museum, Washington, fino al 14 maggio*

Nel 1965 a New York Yayoi Kusama realizzò la sua prima camera degli specchi, intitolata *Campo di falli*, che apre questa mostra all'Hirshhorn. Negli anni sono arrivate le altre, tutte allestite con specchi che riflettono le immagini all'infinito. Varcata la soglia della prima camera si entra in un altro mondo, dove si riflettono cactus in tutte le direzioni. A seguire, un paese popolato di meraviglie subacquee, coralli e anemoni di mare. È la prima mostra interamente dedicata agli specchi di Kusama. Si possono ammirare sei delle 19 stanze prodotte da Kusama nel corso della sua lunga carriera. Si entra uno alla volta e si esce dopo soli trenta secondi, il tempo massimo di permanenza.

The New York Times

Michel Nedjar

Introspective, *LaM, Villeneuve-d'Ascq, Francia, fino al 4 giugno*

“Egregio signore, la sua arte è spaventosa, orribilmente tragica. Ma la vita è molto tragica e allora vale la pena di affrontarla senza tergiversare”. Sono le parole scritte da Jean Dubuffet a Michel Nedjar dopo aver ricevuto un'opera dell'artista per la sua collezione di *art brut* a Losanna. È il primo riconoscimento ufficiale fatto all'artista, affetto da schizofrenia e depressione cronica, che vive e lavora a Parigi dagli anni ottanta. Nedjar ha cominciato a creare bambole di stracci macerati nel fango e nel sangue animale dopo aver visto le immagini del documentario di Alain Resnais sui campi di concentramento nazista. **Libération**

Mari Katayama, Shell. Self portrait, 2016

Giappone

Scultura vivente

Mari Katayama

Museum of modern art, Gunma, Giappone, fino al 20 marzo

Al centro della fotografia, Mari Katayama ti fissa con lo sguardo vuoto e un caschetto alla Louise Brooks. Illuminata da lucine natalizie e circondata da oggetti personali, indossa un corsetto color crema, seduta su un divanetto in stile Luigi XVI. Al suo fianco una bambola cucita a mano, a grandezza naturale, riproduce le sembianze dell'artista. Stese sul pavimento ci sono le protesi delle sue gambe smontate e le scarpe decorate con

un'altra lucina scintillante. Katayama è nata con una malformazione congenita alle gambe, una patologia rara che ferma lo sviluppo osseo degli arti inferiori e nel suo caso ha provocato anche un difetto alla mano sinistra, che è simile alla chela di un granchio. Spesso nelle sue opere ricorre il motivo del granchio. Katayama lavora con il suo corpo usandolo come una scultura vivente, ma rifiuta di considerare la sua disabilità la protagonista dell'opera. A vent'anni ha cominciato a esporre soprattutto in Giappone, attirando

l'attenzione di critici e collezionisti statunitensi ed europei. Lei non avrebbe mai immaginato di diventare un'artista. All'inizio cuciva per divertimento oggetti decorati con conchiglie, pizzi, cristalli, capelli, immagini, e postava su MySpace le foto, in cui era circondata dalle sue creazioni per mostrare agli amici quello che aveva fatto. Katayama vive a Ōta, nella prefettura di Gunma, e il suo studio, praticamente un'installazione in continuo divenire, è vicino a una fabbrica di dolci.

The Guardian

Una giornata in cerca del Ku klux klan

Dave Eggers

Nessuno ne sapeva molto, ma la folla stava aumentando. Eravamo in un'area di servizio sulla highway 29, tra Eden e Pelham, dove il North Carolina incontra la Virginia, e cercavamo tutti il Ku klux klan. Erano le 8.40 di mattina. Il giorno dopo l'elezione di Donald Trump, i Loyal white knights (Fedeli cavalieri bianchi), la cellula di Pelham del Kkk, aveva annunciato che avrebbe organizzato un corteo della vittoria il 3 dicembre. Nelle settimane successive, né sul sito né altrove si era più parlato di dove e a che ora ci sarebbe stata la parata.

Ma la dichiarazione iniziale era stata forse la manifestazione più evidente di quella che potremmo chiamare la nuova baldanza: l'aumento del razzismo e dell'intolleranza quotidiani, incoraggiato dalla retorica e dalla vittoria elettorale di un miliardario che aveva preso a schiaffi alcuni statunitensi di origine messicana e tutti i messicani, alcune donne e tutte le donne, alcuni musulmani americani e tutti i musulmani, tutti gli afroamericani e tutti gli immigrati.

Nel mese successivo alle elezioni, il Southern poverty law center, un'organizzazione per la tutela dei diritti delle persone, aveva registrato più di novecento episodi in cui erano stati presi di mira cittadini non bianchi. All'università di Ann Harbor, un ragazzo bianco aveva detto a una studente musulmana che se non si fosse tolta l'hijab le avrebbe dato fuoco. In una scuola superiore dello Utah, due sorelle di origine messicana si erano sentite dire dai compagni di classe bianchi: "Vi rimandano in Messico gratis. Dovreste essere contente".

L'idea di un raduno del klan era potenzialmente esplosiva. Un anno prima il gruppo aveva organizzato manifestazioni a Columbia, nel South Carolina, e le cose erano andate abbastanza male. C'erano trecento sostenitori del Kkk. Quelli delle Nuove pantere nere, un'organizzazione afroamericana, si erano presentati in quattrocento. Nel complesso i contestatori erano duemila. C'erano poliziotti in assetto antisommossa. Era finita con una serie di bandiere confederate strapate, un'anziana con il sangue che le usciva dal naso e un esponente del klan che mentre scappava in macchina era andato a sbattere contro un lampione.

La sfilata del 3 dicembre, quindi, dopo l'elezione di Trump e in questa fase di nuova baldanza, rischiava di

andare anche peggio. La promessa che la manifestazione si sarebbe fatta era una ferita aperta nell'anima della nazione. La stragrande maggioranza delle persone, che fossero a favore di Trump o no, la temeva. Non c'è segmento della cittadinanza o della storia statunitense più abietto e terrificante del klan, che nei suoi anni più cupi linciò uomini e donne neri e terrorizzò chiunque non fosse bianco o cristiano. Al suo apice, nel 1924, il movimento aveva quattro milioni di affiliati. Nel 2016, secondo le stime, non superava gli ottomila.

Ma Trump, come un incantatore di serpenti, aveva incoraggiato la nascita della *alt-right*, la destra radicale, che incarnava lo spirito del klan ma in vesti nuove e con l'aiuto di social media più potenti. E poiché il numero dei sostenitori di Trump – misteriosamente sfuggiti ai sondaggi – aveva sconvolto buona parte del paese, c'era la possibilità che anche gli affiliati al klan risultassero molto più numerosi di quanto s'immaginasse.

Ma per un mese, nessuno aveva saputo dove si sarebbe svolto il raduno. Gli attivisti avevano segnato la data sui loro calendari, ma non avevano idea di dove andare, se non a Pelham, nel North Carolina, una cittadina di 3.592 anime, senza un centro attraverso il quale sfilare. La sera prima, avevo fatto un giro in macchina per Pelham e non avevo trovato un posto in cui si potesse svolgere la parata. Immaginando che il klan si riunisse a casa di Amanda e Christopher Barker, gli unici cavalieri citati sul sito dei Royal white knights, ero passato davanti a quello che era indicato come il loro indirizzo, un'umile casetta di legno nella vicina Eden. Non c'erano macchine parcheggiate fuori, niente che suggerisse un'assemblea di razzisti della regione.

Poi, la notte del 2 dicembre, era uscito un articolo sul sito del Times-News di Burlington. Una giornalista, Natalie Janicello, aveva parlato con un rappresentante dei cavalieri che si era definito "l'alto ciclope" della cellula e le aveva confermato che la parata ci sarebbe stata. Probabilmente alle nove di mattina, nei paraggi.

E quindi eravamo lì, nell'area di servizio, in attesa di notizie. Il cielo era grigio e la temperatura intorno ai 5 gradi. Continuavano ad arrivare macchine, e i loro passeggeri scendevano per usare il bagno. La maggior parte erano giovani in stivali neri, pantaloni, felpa e occhiali da sole. Alcuni portavano una bandana per nascondersi il viso. Erano attivisti black bloc – alcuni anar-

DAVE EGGERS

è uno scrittore statunitense. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Il cerchio* (Mondadori 2016). Questo articolo è uscito sul Guardian con il titolo *The day I went hunting for the Ku klux klan*.



GPI

chici, altri comunisti, altri ancora apolitici – del tipo che in genere cerca lo scontro e distrugge automobili e vetrine. Prima erano sei. Poi dieci. Poi venti. Trenta. Erano il gruppo di contestatori più numeroso, ma c'erano anche iscritti al sindacato Industrial workers of the world (Iww), un po' di persone con i cartelli Black lives matter, e una manciata di cani sciolti – uomini e donne, quasi tutti sotto i trent'anni, che aspettavano al freddo di sapere dove e quando manifestare. Ma erano quasi le nove e ancora non c'erano notizie.

Ho chiacchierato con tre attivisti che sembravano avere le informazioni più aggiornate. Megan Squire, una donna dai capelli rossi che insegna informatica nel-

la vicina università di Elon, era convinta, spiritosa e decisa ad affrontare il klan. Era lì con suo marito, Tony Crider, un professore di fisica che, in Ray-Ban e giacca di pelle, sembrava un po' più distaccato e scettico, per motivi che mi sarebbero diventati più chiari in seguito. Con loro c'era Sugelema Lynch, una maestra dagli occhi vivaci che insegna in una seconda elementare della vicina contea di Alamance.

“Mi sono semplicemente aggregata”, ha detto. Indossava una sciarpa verde chiaro, scarpe da ginnastica verde scuro e aveva un'enorme macchina fotografica. “Voglio solo scattare un paio di foto e dire ai miei ragazzi: ‘Guardate cosa ho fatto nel weekend!’”. Si era trasfe-

Storie vere

Un ragazzo di 16 anni, di cui non sono state rese note le generalità, stava lasciando la macchina al quarto livello di un parcheggio multipiano di Houston, in Texas, quando per errore ha inserito la marcia in avanti invece della retromarcia e ha sfondato la parete. “Ho visto quest’auto che volava: bam! Sembrava un film”, ha raccontato il testimone Mynor Gomez. La macchina è precipitata su un negozio di forniture idrauliche, lo ha distrutto e ha spaccato la condotta idraulica dell’isolato. Per fortuna il negozio era chiuso: l’incidente si è concluso senza nessun ferito. Anche il giovane guidatore, che aveva la patente, è uscito quasi indenne dalla disavventura.

rita lì dalla California cinque anni prima, quando aveva sposato un uomo cresciuto da quelle parti. Si stava ancora abituando a vivere in questo stato ex confederato, dove la popolazione latina era passata dalle 76mila persone del 1990 alle 800mila del 2016.

“Quando sono arrivata qui”, ha detto, “abitavo nella zona di Burlington e la tensione si percepiva chiaramente. Essendo di origine ispanica, mi sembrava pericoloso perfino girare per le strade”. Era una delle due insegnanti ispaniche della sua scuola elementare, dove quasi tutti gli alunni sono figli di immigrati latino-americani. “Qui non è una sorpresa sentir parlare del klan. Queste cose non spariscono da un giorno all’altro. Ma non mi sento offesa se vedo la bandiera dei confederati. Anch’io sono cresciuta vedendo *Hazzard* alla tv”.

Ogni tanto Megan andava a parlare con quelli dell’Iww e i black bloc e tornava con qualche notizia. “Dunque”, ha detto, “adesso gira voce che il klan si stia organizzando per andare a Danville passando per la highway 29. Stanno tutti cercando qualcuno che abbia una macchina scassata per metterla di traverso e bloccare l’autostrada”.

Danville è una cittadina di 43mila abitanti, appena oltre il confine con la Virginia. Era già nella lista dei posti dove si sarebbe potuta svolgere la sfilata. Mentre aspettavamo, Tony ha raccontato la storia di un incidente provocato da Trump nella sua università. Il giorno dopo le elezioni, quando Tony era arrivato nella sua aula aveva trovato scritto a grandi lettere sulla lavagna bianca “Bye-bye latinos. Hasta la vista”. Ultimamente nella zona era attivo un altro gruppo di suprematisti bianchi chiamato Actbac, che sta per Alamance county taking back Alamance county (la contea di Alamance si riprende la contea di Alamance), e Tony aveva pensato che la scritta avesse a che fare con loro. Deciso a sfruttare la cosa per fini didattici, aveva fatto una foto alla lavagna e l’aveva postata sulla sua pagina Facebook.

Quando la mattina dopo erano arrivati i primi studenti, non aveva cancellato la lavagna, e aveva chiesto ai ragazzi di scrivere quello che pensavano delle elezioni e di gettare il foglio in un cesto, così le loro opinioni sarebbero rimaste anonime. Pensava di leggerle ad alta voce la settimana dopo, quando sarebbero stati più distaccati. Aveva tenuto la lezione, poi era tornato nel suo studio, aveva chiuso la porta e si era messo a piangere.

Nel frattempo, la sua foto era stata condivisa su Twitter da uno studente giornalista. Il tweet era stato ritwittato duemila volte, e il giorno successivo, ne avevano parlato il Daily Mail e l’Associated Press. La scritta aveva fatto il giro del mondo.

“E poi abbiamo scoperto che era uno scherzo”, ha detto Tony. È saltato fuori che a scrivere quella frase era stato uno studente di Elon di origini ispaniche. Pensava di aver fatto della satira.

Adesso i contestatori si stavano raccogliendo intorno a Greg Williams, un rappresentante dell’Iww con i capelli lunghi e la barba, calmo e controllato. Williams ha presentato ai manifestanti quattro persone che indossavano berretti da baseball verde acceso. Erano avvocati del National lawyers guild, ha detto, e se qual-

cuno fosse stato arrestato sarebbero stati subito a disposizione. Ha dato anche uno dei loro numeri di telefono. Il prefisso era di San Francisco. Gli attivisti si sono passati un pennarello nero e se lo sono scritto sul braccio.

“Se avete uno smartphone che si attiva con l’impronta digitale disattivate quella funzione”, ha detto Megan. Se vi arrestano, ha spiegato, la polizia non può imporvi di darle la password, ma può costringervi a usare la vostra impronta. Tutti hanno abbassato la testa per sistemare i loro telefoni.

Alla fine, Williams ha detto ai presenti di “pensare bene al loro posizionamento”. I bianchi, ha detto, dovevano cercare di piazzarsi tra gli uomini del klan e un manifestante di colore. “Parla per te, io mi difendo da solo”, ha detto un nero, e qualcuno è scoppiato a ridere. “In poche parole”, ha detto Williams, “guardatevi le spalle a vicenda”.

Un’addetta al parcheggio stava passando attraverso la folla, marcando le gomme. Presto la polizia li avrebbe fatti sgomberare, perciò sono tutti saliti in macchina e si sono incolonnati verso il Pelham community center, dall’altra parte della strada. Un cartello all’esterno prometteva una visita di Babbo Natale in settimana.

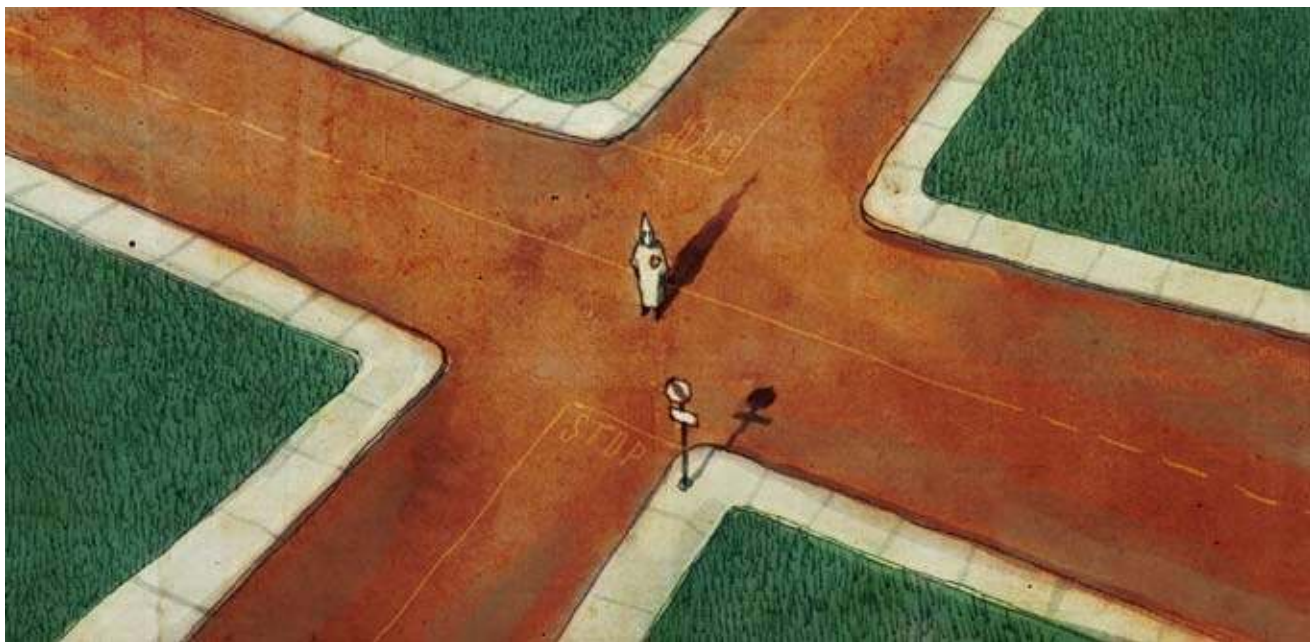
Dietro il centro c’era una strada sterrata tra due strisce di prato. Da un lato c’era un’alta rete metallica e dall’altro un fitto bosco. Tutti hanno parcheggiato e sono scesi dalle macchine. Gironzolarono, chiacchieravano e guardavano i rispettivi cartelli. Uno diceva “Presidente stupratore”. Un altro “Niente odio nel nostro stato”. Un bianco in calzoncini portava un cartello con la scritta “La cosa peggiore che sia mai uscita da una vagina è un uomo bianco”. Un altro bianco – a riprova della difficoltà di qualsiasi manifestazione di protesta di restare focalizzata sul tema – ne aveva uno con la richiesta di portare il salario minimo a 15 dollari.

Girava la voce che la parata sarebbe cominciata alle 11. A quel punto i black bloc hanno cominciato a fare sul serio. Hanno tirato fuori le mazze da baseball dai portabagagli e si sono messi le maschere. Un uomo si è infilato una giacca di pelle coperta di borchie. Un altro si è messo un casco da motociclista. Sembrava una scena di soldati che si preparano alla battaglia.

Sono apparsi altri giornalisti. C’erano una decina di piccole troupe televisive e altrettanti reporter che giravano con taccuini e registratori. Vagavano tra le persone in attesa e, non avendo altro da fare, quasi tutti i giornalisti e i fotografi intervistavano e fotografavano quasi tutti i contestatori. Tre giovani attivisti con i cartelli scritti a mano sono stati fotografati almeno dieci volte esattamente nella stessa posa. Anche Sugelema aveva fatto una foto. “Be’, allora anch’io!”, aveva esclamato.

Da un suv con i vetri oscurati sono scesi due uomini vestiti in modo identico: felpa di pile, pantaloni color kaki, occhiali da sole e cappello. Erano addetti alla sicurezza di un’agenzia chiamata Esg, assunti per proteggere un giornalista televisivo, un signore anziano molto abbronzato, che è sceso dal suv con un cameraman. Il piccolo drappello li ha seguiti.

Due ragazzi hanno estratto dal portabagagli della loro macchina due casse, una di bottiglie di acqua, l’al-



tra di Red Bull, e le hanno distribuite. L'atmosfera era allegra. "La battuta del momento", ha detto Megan, "è che siamo solo un branco di darkettoni che giocano a Pokémon Go".

Mancava un'ora all'inizio della parata e c'era la preoccupazione diffusa che qualcuno si mettesse in cerchio a suonare i tamburi. "Agli anarchici non piacciono i tamburi", ha osservato Megan. Sugelema ha indicato un uomo che aveva un tamburo rosso ai piedi. Altri due portavano dei piatti. E un altro tizio ancora, con un elaborato paio di baffi, ha tirato fuori un sassofono. Qualche giorno prima, alla manifestazione di protesta di Standing Rock, i capi tribù dei Sioux avevano chiesto ai bianchi che arrivavano in gran numero con la voglia di far festa di non trattare la contestazione come se fosse il Burning man festival.

Megan è andata a parlare con Natalie Janicello, la giornalista che aveva la fiducia dei cavalieri e che, per coincidenza, era stata sua studentessa alla Elon. L'ultima notizia era che avevano spostato la parata alle tre del pomeriggio. Sembrava che il klan si fosse spaventato vedendo quanti erano i contestatori, e avesse rimandato l'appuntamento per trovare un numero equivalente di partecipanti al suo corteo. Una donna con i capelli azzurri girava con un nuovo cartello che diceva: "I cattivi del Kkk hanno troppa paura per sfilare".

Io e Sugelema abbiamo deciso di andare a prendere qualcosa da mangiare. Nel minimarket, dove personale e avventori erano tutti neri, nessuno sapeva niente della manifestazione e della contromanifestazione che si preparava in fondo alla strada. Nel negozio accanto, due afroamericani lavavano macchine. Tutto procedeva come al solito. Abbiamo attraversato in macchina una Danville silenziosa come una tomba.

"Qui una volta fabbricavano calzini", ha ricordato Sugelema. La cittadina era attraversata da un ampio fiume dalle acque grigie, il Dan, e sulle sue rive c'erano diverse fabbriche abbandonate. In questa zona del

North Carolina, un tempo c'erano calzifici. Nel 1951, due stabilimenti, la Riverside Cotton Mill e la Schoolfield, si erano fusi per dare vita alla più grande fabbrica tessile del mondo. Ma lo stabilimento aveva chiuso nel 2006. Adesso la città sembrava uno di quei posti con le case di mattoni rossi che avrebbero potuto essere trasformate in loft, e le fabbriche che potevano diventare sedi dalle associazioni culturali. Ma questo tipo di revival a Danville non era ancora arrivato.

I genitori di Sugelema erano contadini emigrati dal Messico. "Ci spostavamo ogni due mesi", mi ha detto, per seguire i raccolti su e giù lungo la costa del Pacifico. Raccoglievano mele nello stato di Washington e nell'Oregon, meloni e fragole nella valle centrale della California. Lei era nata lì, tra un raccolto e l'altro, e le avevano dato un nome insolito.

"È estone. Quando era in ospedale, mia madre non sapeva come chiamarmi, e l'infermiera le ha suggerito Sugelema". Perciò lei si chiamava Sugelema Guadalupe Gonzales, e probabilmente era l'unica persona al mondo a portare questo nome. Da grande, aveva cercato il significato del suo primo nome e aveva scoperto che, secondo internet, significa "pruriginoso".

Dei suoi 17 alunni, 14 appartenevano a famiglie d'immigrati, quasi tutti dal Messico. Quando era stato eletto Trump, alcune famiglie si erano preoccupate, temendo che mantenesse la promessa di espellere milioni di persone, ma Sugelema non voleva dare un giudizio affrettato. Quando era piccola, i suoi genitori ammiravano un altro presidente repubblicano, Ronald Reagan. Con l'Immigration reform and control act del 1986, Reagan aveva concesso l'amnistia a milioni di immigrati irregolari, compresi molti lavoratori stagionali come i suoi genitori. "È stato Reagan a permetterci di restare negli Stati Uniti", ha detto.

I suoi si erano fermati in una cittadina dell'Oregon. Lei e il fratello maggiore erano stati mandati in una scuola pubblica dove quasi tutti i bambini erano bian-



GPI

chi. Poi suo fratello era entrato nei marines ed era diventato un esperto d'informatica lavorando quasi esclusivamente per l'esercito. Adesso viveva a San Diego, come anche la mamma di Sugelema, che era finalmente andata in pensione. Lei aveva studiato all'università e aveva cinque figli. Il più grande giocava nella squadra di football americano locale.

Il sogno americano non è perfetto, ma è reale. I genitori di Sugelema erano arrivati negli anni settanta dal Messico senza nulla. Avevano lavorato nei campi, e adesso la loro figlia era un'insegnante e scriveva e cantava canzoni rock. Questo l'ho scoperto mentre eravamo in macchina insieme. Più tardi, mi ha mostrato uno dei video musicali realizzati con il marito. La canzone si chiamava *All things considered*, e il filmato aveva l'energia frenetica e i colori lividi della Mtv degli anni ottanta. Sugelema indossa un costume da Titti e intorno a lei balla un gruppo di altre persone in costume. Megan è vestita da tirolese, Tony da diavolo. Al centro c'è lei che canta, non proprio sveglia e neanche proprio addormentata.

Tornati dal supermercato, abbiamo scoperto che i manifestanti avevano deciso d'improvvisare un corteo lungo la strada sterrata. Lo sceriffo della contea di Caswell aveva bloccato uno degli accessi, perciò siamo passati per l'altro, abbiamo parcheggiato e siamo arrivati in tempo per vederli sfilare. I fotografi scattavano e i cameramen filmavano. A giudicare dalle foto, la protesta aveva tutto l'aspetto di una trascinate manifestazione in favore dell'uguaglianza e della diversità.

Ma non c'era il klan e non c'erano spettatori. C'era solo una sessantina di attivisti che marciavano su una strada sterrata lunga trenta metri tra i boschi. Passato qualche minuto, i manifestanti si sono fermati e hanno ripreso ad aspettare. Non era ancora mezzogiorno.

Poco dopo è arrivata una notizia. Sembrava che ci fosse un gruppo di suprematisti bianchi che manifestava nella vicina Danville. Io e Sugelema eravamo appena

tornati e non avevamo visto nulla del genere. "Penso che dovremmo andare lì", ha ruggito Williams, e la folla ha applaudito. Qualcuno ha cominciato a suonare un tamburo. Il sassofonista ha accennato un motivo mentre tutti correvano verso le macchine. "Uomo del sax, sei il mio eroe", ha gridato qualcuno.

Abbiamo seguito le trenta macchine sulla highway 29. C'era solo un problema: nessuno sapeva dove andare. Qualcuno aveva accennato al "centro della città". Qualcun altro aveva sentito parlare di "Sutherlin". Megan ha dedotto che si trattasse della residenza Sutherlin nel centro di Danville. Durante gli ultimi giorni della guerra civile, quando le truppe dell'Unione conquistarono e rasero al suolo Richmond, la casa del maggiore W.T. Sutherlin a Danville fu l'ultimo baluardo dei confederati per almeno una settimana, dal 3 al 10 aprile 1865. Adesso era un museo.

Ci siamo precipitati di nuovo a Danville e siamo stati i primi a trovarla. Era una villa grandiosa in pietra rossa in cima a una collina, in stile italianizzante, con un ampio prato e un obelisco di pietra sul quale erano incise le parole "Difendiamo il futuro preservando il passato". Occupava un intero isolato e sarebbe stato il posto adatto per qualsiasi manifestazione. Ma non c'era nessuno. Nessun suprematista bianco. Neanche un'anima.

Abbiamo attraversato Danville e ben presto abbiamo visto il suv dell'Esg in un parcheggio al limite del centro. Avevano trovato qualcosa. Il giornalista televisivo dai capelli bianchi era fuori della macchina, affiancato dalle sue guardie, e stava parlando con un uomo alto con una folta barba grigia. Indossava un cappello di cuoio nero da cowboy e una giacca jeans con almeno dieci distintivi della bandiera dei confederati. Vicino c'erano due camion. Uno aveva la targa della Virginia personalizzata: CNFEDRT.

L'uomo barbuto si chiamava George Randall. Lui e le due donne che lo accompagnavano erano stati colti

di sorpresa, come il generale Custer in un'imboscata. "Non facciamo parte del klan", ha detto. Appartenevano a un gruppo chiamato Virginia flaggers, il cui motto era "Rispetto del passato, non odio". Periodicamente si riunivano per preservare la cultura sudista e sventolare la sua bandiera. L'uomo non aveva sentito parlare del raduno e non sopportava di essere confuso con il klan. Questa confusione, ha detto, è colpa dei mezzi d'informazione. E dei giovani. E della sinistra. Ha monologato per un po' e a un certo punto si è lamentato di aver visto su internet una donna che defecava su una foto di Trump. Mentre parlava sono arrivate nel parcheggio altre due macchine con a bordo attivisti e giornalisti. Randall sembrava preoccupato. È salito in macchina insieme alle due donne e se n'è andato.

Un gruppetto di black bloc era all'angolo del Museo di storia e belle arti. Gli automobilisti che passavano, quasi tutti afroamericani, li guardavano allibiti. Chissà quale sarebbe stata la reazione se fosse stato il contrario? Cosa sarebbe successo se una trentina di giovani neri, per lo più uomini, fosse apparsa con maschere e mazze da baseball in una cittadina abitata in prevalenza da bianchi?

È squillato il telefono di Megan. Gli attivisti stavano tornando all'area di servizio dove avevamo cominciato la giornata quasi cinque ore prima. Sugelema e io abbiamo lasciato Danville e abbiamo ripreso l'autostrada. Quando siamo arrivati all'area di servizio, le trenta macchine stavano ripartendo. Tornavano al museo. Avevano sentito dire che un gruppo di confederati diverso stava per manifestare. Abbiamo cercato di convincerli che venivamo da lì e non stava succedendo proprio niente, ma ormai era troppo tardi. Sono partiti lo stesso. E noi li abbiamo seguiti. Era come ai tempi delle superiori, quando in decine di macchine si andava avanti e indietro in pochi chilometri alla ricerca di una festa, e ci si fermava al minimarket per comprare un gelato, ci si scambiava informazioni fasulle e si ripartiva, per poi ricominciare tutto da capo mezz'ora dopo.

Quando siamo arrivati al museo abbiamo trovato un gruppetto di black bloc delusi. Non c'era nessuno del klan, nessun confederato, nessun neoconfederato. Megan e Tony ci hanno raggiunto. Tony aveva visto alcune macchine della polizia a qualche isolato di distanza, parcheggiate vicino a un parco giochi. Pensava che la manifestazione, o almeno una manifestazione, fosse lì. Ci siamo precipitati al parco, ma anche lì non c'era nessuno del klan e nessun black bloc. C'erano invece circa 25 abitanti di Danville, quasi tutti afroamericani. Erano riuniti davanti a una videocamera, disposti in file, come per una foto di classe. "Mettete giù le pistole!", gridavano all'unisono. Il raduno non aveva niente a che vedere né con i suprematisti bianchi né con Trump. Era contro la recente ondata di violenze in città.

David L. Wilson, che vendeva assicurazioni sulla vita e lavorava anche in una fabbrica di pneumatici, ci ha spiegato: "Ci sono state molte sparatorie in città. Ultimamente sono stati commessi 14 omicidi. Anche ieri sera, una ragazza ha assistito a uno scontro a fuoco davanti a casa sua". Ha preso il braccio di un uomo più anziano che era accanto a lui, aveva lo sguardo stanco.

"È stata un'idea di questo signore, Gerald Holmes", ha detto Wilson. Holmes aveva organizzato un movimento chiamato 434 lives matter. Il numero è il prefisso della zona.

"Dobbiamo cambiare la mentalità della gente", ha detto Wilson. "Non possiamo farlo dall'alto. Non possiamo farlo solo con la polizia. Se non cambiamo la mentalità delle persone e il modo in cui si comportano quando devono risolvere un conflitto, continueremo ad avere rapine, sparatorie e omicidi".

Quel giorno il gruppo aveva intenzione di andare casa per casa nei quartieri più violenti. Per un momento, quello che avevamo fatto tutto il giorno ci è sembrato irrilevante. Una massa di intrusi, molti mascherati, stava cercando gli uomini del klan come se stesse giocando a una caccia al tesoro. Nel frattempo, gli abitanti della città cercavano di capire perché i loro giovani si sparavano a vicenda.

"A volte si comportano in un modo che non è da loro", ha detto Wilson. "Ma stanno facendo quello che ritengono necessario per sopravvivere, per arrivare a fine mese, per prendersi cura delle loro famiglie. Adesso la cosa più importante è ascoltarli. Dobbiamo sentire che problemi hanno".

Abbiamo lasciato il parco e il telefono di Megan è squillato di nuovo. I contestatori stavano sfilando in centro. Si erano stancati di aspettare il klan. Ci siamo precipitati sulla via principale e li abbiamo trovati. Lo stavano facendo sul serio. Ed erano aumentati, adesso erano un centinaio. "Basta con l'odio! Basta con la paura! Il Kkk non è il benvenuto qui!", intonavano. Alla testa del corteo c'erano i black bloc, che trascinavano le loro mazze da baseball. Pochi minuti prima, avevo avuto la sensazione che qualsiasi cosa venisse fatta da quelli che protestavano contro il Kkk non avesse un significato concreto, ma adesso mi sembrava vitale e necessaria. Bisognava opporre resistenza agli avanzati del Ku klux klan.

In coda al corteo c'erano tre macchine della polizia di Danville, con i lampeggianti accesi. La polizia aveva approvato la marcia e stava garantendo che avesse via libera. Era una cosa eccezionale. La polizia aveva autorizzato la protesta con un preavviso incredibilmente breve, e non obiettava al fatto che decine di black bloc sfilassero lungo la strada con mazze da baseball. Era il massimo della disponibilità.

Ma dato che era sabato, dato che quella che percorrevano non era un'affollata strada commerciale, e dato che il corteo era stato organizzato nell'ultima mezz'ora, a guardare c'erano pochissime persone. Un'estetista si era affacciata dal suo negozio, ma gli altri spettatori erano tutti giornalisti.

Dopo qualche isolato, i contestatori si sono radunati in un parcheggio. Williams ha parlato per primo. "Abbiamo spaventato quelle merde!", ha detto, e la folla ha ripetuto: "Abbiamo spaventato quelle merde!". Hanno ripetuto lo slogan varie volte battendo le mazze da baseball sul selciato. Poi Williams ha aggiunto: "Un'altra buona notizia prima di andare via".

"Un'altra buona notizia prima di andare via", ha ripetuto la folla.

IRINA ERMAKOVA

è una poeta e traduttrice nata in Crimea nel 1951. Nel 2008 ha vinto il premio Lerici-Pea Mosca, da cui è nato l'unico suo volume in italiano, *Ninnananna per Odisseo e altre poesie* (Interlinea 2008). Questa poesia è tratta da *Ulej*. Traduzione di Alessandro Niero.

"Abbiamo appena sentito dire", ha detto.
 "Abbiamo appena sentito dire", ha ripetuto la folla.
 "Da qualcuno che segue l'account Twitter".
 "Da qualcuno che segue l'account Twitter".
 "Del portavoce ufficiale".
 "Del portavoce ufficiale".
 "Dei Loyal white knights".
 "Dei Loyal white knights".
 "Che hanno annullato la loro manifestazione".

La folla è scoppiata in un applauso. Megan era in estasi. Lei e gli attivisti avevano dedotto che la forza della contromanifestazione aveva spaventato il klan. Forse i cavalieri erano solo due persone, Amanda e Chris Baker. E forse avevano cercato tutto il giorno di raccogliere abbastanza persone perché valesse la pena di sfilare, ma non c'erano riusciti. Sembrava la patetica e adeguata conclusione per quella conventicola carica d'odio ma impotente. C'era sempre l'*alt-right*, e David Duke si presentava di nuovo alle elezioni, ma almeno il Kkk, o quella testa del serpente, era morto.

Da quando il raduno dei Loyal white knights era stato annunciato, si era discusso molto su cosa fare. Secondo una scuola di pensiero, prestare troppa attenzione al klan lo avrebbe solo incoraggiato. Qualcuno - in zone del North Carolina come Greenboro, Raleigh e Charlotte - aveva preferito organizzare contromanifestazioni basate sull'inclusione, con interventi e canzoni, senza cercare lo scontro. Ma gli abitanti di Danville avevano pensato che se ci fosse stato un raduno del klan e nessuno lo avesse contestato sarebbe stata una cosa terribile. Un raduno energicamente contestato sarebbe stato leggermente meglio. Ma la cosa migliore di tutte sarebbe stato un raduno annullato a causa delle proteste.

Ed è proprio quello che era successo. Anche se è stata una modesta contromanifestazione in una modesta cittadina, è stata importante, come quella di Birmingham del 1963, e quella di Ferguson del 2014. Forse lo è stata ancora di più, perché Danville era l'ultimo baluardo dei confederati.

Terrell Simmons era soddisfatto. Afroamericano, alto e con anфи e bandana rossa, aveva guidato alcuni cori dopo la marcia. "Il klan non ha la gente, perciò non ha potere", urlava. "L'establishment non ha la gente, perciò non ha potere!". Era un insegnante di scuola superiore di Mobile, in Alabama, e aveva fatto dodici ore di macchina per affrontare il klan. Adesso si godeva la vittoria e pensava a cosa fare dopo: "Ci sarà molta più coesione tra i gruppi che finora sono stati divisi. Capiremo che non possiamo costruire questo paese senza aiutarci a vicenda. Molte cose che ci hanno trattenuti in passato non ci saranno più. Prenderemo coscienza del fatto che se non va incontro ai bisogni dei poveri, degli ammalati, questo paese è destinato a fallire".

Simmons si è allontanato sorridendo per unirsi ai black bloc che si stavano togliendo le maschere e stavano per andarsene. Sulla strada principale erano rimaste poche persone. Tony e Sugelema stavano cercando un posto per bere una birra. "Accidenti", ha esclamato Megan. Stava guardando il suo telefono nel

Poesia

Guardami senza ammiccare
 Diceva una stella ad un'altra
 Punti noi siamo mia cara
 Due punti a sera dentro l'acqua

La passerella per noleggiare barche
 Estate
 Pupille
 Appropriatesi di luce - due punti -
 Ma luce che è loro bastante
 Per anni mille mille e ancora mille

Irina Ermakova

parcheggio ormai quasi vuoto. Natalie Janicello aveva appena twittato: "Il Kkk è appena passato da Roxboro. Sventolano bandiere e gridano 'Potere bianco'".

Mentre i contestatori marciavano attraverso Danville, il klan aveva sfilato in un'altra città, a 45 minuti di distanza. Janicello aveva inserito nel tweet anche un video.

Nel filmato si vedevano circa venti macchine che attraversavano un incrocio. Qualcuna aveva la bandiera dei confederati che sventolava dal finestrino. Altre erano più anonime, solo macchine grigie. Non si vedevano spettatori. E neanche autisti. Dal finestrino di un'auto una donna gridava: "Potere bianco". Il video finiva lì.

Megan era avvilita. Non solo perché il klan aveva preso in giro i manifestanti ed era riuscito a sfilare, ma anche perché la sua ex studentessa, Natalie Janicello, doveva aver saputo dove si sarebbe svolta la parata e aveva deciso di non dirlo a nessuno di quelli che si erano riuniti per protestare né agli altri giornalisti. Era l'unica di loro presente a quella parata, e forse l'unica persona che l'aveva vista.

Il giorno dopo c'è stata un'ultima svolta. Un affiliato del klan di nome Richard Dillon, che era arrivato lì dall'Indiana, era in ospedale con numerose ferite da arma da taglio al petto. Del ferimento erano stati accusati altri due affiliati, Chris Barker e William Ernest Hagen, che venivano dalla California. A quanto sembra, la mattina presto del giorno della parata, il klan si era riunito a casa di Barker. Avevano bevuto. Dillon aveva criticato Hagen per il raduno che aveva organizzato nella contea di Orange, dove gli uomini del klan erano stati picchiati dai contestatori. Hagen non aveva molto apprezzato le critiche e lo aveva pugnalato ripetutamente, mentre Barker bloccava la porta. Nonostante la copiosa perdita di sangue, Dillon era riuscito a fuggire, era arrivato in macchina a Danville, era andato in ospedale e aveva raccontato ai medici di guardia quello che era successo.

La polizia aveva arrestato Barker e Hagen la mattina stessa. Perciò neanche loro erano riusciti a vedere la parata. ♦ *bt*

SOSTIENE

ADAMELLO
SKI RAID

Foto archivio Adamello Ski Raid



Laetitia Roux, icona mondiale dello sci alpinismo ed atleta Montura

L'ELITE DELLO SKIALP TORNA A SFIDARSI IL 2 APRILE 2017 IN ADAMELLO. UNA MARATONA DI 43 CHILOMETRI E 4.000 METRI DI DISLIVELLO POSITIVO DAL PASSO DEL TONALE A PONTE DI LEGNO (BS), CON PASSAGGI SPETTACOLARI SUI LUOGHI DELLA GRANDE GUERRA E SUL PIÙ VASTO GHIACCIAIO ITALIANO. L'IMPERDIBILE APPUNTAMENTO FA PARTE DEL CIRCUITO INTERNAZIONALE "LA GRANDE COURSE".

PASSO DEL TONALE-PONTE DI LEGNO | 2 APRILE 2017 | www.adamelloskiraid.com

SEARCHING A NEW WAY



ANGELO MONNE

La ricetta della vita

The Economist, Regno Unito

Sono stati creati cinque nuovi cromosomi artificiali del lievito. Un grande passo verso il primo organismo complesso sintetico e verso un'ingegneria genetica su cui è il caso di riflettere

La principale suddivisione della biologia non è tanto tra regno animale e vegetale, o tra organismi pluricellulari e unicellulari, quanto tra procarioti ed eucarioti. I procarioti, per esempio i batteri, sono piuttosto semplici. Il loro dna è una sobria molecola circolare lunga tra le 500mila e i dieci milioni di "lettere" genetiche: riprodurli in laboratorio è piuttosto facile.

Il dna degli eucarioti - animali, piante, funghi e così via - è invece più ricco e complesso. Può contenere centinaia di milioni di lettere, addirittura miliardi, ed è organizzato in cromosomi allungati racchiusi in un nucleo cellulare. Sintetizzare il genoma di un eucariote, quindi, è molto difficile. Ma ora le ricette pubblicate su Science per creare cinque cromosomi artificiali di cellule di lievito segnano un grande passo in avan-

ti. Il lievito è un fungo molto sfruttato nella genetica eucariotica. Gli chef che hanno ideato le ricette fanno parte del consorzio Synthetic yeast genome project (Sc2.o), che nel 2014, per aperitivo, aveva creato un cromosoma artificiale del lievito *Saccharomyces cerevisiae*. I recenti studi sono il piatto principale, perché ormai stati sintetizzati sei cromosomi su sedici. I restanti dieci sono in pentola, ma saranno serviti presto.

Un pezzetto per volta

Invece di creare cromosomi interi in un'unica soluzione, i ricercatori dell'Sc2.o procedono per gradi: partono da sequenze di dna di 750 lettere (note come oligonucleotidi) che, grazie a macchinari speciali, si possono sintetizzare dandogli qualunque ordine desiderato. A questo punto i ricercatori combinano oligonucleotidi adatti a creare sequenze di circa diecimila lettere, che a loro volta vengono unite in megasequenze da 30mila-60mila lettere ciascuna. Poi inseriscono queste megasequenze una per volta nei cromosomi naturali del lievito sostituendole alle sequenze corrispondenti del dna esistente. Il risultato viene via via testato per controllare se il cromosoma modificato permette la crescita e la riproduzione

della cellula in cui si trova. Superato il test si può sostituire un'altra megasequenza, ripetendo la procedura finché l'intero cromosoma sarà fatto di dna sintetico.

Se il dna introdotto fosse uguale a quello estratto l'operazione non avrebbe molto senso. Sintetizzare un genoma serve a poterlo modificare. E, ancora in via sperimentale, è proprio quello che l'Sc2.o sta cercando di fare. Tanto per cominciare si elimina il superfluo. Il genoma sintetico finale, così com'è stato pensato, sarà dell'8 per cento più piccolo di quello naturale. La differenza la fanno i frammenti di dna che sembrano di troppo. Non è facile individuarli, perché molte parti dei cromosomi un tempo ritenute inutili hanno in realtà una funzione che solo ora si conosce. Il dna inutile, però, esiste, e i ricercatori lo stanno eliminando.

Stanno anche rivedendo la punteggiatura del codice genetico per ridurre da tre a due i segnali di "stop", costituiti da tre lettere, che segnalano la fine dei geni. L'obiettivo è usare la tripletta così recuperata per portare da 20 a 21 gli amminoacidi, i mattoni fondanti delle proteine che i nuovi cromosomi sono in grado di codificare. Questo permetterebbe la produzione di nuovi tipi di proteine. Infine, i ricercatori stanno spostando alcuni geni che a volte ostacolano la replicazione del dna in uno speciale cromosoma artificiale in più che coesisterà con i 16 convenzionali, mettendo questi geni in quarantena.

Lo scopo è duplice. Il primo obiettivo è realizzare una "piattaforma" genomica adattabile a usi diversi. Infatti, se dai lieviti geneticamente modificati si ottengono già vaccini, farmaci e specialità chimiche, con la tecnica dell'Sc2.o si potranno progettare lieviti completamente nuovi ampliando il ventaglio dei prodotti.

Il secondo obiettivo rischia di non piacere a tutti, perché consiste nel testare tecniche che potrebbero essere usate su altri eucarioti. Forse bisognerebbe fermarsi a riflettere. Le piccole modifiche già fatte dall'ingegneria genetica a colture e animali non sono niente in confronto a quello che succederebbe se interi genomi si potessero manipolare a piacimento. Perfino la Crispr/Cas9, una nuova tecnica molto usata, modifica solo pochi frammenti di dna alla volta. Il metodo dell'Sc2.o scrive intere sequenze da zero. Il risultato potrebbero essere straordinari: per evitare che siano anche spaventosi, meglio cominciare a pensarci bene fin da subito. ♦ sdf

PALEOANTROPOLOGIA

A tavola con i neandertal

La dieta dei neandertal variava da regione a regione: nel nord dell'attuale Europa era in gran parte carnivora, a base di rinoceronti lanosi e mufloni, mentre a sud era in buona parte vegetariana, con pinoli, muschi e funghi. Lo racconta il tartaro dei denti fossili rinvenuti in Belgio, Spagna e Italia, che risalgono a un periodo compreso tra i 42mila e i 50mila anni fa. L'analisi del dna estratto dalla placca dentale, scrive **Nature**, ha rivelato anche tracce di piante officinali: la corteccia di pioppo che contiene il principio attivo dell'aspirina (l'acido salicilico) e una muffa che produce penicillina. La ricostruzione è in linea con altri studi e con l'ecosistema del paleolitico e dimostrerebbe che i neandertal erano in grado di adattarsi alle risorse disponibili nei diversi ambienti nonché di curarsi con rimedi naturali. Ma servono ulteriori conferme: il tartaro potrebbe non preservare le tracce di tutti gli alimenti e potrebbe essere contaminato dal contenuto dello stomaco delle prede mangiate.

FISICA

Cristalli di tempo

Sarebbe stato ottenuto un nuovo stato della materia previsto teoricamente, ma finora mai osservato, chiamato cristallo temporale. Le strutture di questi cristalli si ripetono nel tempo un po' come quelle dei cristalli comuni si ripetono nello spazio, spiega **Nature**. I ricercatori sono riusciti a far oscillare l'orientamento magnetico di 14 ioni, senza la richiesta di energia. Questo stato della materia in costante cambiamento potrebbe essere utile nei computer quantistici.

Neuroscienze

La memoria si può allenare

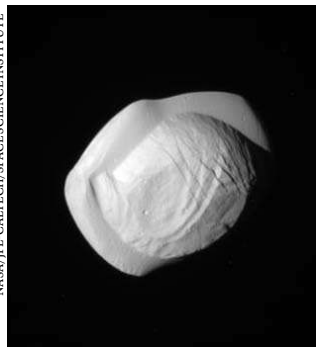
Neuron, Stati Uniti



Quali segreti nasconde il cervello delle persone che hanno una memoria eccezionale? Per scoprirlo un'équipe di ricercatori ha reclutato 23 partecipanti al World memory championship, una gara in cui i concorrenti si sfidano a ricordare liste con centinaia di parole o numeri imparate in pochi minuti. I

neuroscienziati hanno studiato il loro cervello e lo hanno confrontato con quello di persone senza particolari abilità mnemoniche. Queste si sono allenate per sei settimane con una tecnica mnemonica conosciuta fin dall'antichità, la tecnica dei loci, in cui le informazioni vengono associate a un luogo familiare e sono poi richiamate alla memoria attraverso la navigazione mentale del luogo. Si è visto che l'allenamento migliorava la capacità dei volontari di ricordare. Inoltre, la struttura del loro cervello cominciava a somigliare a quella dei campioni. In particolare, si rafforzava la connettività tra diverse aree cerebrali, tra cui quelle dedicate all'elaborazione degli stimoli visivi. Sembra quindi che il cervello umano abbia una plasticità che permette, tramite un allenamento specifico, di acquisire una supermemoria. ♦

Astronomia



Incontri ravvicinati con Pan

Le immagini di Pan catturate dalla sonda Cassini rivelano la strana forma di questa piccola luna di Saturno. Le foto sono state scattate a una distanza molto ravvicinata e potrebbero aiutare a capire la geologia del satellite, il cui diametro maggiore è di appena 35 chilometri. La missione Cassini-Huygens è una collaborazione tra l'Asi, l'Esa e la Nasa. ♦



IN BREVE

Neuroscienze Vedere un individuo che si gratta porta spesso al desiderio di imitarlo, sia nelle persone sia nelle scimmie. Ora lo stesso comportamento sociale è stato individuato nei topi, scrive **Science**. Questo comportamento potrebbe dipendere da alcuni neuroni posti in una regione specifica dell'ipotalamo, nel cervello. L'impulso a grattarsi per imitazione può quindi essere considerato un comportamento programmato.

Antropologia Le popolazioni nomadi dell'Asia centrale potrebbero avere contribuito a tracciare la Via della seta. Da secoli i pastori percorrono alcuni sentieri montani per portare gli animali verso i pascoli migliori a seconda della stagione. Questa rete di sentieri, scrive **Nature**, coincide in gran parte con la ricostruzione archeologica di alcuni tratti della via della seta.

BIOLOGIA

Astuzie da coleottero

Per confondersi tra le formiche, alcuni coleotteri assumono la stessa forma del corpo degli imenotteri: zampe posteriori lunghe, vita stretta e addome proteso. Inoltre strofinandosi sulle formiche si ricoprono del loro stesso odore. Lo scopo è introdursi inosservati nei formicai e predare larve e uova. Su **Current Biology** gli entomologi della Columbia university spiegano che questa forma di mimetismo è evoluta indipendentemente almeno in dodici specie di stafilinidi, a partire da un antenato comune vissuto 105 milioni di anni fa.

Il diario della Terra

LUCAS JACKSON (REUTERS/CONTRASTO)



Ghiaccio La perdita dei ghiacci artici, misurata ogni settembre, potrebbe essere dovuta a cause naturali per il 30-50 per cento, scrive Nature Climate Change. Il contributo maggiore allo scioglimento del ghiaccio è di natura antropica: le emissioni di gas serra. Lo studio potrebbe essere utile per prevedere in modo più accurato l'estensione del ghiaccio artico, distinguendo tra la variabilità naturale a breve termine e gli effetti a lungo termine causati dall'attività umana. La banchisa, fondamentale per la sopravvivenza di molte specie, aiuta a rallentare il riscaldamento globale riflettendo i raggi solari verso lo spazio. *Nella foto, l'oceano Artico ghiacciato in Alaska*

Radar

Il ciclone Enawo in Madagascar

Cicloni Il bilancio delle vittime dell'uragano Enawo in Madagascar è salito a 78 persone, con 18 dispersi e 250 feriti. Le alluvioni e i forti venti hanno costretto più di 250mila persone a lasciare le loro case.

Tempeste La neve e la grandine che hanno colpito il nord-est degli Stati Uniti hanno causato la cancellazione di migliaia di voli e la chiusura delle scuole in diversi stati. La tempesta, alimentata da venti che hanno raggiunto i 140 chilometri orari, si è poi spostata sul Canada orientale.

Terremoti Un sisma di magnitudo 6 sulla scala Richter ha colpito gli arcipelaghi indiani delle Andamane e Nicobare senza causare vittime né danni. Altre scosse di magnitudo superiore a 5,5 sono state registrate in Indonesia, a Vanuatu e in Nuova Zelanda.

Siccità La grave siccità che nel Corno d'Africa ha provocato una crisi alimentare che riguarda milioni di persone sta colpendo anche la fauna selvatica dei paesi vicini. In Tanzania e in Kenya sono a rischio decine di specie, tra cui bufali, antilopi, gazzelle e ippopotami.

Pinguini La pesca eccessiva e i cambiamenti ambientali spingono le alici e le sardine ad allontanarsi dalle coste dell'Africa meridionale lasciando senza cibo i giovani pinguini africani durante i loro

primi pasti in mare. Negli ultimi cinquant'anni la popolazione di pinguini in Sudafrica e Namibia sarebbe diminuita dell'80 per cento.

Pesticidi Secondo l'atteso parere dell'agenzia europea per le sostanze chimiche, il glifosato non è classificabile come cancerogeno. Queste conclusioni, contestate dalle organizzazioni ambientaliste, saranno prese in considerazione quando la Commissione europea e gli stati decideranno, entro la fine dell'anno, se continuare ad autorizzare l'uso del glifosato nei pesticidi.



Il nostro clima

Le opinioni di Pruitt

◆ Il responsabile dell'agenzia per l'ambiente degli Stati Uniti afferma che l'anidride carbonica non è una delle cause principali del cambiamento climatico. "Penso che misurare con precisione l'attività umana sul clima sia molto complesso e che ci sia un fortissimo disaccordo sul suo peso, quindi no, io non direi che l'anidride carbonica sia tra i responsabili principali del riscaldamento climatico": sono le parole pronunciate alla rete televisiva Cnbc da Scott Pruitt, nominato capo dell'Environmental protection agency (Epa) dal presidente Donald Trump. L'opinione di Pruitt, scrive **New Scientist**, contraddice gran parte della letteratura scientifica, la Nasa, la National oceanic and atmospheric administration (Noaa) e il sito della stessa Epa.

Di recente la Noaa e la Nasa hanno riportato che il 2016 è stato l'anno più caldo mai registrato e che l'aumento della temperatura di superficie del globo è dovuto in gran parte all'aumento dell'anidride carbonica e delle altre emissioni di natura antropica. Per molti, Pruitt dimostra con i suoi commenti di non essere adatto alla posizione che ricopre. E il suo passato professionale va nella stessa direzione: quando era procuratore generale dell'Oklahoma, partecipò a 14 cause legali contro l'Epa. Tuttavia, a gennaio, durante l'audizione al senato per la sua conferma, Pruitt ha riconosciuto che il riscaldamento globale è reale: "Non credo che il cambiamento climatico sia una truffa", ha detto, allontanandosi dalle posizioni del presidente Trump.

ILVA MAMUSHIN (REUTERS/CONTRASTO)

Il pianeta visto dallo spazio 26.02.2017

L'eclissi anulare



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ Il 26 febbraio 2017, mentre la Luna passava davanti al Sole bloccandone parzialmente i raggi, il cielo dell'Argentina si è velato e il paesaggio si è oscurato. Lo stesso è successo in Cile e in Angola non appena "l'anello di fuoco", generato da un'eclissi anulare, è apparso sull'Atlantico meridionale.

L'eclissi anulare si verifica quando la Luna passa davanti al Sole ma è troppo lontana dalla Terra per oscurarlo del tutto. Questa particolare geometria lascia esposti i contorni della nostra stella, generando un

anello di un rosso arancione.

Dopo quest'eclissi anulare, gli astronomi si preparano ad assistere a quella totale del 21 agosto 2017, che attraverserà gli Stati Uniti continentali. La prima dopo quasi quarant'anni. Per andare da ovest a est, dall'Oregon al South Carolina, l'ombra impiegherà circa novanta minuti, durante i quali undici squadre di scienziati finanziate dalla Nasa osserveranno l'atmosfera del Sole (la corona, che in genere non si vede per la luminosità dell'astro) e il modo in cui l'eclissi incide sulla

Sopra, le foto del passaggio dell'ombra lunare sulla Terra, scattate dal satellite Dscovr. Sotto, il percorso dell'eclissi.



Terra e sulla sua atmosfera.

"Quando la Luna blocca la luce solare durante un'eclissi totale, le zone della Terra direttamente coinvolte si oscurano per quasi tre minuti come se fosse notte", spiega Steven Clarke, direttore della Helio-physics division della Nasa.

"La prossima eclissi", continua Clarke, "sarà una delle meglio osservate finora, e vogliamo sfruttare quest'occasione unica per acquisire quante più informazioni possibili sul Sole e i suoi effetti sulla Terra". -*Pola Lem (Nasa)*

The glass room



TACTICAL TECHNOLOGY COLLECTIVE

L'arte oltre la luce dei nostri schermi

Jenna Wortham, *The New York Times*, Stati Uniti

Un gruppo di artisti cerca di riflettere sull'inutile sorveglianza digitale a cui spesso siamo sottoposti, anche senza volerlo

A dicembre dell'anno scorso un'associazione non profit di Berlino, la Tactical technology collective, ha invaso una galleria di Manhattan, a New York. All'interno sono spuntati grandi schermi ed espositori, sui tavoli tablet scintillanti. Le pareti erano bianche e l'arredamento minimalista. A un primo sguardo poteva sembrare un negozio della Apple, ed era proprio questo il punto. La mostra, organizzata con il contributo della comunità di programmatori Mozilla, parlava al pubblico

con il linguaggio visivo del consumo tecnologico, ma invece di mostrare nuovi dispositivi esponeva opere che dovevano turbare i visitatori, facendogli capire quanto poco sanno di privacy e sicurezza dei dati.

Tra le opere esposte c'era la dimostrazione interattiva di un noto software chiamato Churchix: uno strumento di riconoscimento facciale dato in licenza alle chiese, che permette di riconoscere e memorizzare l'identità delle persone che entrano in un edificio. C'era un libro, creato dall'artista Aram Bartholl, che contiene cinque milioni di password rubate a LinkedIn nel 2012 (compresa la mia). Il volume era stato consultato così spesso che la costola era rovinata. Un'opera di Mimi Onuoha, *The library of missing data*

sets (La biblioteca dei dati smarriti), mostrava uno schedario pieno d'informazioni che non si trovano su internet, come il "numero di moschee sorvegliate dall'Fbi". Era un invito a riflettere sulle implicazioni politiche del non aver accesso ad alcune informazioni, nonostante il fatto che viviamo nell'epoca dell'informazione *on demand*.

Entusiasmo iniziale

Otto antenne raccoglievano le informazioni emesse da tutti i dispositivi con il wi-fi attivo che si trovavano vicino alla galleria, proiettandole su un enorme schermo all'interno, un fastidioso promemoria di quanto sia facile essere tracciati e quanto spesso lasciamo che succeda.

La mia installazione preferita era un braccialetto indossabile, di quelli che controllano il numero dei passi e le calorie bruciate, attaccato a un metronomo. Il marchingegno, chiamato UnFitbit, serve a gonfiare il calcolo delle prestazioni atletiche quotidiane delle persone. Sembra una cosa carina, l'idea di voler barare sul numero di passi fatti in un giorno, ma l'opera può essere interpretata anche in modo più

cupo: anticipa un futuro in cui le tariffe delle assicurazioni e i servizi sanitari potrebbero essere legati ai punteggi registrati da dispositivi di questo tipo.

Visitare la *Glass room*, com'era intitolata la mostra, era un modo per ricordarci quanto spesso ci sottoponiamo – anche senza volerlo – a un'inutile sorveglianza, con conseguenze disastrose. “Fino a pochi anni fa tutto questo poteva sembrare un episodio della serie tv *Black mirror*, invece oggi è realtà”, spiega Marek Tuszynski, uno dei fondatori di Tactical technology collective, che si occupa anche di difesa della privacy e dei diritti digitali. Dopo le elezioni presidenziali, mi ha spiegato, gli statunitensi sembrano più interessati a proteggere i loro dati: “Sta emergendo una nuova consapevolezza. Non stiamo dicendo di non usare più Facebook o gli smartphone, vogliamo solo far vedere questi strumenti con occhi diversi”.

Ho lasciato la mostra rallegrandomi del fatto che gli artisti stanno esplorando il lato oscuro delle nostre impronte digitali. L'ossessione degli artisti per la tecnologia non è una cosa nuova, ma dieci anni fa si concentravano sulle possibilità del mezzo.

“I ventenni usavano computer e social network senza farsi troppe domande sulla privacy, i dati o il potere delle grandi aziende”, racconta Joanne McNeil, un'artista e scrittrice che spesso si occupa di argomenti al confine tra arte e tecnologia.

Secondo lei molti artisti (ma in realtà non solo loro) erano così affascinati dalle promesse iniziali di internet che non hanno voluto vedere i lati negativi. “Visto che si trattava di uno strumento per creare relazioni, spesso usato per rimanere in contatto con curatori e altri artisti, Facebook sembrava una cosa necessaria, non una da cui tenersi lontani”.

All'inizio anch'io sono stata vittima di questa infatuazione. La tecnologia mi colpiva così tanto che finivo per trascurare le sue implicazioni negative. Nel 2007, mentre guidavo verso una spiaggia della California, ricordo di aver notato un cartellone che pubblicizzava un servizio di pagine gialle gratuito di Google. Più tardi, al ristorante dove lavoravo come cameriera, lo provai. Bisognava digitare GOOG-411 e un risponditore automatico individuava il numero di cui avevi bisogno – un albergo, una casa privata, un'estetista – e lo chiamava per te. È difficile spiegare quanto all'epoca mi sembrasse incredibile. Prima che gli

smartphone e i giga illimitati diventassero così comuni, GOOG-411 era uno strumento geniale, soprattutto se si pensa che era gratuito (la sua alternativa, il numero 411, costava due dollari o più per ogni richiesta). I programmatori di Google usavano questo servizio anche per costruire un catalogo di suoni, che doveva servire a migliorare il sistema di riconoscimento vocale dell'azienda. Contribuire alla costruzione di un robot all'epoca sembrava una cosa inimmaginabile.

Ma questo succedeva quasi dieci anni fa, prima che capissi quanto può essere pericolosa una raccolta di dati all'apparenza innocua, prima che alcuni software simili a quell'elenco telefonico avessero dato vita ai metodi di previsione del crimine usati dalla polizia, ai pregiudizi algoritmici e alle clamorose violazioni della privacy.

All'epoca contribuire alla costruzione di un robot sembrava una cosa incredibile

Ogni giorno scopriamo nuovi modi in cui le nostre informazioni, teoricamente a prova di bomba, vengono violate. Com'è successo pochi mesi fa a Yahoo, a cui sono state sottratte milioni di password.

Oggi i contratti con le società di servizi internet sono aggiornati con nuove e inquietanti clausole scritte in caratteri minuscoli. I produttori dell'applicazione Evernote, che serve a prendere appunti, hanno recentemente spedito un messaggio a milioni di loro utenti, spiegandogli che i programmatori avrebbero analizzato i loro dati per migliorare il software. Gli utenti potevano rifiutare, ma l'azienda li ha avvertiti che, in questo caso, forse l'app non avrebbe funzionato perfettamente. La levata di scudi contro la novità ha obbligato Evernote a fare marcia indietro.

Senso di urgenza

Oggi gli artisti sembrano criticare gli aspetti più inquietanti della tecnologia. Roddy Schrock, il direttore di Eyebeam, un'associazione non profit che si occupa di nuovi strumenti di comunicazione, ha spiegato in un'intervista che l'atteggiamento degli artisti è cambiato. “Eyebeam è nata alla fine degli anni novanta, un'epoca in cui la riflessione sulla tecnologia era ingenua e

utopistica”, ha dichiarato. “Oggi c'è ancora ingenuità, ma nessuno finge di credere che i risultati saranno utopistici”. Questa mancanza di pretese è evidente. Alcuni miei amici hanno visitato la fiera d'arte contemporanea Art Basel a Miami, e hanno pubblicato sui social network foto di opere come *Social security cameras* di Fidia Falaschetti. È composta da una serie di telecamere di sicurezza il cui involucro esterno è stato sostituito con i loghi di aziende come Twitter, Google e Instagram. Le telecamere sono un invito a riflettere sull'ossessione per la raccolta d'informazioni e su come il nostro bisogno di sentirci riconosciuti vada a scapito del nostro desiderio di privacy e della protezione dei nostri dati personali.

Ad Art Basel era esposta anche un'opera di Aaajiao, un artista di Shanghai: una macchina che stampa liste dei siti web bloccati dai firewall cinesi. Sondra Perry, un'artista afroamericana che vive in New Jersey, ha organizzato una performance dal titolo *Resident evil* che mescola scenari da videogioco con immagini girate da *bodycam* e servizi di telegiornali. L'installazione spinge i visitatori a riflettere su come i neri possano sopravvivere nonostante le minacce poste dalla sorveglianza.

In un'intervista Perry ha spiegato di essersi sforzata di comprendere in che modo le grandi aziende che controllano internet stanno definendo il nostro senso d'individualità e di autonomia. “Crediamo di essere individui che cercano un modo per esprimersi”, ha spiegato, “ma la verità è che siamo individui all'interno di un ambiente che vuole raccogliere i nostri dati e venderci delle cose”. Da molto tempo gli artisti ci invitano a riflettere sulle culture in cui siamo immersi creando delle opere che aumentano la consapevolezza della realtà politica ed economica. Negli ultimi mesi su internet è circolato un video in cui Nina Simone spiega con un senso di urgenza come l'arte possa essere una forma di attivismo. “Per quanto mi riguarda, il dovere di un artista è riflettere sul proprio tempo”, dice. E aggiunge: “O saremo noi a definire e plasmare questo paese, oppure non sarà definito né plasmato”.

L'arte può essere uno specchio che ci mostra com'è davvero il mondo anche se non siamo pronti a osservarlo. Artisti come Perry, Falaschetti e Onuoha cercano di scuoterci dalla nostra compiacenza, spingendoci a guardare al di là della luce accecante dei nostri dispositivi. ♦ff

Parigi, Francia



PHILIPPE LOPEZ (AFP/GETTY IMAGES)

La lingua giusta per trovare lavoro

Le Monde, Francia

In Francia sempre più regioni applicano la cosiddetta clausola Molière, una norma che nelle gare per gli appalti pubblici favorisce le imprese in cui si parla il francese

Di recente l'Austria ha annunciato una norma che favorisce l'assunzione di lavoratori provenienti dal mercato interno.

La misura ha provocato molto clamore nell'opinione pubblica europea. Probabilmente la Francia si sta avviando sulla stessa strada con la cosiddetta clausola Molière, che obbliga gli operai a parlare francese nei cantieri. Questo provvedimento segna un ritorno al protezionismo che preoccupa Bruxelles e non servirà a respingere il Front national (Fn).

Il 9 marzo la regione dell'Île de France ha adottato un provvedimento destinato a facilitare l'accesso delle piccole e medie imprese locali alle gare d'appalto pubbliche, a condizione che nei loro cantieri si parli il francese. Qualche giorno prima la regione dell'Alvernia-Rodano-Alpi aveva annuncia-

to una misura simile sui cantieri per limitare la presenza di lavoratori stranieri nelle imprese che si contendono un appalto pubblico. Provvedimenti simili sono stati già adottati nei dipartimenti della Charente, del Nord, della Vandea, dell'Alto Reno, della Corrèze. Anche le regioni dell'Alta Francia, della Loira, della Normandia e del Centro-Valle della Loira hanno fatto questa scelta con il pretesto di tutelare la sicurezza nei cantieri, ma in realtà sapendo che così impedivano l'accesso ai lavoratori provenienti da altri paesi dell'Unione europea.

All'origine di questa norma c'è Vincent You, vicesindaco di Angoulême, nell'ovest della Francia. La città ha introdotto la clausola nel maggio del 2016. L'obiettivo, spiega You, era "contrastare le imprese che abbattano i costi assumendo lavoratori che non sono obbligati a versare i contributi previdenziali". Di fronte a questa tendenza, il 10 marzo l'eurodeputata conservatrice Elisabeth Morin-Chartier ha lanciato l'allarme in una lettera a François Fillon, il candidato dei Républicains alle presidenziali francesi: "Questa clausola è un pericolo per i lavoratori francesi all'estero, che sono circa 200mila: cosa succederebbe se, come forma di ritorsione, i nostri partner europei

dovessero decidere di non fare più ricorso ai francesi con il pretesto che non parlano una lingua straniera?". Poi ha aggiunto: "La clausola viola la libertà di circolazione dei cittadini e dei lavoratori europei".

Morin-Chartier parla con cognizione di causa: di questo passo si rischia di annullare gli sforzi di Parigi per ottenere una revisione della direttiva europea sui lavoratori distaccati. Adottata nel 1996, questa legge consente a un datore di lavoro di mandare temporaneamente all'estero un suo dipendente continuando a versare i contributi nel paese d'origine.

Con l'allargamento dell'Unione europea ai paesi dell'est, però, è sorto un problema di *dumping* sociale in settori come i trasporti e l'edilizia. Nel 2014 è stata adottata una direttiva per contrastare con più efficacia le frodi. Ma non basta a eliminare gli abusi, come nel caso dei subappaltatori che versano un "salario minimo" agli operai, decurtandolo però di diverse spese, come l'alloggio. Nel 2016 Bruxelles ha proposto una revisione del testo del 1996 istituendo il principio dello "stesso reddito per tutti i lavoratori di uno stesso cantiere". Ma questa revisione si trova su un binario morto: molti paesi dell'est la ostacolano, accusando quelli dell'Europa occidentale di voler limitare la libertà di circolazione dei loro cittadini.

Lotti separati

La Commissione europea e il parlamento di Strasburgo lavorano da mesi per avvicinare le parti. Ora come sarà percepita la clausola Molière? In Francia il dibattito è appena cominciato. Secondo Alain Rousset, governatore socialista della Nuova Aquitania, la clausola Molière è "razzista, inapplicabile e demagogica. La soluzione per favorire le piccole e medie imprese che creano posti di lavoro in Francia è bandire gare d'appalto pubbliche in lotti separati, per non rivolgersi in modo sistematico alle grandi imprese". Nella regione dell'Île-de-France Céline Malaisé, presidente del Front de gauche, parla di una misura "xenofoba e discriminatoria. Non è un caso che sia stata votata ora. Servirà alla campagna presidenziale della destra".

Secondo François Asselineau, presidente della Confederazione delle piccole e medie imprese, "è vero che la clausola potrebbe diventare un totem brandito dall'estrema destra. La vera soluzione sarebbe garantire che la concorrenza sia leale". ♦ *gim*

DANIMARCA

Taglio alla posta

Le nuove forme di comunicazione digitale hanno messo in difficoltà anche la Postnord, il gruppo nato nel 2009 dalla fusione delle poste svedesi e di quelle danesi. Come spiega la **Neue Zürcher Zeitung**, la parte danese dell'azienda, che nel 2016 ha registrato un passivo di 1,9 miliardi di corone svedesi (circa 200 milioni di euro) ha deciso di consegnare la posta ordinaria solo una volta alla settimana. "Questo vuol dire tagliare almeno 3.500 posti di lavoro". I vertici della parte svedese della Postnord, che invece ha realizzato utili per 800 milioni di corone svedesi (circa 84 milioni di euro), pensano di mettere fine alla fusione. Anche se i danesi controllano il 40 per cento della Postnord, detengono lo stesso numero di voti degli svedesi nel consiglio d'amministrazione, fattore che, secondo Stoccolma, rende difficile qualunque piano di ristrutturazione.

TECNOLOGIA

Intel punta sulle auto

Il 13 marzo il colosso informatico statunitense Intel ha annunciato l'acquisizione di Mobileye, azienda israeliana che produce software e sistemi video per le auto che si guidano da sole. L'operazione ha un valore di 15,3 miliardi di dollari ed è la più grande acquisizione di un'azienda high-tech israeliana, scrive **Haaretz**. "Dopo aver perso la conquista del mercato dei processori per smartphone, dominato dalla Qualcomm, la Intel ha deciso di puntare sul nuovo mercato dei sistemi per le auto che si guidano da sole". Secondo il gruppo statunitense, conclude il quotidiano, l'acquisizione di Mobileye sarà perfezionata entro la fine del 2017.

Islanda

Al centro, il premier islandese Benediktsson



Ritorno alla normalità

Il 12 marzo il governo islandese ha annunciato la fine dei controlli sui flussi di capitale delle aziende, dei fondi pensione e dei cittadini privati e il pieno ritorno del paese sui mercati finanziari internazionali. I controlli, spiega il **Financial Times**, erano stati introdotti nel 2008 per impedire la fuga di capitali dopo il tracollo finanziario causato dal fallimento delle principali banche islandesi.

Portogallo

Aria di casa

P2, Portogallo



In Portogallo comincia a rientrare l'ultima generazione di emigrati. Si tratta di giovani con un alto grado di istruzione, che spesso hanno ottenuto all'estero posti di lavoro sicuri e ben pagati e in alcuni casi hanno fatto carriera in grandi aziende come Facebook o Spotify, scrive **P2**, il domenicale del quotidiano Público. Il loro ritorno è legato alla nostalgia per il clima e la vita portoghese, ma soprattutto al fatto che nel paese oggi ci sono condizioni migliori per chi vuole condurre un'attività imprenditoriale. Tiago Cabaço, per esempio, lavora alla Uniplaces, una piccola startup portoghese che offre agli studenti un servizio per la ricerca di appartamenti in affitto. In precedenza lavorava a Facebook, dove si occupava di intelligenza artificiale. Cabaço spiega che lo hanno spinto a tornare i tre figli piccoli, ma aggiunge di essersi "entusiasmato davanti alla nuova scena delle startup portoghesi". È stato colpito soprattutto dallo *spirito disruptivo*, cioè dalla maggiore apertura al cambiamento. ♦

CITTÀ DEL VATICANO

Finanza pulita a San Pietro

L'Autorità di informazione finanziaria (Aif), l'istituzione della Città del Vaticano che si occupa di lotta al riciclaggio e al finanziamento del terrorismo, ha pubblicato un rapporto sugli ultimi quattro anni di attività. Fondata nel 2010 da Joseph Ratzinger, spiega **Le Monde**, nel 2013 Jorge Mario Bergoglio (nella foto) ne ha cambiato i vertici e rafforzato i poteri. "Nel rapporto si legge che mentre tra il 2011 e il 2012 erano state segnalate sette operazioni sospette, nei tre anni successivi le segnalazioni erano arrivate a novecento e riguardavano soprattutto l'Istituto per le opere di religione (Ior), la banca vaticana, dove sono stati chiusi cinquemila conti e sono stati congelati fondi per tredici milioni di euro".



IN BREVE

Regno Unito Il 14 marzo Charlotte Hogg, nuova responsabile della Banca d'Inghilterra per i mercati e il settore bancario, ha rassegnato le dimissioni per aver omesso un legame familiare che la poneva in conflitto d'interessi con il suo ruolo. Hogg, dipendente della banca centrale britannica dal 2013, non aveva mai rivelato che suo fratello lavorava alla Barclays bank, uno dei più importanti istituti di credito britannici. Il codice etico della Banca d'Inghilterra impone ai dipendenti di rivelare i legami che generano conflitti d'interesse.



manitese
MANI TESE

**5X
1000** | **A
MANI
TESE**

**LA TUA SCELTA
PER DECIDERE
LA LORO STORIA**

È SEMPLICE E GRATUITO:
La tua firma e
il nostro codice fiscale
02343600153
nella tua prossima
dichiarazione dei redditi
www.manitese.it



**Fondazione
Umberto Veronesi**
- per il progresso
delle scienze

**Alice da grande
vuole fare il pilota.
Ma ha il
cancro.**

**Con il tuo aiuto
possiamo dare speranza
ad Alice e a tanti altri bambini
malati di tumore. Sostienici.**

**Invia un sms o chiama da fisso il
45540
dal 3 febbraio al 31 marzo 2017**

Dona 2 euro
con un sms
WIND | TIM | TIM
mobile | coo | tiscali:

Dona 5 euro
con chiamata da rete fissa
TIM | TWIT | tiscali:

Dona 2 o 5 euro
con chiamata da rete fissa
TIM | INFOSADIA | tiscali:
PASTIJER

Fallo subito, però!

Con i fondi raccolti verranno sostenuti i costi di gestione e avviamento delle cure per le recidive dei sarcomi delle ossa e dei tessuti molli. Per saperne di più fondazioneveronesi.it



**SE NON A LUI,
A CHI?**

CODICE FISCALE 80118750159

**AIUTARE UN BAMBINO CHE HA FAME NON TI COSTA NULLA,
CON IL TUO 5X1000 A COOPI.**

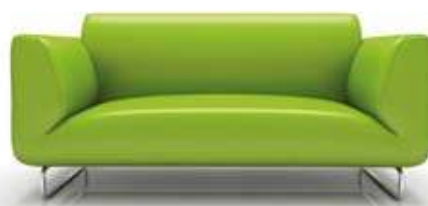
COOPi Cooperazione Internazionale lotta contro la fame, la sete, l'ignoranza, le ingiustizie sociali e le epidemie per migliorare la vita di un milione di bambini. Nel modulo per la dichiarazione dei redditi, inserisci il codice fiscale di COOPi e la tua firma. coop.i.org

COOPi
COOPERAZIONE
INTERNAZIONALE
Miglioriamo il mondo, insieme.

ph A. Gandolfi/parallelzero

Sul divano verde

I dibattiti al Goethe-Institut



24 marzo 2017 | ore 19 | Sala Conferenze del Goethe Institut

SESSANT'ANNI D'EUROPA

Visioni e riflessioni sul futuro del sogno europeo

Sessant'anni fa a Roma si firmarono i trattati che sancirono la nascita del processo di integrazione europea. Si tratta di uno dei momenti più significativi della nostra storia comune. Ma che ne è del sogno che ha portato a quella firma? La crisi economica, l'emergenza migratoria, la Brexit, l'avanzata dei populismi e la diffidenza reciproca tra i Paesi stanno logorando lo spirito europeo. Per Joachim Fritz-Vannahme all'Europa serve un'economia più innovativa, sostenibile e inclusiva, con maggiore giustizia sociale. Davvero basterebbe cambiare l'economia per superare le difficoltà del progetto europeo? Quali sono invece, secondo Tonia Mastrobuoni, i cambiamenti necessari all'Unione Europea e quali gli ostacoli da superare?

Sul divano verde ne discutono:

Joachim Fritz-Vannahme Direttore di Programm Europas Zukunft / Fondazione Bertelsmann

Tonia Mastrobuoni Corrispondente da Berlino, La Repubblica

Modera: **Andrea Pipino**, Internazionale

Ingresso libero. Traduzione simultanea. Live streaming.

Goethe-Institut Rom | Via Savoia 15, Roma | www.goethe.de/roma



in collaborazione con

Internazionale

CREDIAMO CHE UNA T-SHIRT POSSA CAMBIARE IL MONDO.

Sostieni le cause che ti stanno più a cuore su Worth Wearing. Ordina la tua T-shirt e indossa il messaggio!

worthwearing.org

Sei un'organizzazione e vuoi finanziare un tuo progetto creando la tua T-shirt?
Contattaci hello@worthwearing.org

#unostadioperlampedusa

DONA AL 45527

CI SONO SOGNI CHE IL CALCIO RIESCE A REALIZZARE

Dona 2 € con SMS o 5/10 € con chiamata da rete fissa

THE BRIDGE UN PONTE PER LAMPEDUSA | LNPS | La Solidale

BSolidale.it

Wum
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Quali sono i sogni più importanti che vuoi realizzare entro il 2025?

PESCI



Ti piacerebbe una cura gratuita e perfettamente in linea con i ritmi cosmici? Prova a fare un esperimento. Immagina di preparare la tua autobiografia. Crea uno schema che preveda sei capitoli. I primi tre parleranno ognuno di un'esperienza passata che ha contribuito a fare di te quello che sei oggi. Negli ultimi tre descriverai tre eventi che desideri realizzare in futuro. Ti consiglio anche di trovare un titolo inconsueto. Non chiamarla *La mia vita finora* o *La storia del mio viaggio*. Scegli qualcosa di originale, perfino bizzarro come il titolo che Dave Eggers, scrittore dei Pesci, ha trovato per la sua: *L'opera struggente di un formidabile genio*.

ARIETE



Nelle prossime settimane, più sarai altruista e compassionevole e più probabilità avrai di ottenere esattamente quello che ti serve. Puoi raggiungere questo scopo in quattro modi. 1) Se sarai gentile con le persone, loro lo saranno con te. 2) Se ti prenderai cura degli altri, loro saranno più capaci di prendersi cura di te. 3) Se sarai meno ossessionato da te stesso, i blocchi psicologici che hanno impedito a certe persone di darti tutto quello che vorrebbero darti svaniranno come per incanto. 4) Se t'impegnerai a guarire gli altri, imparerai anche come guarire te stesso, e come ottenere dagli altri la guarigione che desideri.

TORO



Spero che tu prenda in considerazione l'idea di farti in anticipo qualche regalo di compleanno. Mancano ancora settimane alla tua festa, ma hai bisogno subito di un energico incoraggiamento e di nuovi stimoli. Devi assolutamente iniettare una dose di freschezza nei progetti a cui stai lavorando. Se non ritroverai un po' del brio e dell'entusiasmo del principiante, potresti diventare troppo serio e cauto. Ecco qualche suggerimento per stimolare la tua fantasia: un giovane cactus, una scatola a sorpresa, un sasso con scritto "germoglio", un uovo di marmo decorato, una maschera da volpe, un'immagine modificata al computer di te che voli come un supereroe.

GEMELLI



Molti Gemelli si lanciano in lunghi discorsi acrobatici.

Amano tradurre i loro pensieri in parole e vivacizzare le occasioni sociali con la loro agilità linguistica. Gli Acquari e i Sagittari provano a contendervi il titolo di Migliori Contaballe dello zodiaco, ma senza successo. Dopo averti coperto di elogi, però, mi sento in obbligo di farti notare che le tue parole sono divertenti ma non sempre sono efficaci. A volte fai colpo sulle persone ma non hai una grande influenza su di loro. Nelle prossime settimane, però, la situazione potrebbe cambiare. Ho il sospetto che i tuoi discorsi saranno molto più autorevoli e che con la tua capacità comunicativa potresti cambiare il corso della storia.

CANCRO



Da molto tempo il tuo mondo non era così esteso come ora. Congratulazioni! Mi piace il modo in cui ti sei spinto fuori dalla tua zona di sicurezza per avvicinarti alla frontiera dell'ignoto. Ma voglio darti un suggerimento per il prossimo passo: gioca d'anticipo con quella parte di te che potrebbe essere incline a chiudersi di nuovo quando non ti sentirai più coraggioso e libero come ora, e allenta dolcemente la sua morsa. Se calmerai le tue paure prima che si scatenino, forse non si scateneranno mai.

LEONE



I desideri arditi e stravaganti mi piacciono come a chiunque altro. Adoro essere posseduto dalla brama sfrenata di tutto quello che mi manda in estasi: il buon cibo, il sesso misterioso, le informazioni appassionanti, l'ebbrezza liberatoria e le stupefacenti

conversazioni che mi costringono a indovinare e improvvisare per ore. Ma sono anche un patito dei desideri semplici, dolci e pazienti, dei desideri sinceri che traboccano d'innocenza e curiosità e sono ispirati dal bisogno di dare e ricevere beatitudine. Esplorali nei prossimi giorni.

VERGINE



Hai presente quel frutto proibito su cui hai messo gli occhi? Forse non è più così proibito. Potrebbe perfino essere sul punto di diventare disponibile, e coglierlo potrebbe farti bene. Ma c'è anche la possibilità che sia solo un po' meno rischioso di prima e non sia mai un'opzione del tutto praticabile. Perciò ti consiglio di non coglierlo e addentarlo subito. Continua a tenere d'occhio la situazione. Rifletti su questa domanda: desideri quel frutto proibito perché potrebbe aiutarti a scansare un dilemma a cui non hai ancora avuto il coraggio di sottrarti o perché ti farebbe veramente bene assaggiarlo?

BILANCIA



Prevedo che nei prossimi giorni avrai sia più dolcezza sia più asprezza del solito. A volte sarà una delle due a predominare, altre volte confluiranno a formare una complessa miscela di "che meraviglia" e "che cavolo!". Sarà come trovare pezzetti di mela asprigna nel tuo gelato alla vaniglia. Vista la situazione, non hai nessun motivo per essere meramente cortese o banalmente educata. Esprimi sfrontatamente la tua sollecitudine. Cerca di essere al tempo stesso tenera e provocatoria. Non essere solo gentile, sii gentile in modo sbarazzino e sovversivo.

SCORPIONE



"Voglio raccogliere il tuo lato oscuro tra le mani, e farlo come se fosse acqua", dice Jane Hirshfield nella poesia *Bere*. Scommetto che si stava rivolgendo a uno Scorpione. C'è forse qualche altro segno dello zodiaco che possiede un lato oscuro dolce e gratificante come il tuo? È vero che in te c'è anche una tenebrosità meno appeti-

bile. Ma quella tenebrosità dolce, deliziosa, enigmatica ed esilarante, oltre a non essere pericolosa da bere può essere perfino terapeutica. Nei prossimi giorni spero che la condividerai generosamente con chi la merita.

SAGITTARIO



Saturno è nel tuo segno da settembre del 2015, e ci rimarrà fino a dicembre del 2017. Alcuni astrologi direbbero che sei in una fase di ridimensionamento. Ti incoraggierebbero a essere più rigoroso e serio del solito perché per loro Saturno è come un capo molto esigente. C'è un pizzico di verità in questa teoria, ma a me piace sottolineare un aspetto diverso di Saturno. Se collaborerai con il suo rigore, diventerai più concentrato e deciso e ti libererai di qualsiasi tendenza a essere volubile e sconsiderato. È vero, Saturno può essere un antagonista se ignori il suo invito a essere fedele ai tuoi sogni. Ma, se avrai il coraggio di seguirlo, sarà un tuo devoto alleato.

CAPRICORNO

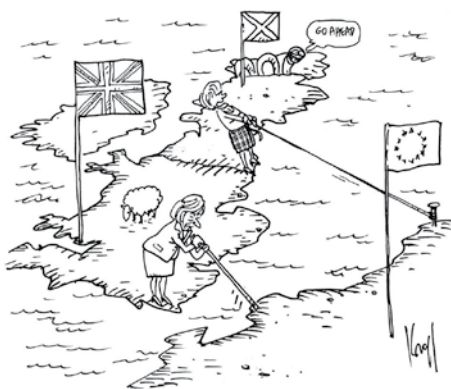


Malidoma Somé è un insegnante del Burkina Faso che scrive libri e tiene seminari sulle tradizioni spirituali della sua tribù. Nella sua lingua, il dagaare, il nome che porta significa "amico dello straniero/del nemico". Ti nominano Malidoma onorario per le prossime tre settimane. Saranno un buon periodo per forgiare alleanze, mediare tregue e avviare collaborazioni con influenze che prima consideravi straniere o aliene.

ACQUARIO



Ogni rapporto ha i suoi problemi. All'inizio tutto può sembrare roseo e pacifico, ma prima o poi si aprono delle crepe. Questo implica che ogni partner è imperfetto. Indipendentemente da quanto possa sembrare affascinante, gentile o intelligente, prima o poi rivelerà i suoi difetti. Questo significa che tutti i rapporti sono destinati a fallire? Certo che no! Soprattutto se tieni a mente questo principio: scegli un partner i cui difetti siano interessanti, sopportabili, utili per stimolare la tua crescita o tutte queste cose insieme.



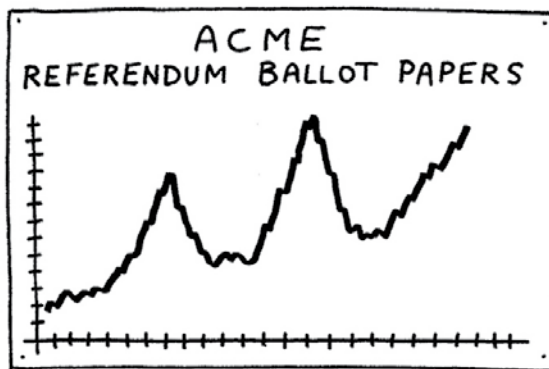
Dopo la Brexit, la Scozia chiede un altro referendum sull'indipendenza dal Regno Unito. "Vai così!"



Donald Trump incontra Angela Merkel. "Ragazzi, a Berlino avevate un muro pazzesco".



Francia, il programma di Emmanuel Macron. "Hamon ha già perso, Fillon è bruciato. Ci sono io o la biondina del Front national". "Messa così..."



BANX

Fabbrica di schede per referendum.

THE NEW YORKER



"Hai voluto dormire nel lettone con noi? Allora aiutaci a correggere questi documenti".

Le regole Sala d'attesa

1 In sala d'attesa dal pediatra non basta spruzzare l'antigermi sui giochi: spruzzalo sugli altri bambini. **2** Più tempo ci mette il dottore a vederti e più informato sarai su Belen. **3** Se accompagni la tua ragazza dal ginecologo sei gentile, se rimorchi le altre mentre lei è col dottore sei un mostro. **4** Non vuoi cedere il posto alla vecchietta in attesa dall'oculista? Inforca gli occhiali da sole e fingiti cieco. **5** Dal dentista portati le cuffiette per sentire la musica mentre aspetti, altrimenti ci sarai solo tu e il rumore del trapano. regole@internazionale.it





*...felici
di essere
coccolati...*

monge®

Natural Superpremium

**IL PET FOOD 100% MADE IN ITALY
CON LA CARNE COME 1° INGREDIENTE**

Le nuove crocchette Monge sono le uniche
arricchite con **X.O.S. prebiotici naturali**
per un intestino più sano.

più carne, meno cereali

SOLO NEI MIGLIORI PET SHOP E NEGOZI SPECIALIZZATI



MONGE
La famiglia italiana del pet food



Abbey Road Studios

Fay



LEVI DYLAN AND CLARA MCGREGOR

FAY.COM